Anno I. Casale 2 settembre 1848. N.° 37.

# IL CARROCCIO

## GIORNALE DELLE PROVINCIE

L' Associazione in Casale per un anno lire 10 — per sei mesi lire 6. — In Provincia per un anno lire 12 — per sei mesi 7.
Il Foglio esce ogni sabbato, e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali.
Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. — Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

### CASALE 2 SETTEMBRE

Le spiegazioni, che il Ministero attuale dà ogni giorno del suo programma sia coi fatti che cogli scritti, hanno già assorbito gran parte dell'intervallo, che pareva frapporsi tra la sua politica e quella del Ministero scaduto: il solo punto, nel quale vi sia tuttora essenziale divergenza, è quello che riguarda il famoso *armistizio*, poichè, mentre il Ministero scaduto ricusò di riconoscerlo ravvisandolo un atto sovversivo del diritto costituzionale, il Ministero attuale lo considera solo come un fatto di guerra incapace di ledere menomamente ciò che trovasi nelle vie legali stabilito.

Ma questa divergenza nell'opinione quale ne potrebbe produrre nella condotta politica? ecco ciò che nè l'uno nè l'altro Ministero non hanno ancora a sufficienza dichiarato. Qualunque però sia la convenzione Salasco o un semplice armistizio, o un trattato politico, noi crediamo che la nostra condizione dirimpetto all'Austria è sempre la stessa: nulla o valida che sia quella convenzione *in dritto*, dal momento che *in fatto* le città e le fortezze, già da noi occupate, non sono più in nostro potere, ci è pur sempre giuocoforza di tentare di ricuperarle o per mezzo di un nuovo trattato, o colla prosecuzione della guerra. Tutta la divergenza adunque consiste nel vedere se gli autori di quella convenzione siano o non passibili di censura per violazione dello statuto.

E se, nella sostanza, regna un perfetto accordo tra la politica del nuovo e quella dello scaduto Ministero, perchè questo si dimise, e l'altro accettò il potere? perchè tra uomini, che dalla prima giovinezza vissero sempre in perfetta armonia di opinioni e di principii, come Gioberti e Pinelli, si innalzò tutto ad un tratto una tal barriera da farli credere sbalzati ai due poli opposti? ecco ciò che tuttora suona per noi un mistero. Sarebbe egli per avventura un effetto di private ambizioni? il nome di Gioberti è tale che sacrilego sarebbe chi osasse di apporgli una simile taccia; e immuni pure ne sono i suoi colleghi, i quali, dimettendo il potere, allorquando più non credettero di poterne usare in vantaggio della patria, mostrarono che tutt'altro essi ambivano che l'onore di un portafoglio.

Nè con questo vogliamo inferire che gli uomini del nuovo Ministero siano stati mossi da ambizione a stringere le redini del potere. Essi sa anno nell'intima persuasione di potere meglio dei predecessori giovare alla patria. Ma in qual modo? ecco ciò che il paese ha dritto di conoscere: e finchè il Ministero attuale, per combattere l'opposizione, si limita ad insinuare che essi *vogliono continuare l'opera del Ministero scaduto*, ed a tollerare che dal giornale semi-uffiziale, *il Subalpino*, sia manomessa la fama di quelli che lo componevano, il paese ha dritto di lamentare il cambiamento di un Gabinetto, col quale altro non siasi fatto che un cambio di persone, con un nome di meno, che in Italia suona una potenza.

Il Ministero Casati-Gioberti, salito al potere quando le sorti della guerra già volgevano al peggio, rimontò sino alla causa dei sofferti rovescii. Egli s'accorse d'essere chiamato a reggere, non uno stato costituito su solide basi, ma un paese in rivoluzione; chè il nostro passaggio dal dispotismo allo stato di libertà, ancorchè incruento, fu un vero politico rivolgimento. Che si direbbe della vicina Francia, se a reggere il suo attuale governo avesse chiamato i Guizot, i Dufaure, i Montalivet, i Polignac od i Villèle? eppure il nostro paese non era più provvidamente governato. Stringendosi al popolo nel giorno in cui proclamò lo Statuto, il Re si era alienato l'animo di tutti quelli, che fino allora erano stati al potere, ed avevano in proprio vantaggio sfruttato il dispotismo. Con qual cuore potevano essi servire una causa, che, instaurando il regno delle leggi e della giustizia, sorgeva a dare il crollo alla loro potenza? eppure egli è sotto la loro influenza, che si ruppe la guerra coll'Austria, la guerra dell'indipendenza, primogenita sorella della libertà, cotanto ad essi invisa. Quindi i centuplicati errori, che dalle rive dell'Adige ci retrospinsero a quelle del Ticino; l'aiuto di Francia negletto; la vergognosa capitolazione di Milano, e la più vergognosa convenzione Salasco; il tutto ad insaputa del Ministero, a cui anzi, come alla nazione, si tennero per qualche tempo occulti i fatti, che per essa avevano più capitale importanza.

Il Ministero Casati-Gioberti adunque non tardò ad accorgersi che ogni rimedio non sarebbe stato che palliativo, dove non si fosse riuscito a compiere l'incominciata rivoluzione: e quale ne era il mezzo? quello di infirmare tutti gli atti, che ancora putivano dell'antico dispotismo; cacciare tutti i nemici degli ordini nuovi; porre a capo di essi tutti gli uomini della rivoluzione. Ma la Camariglia subodorò ben tosto le intenzioni di quegli uomini generosi, e la calunnia giovò pur troppo alle sue mire: lo stesso Gioberti non potè sfuggire la taccia di repubblicano, e dovette cogli altri discendere dagli scanni ministeriali.

Tutti ancora ricordiamo quel momento di crisi. Chi è che oserà stringere un freno, che il grande italiano si credette in dovere di abbandonare? ecco ciò che ognuno si domandava; e da un momento all'altro si credeva di vederlo' nelle mani degli uomini della Camariglia, e di essere perciò alla vigilia della guerra civile. Sarà forse per evitare quest'ultima, ossia per escludere il partito Austro-gesuitico che i ministri attuali assunsero le redini del potere? se ciò è, noi non possiamo a meno di ammirare il loro coraggio e la loro abnegazione: ma non devono dimenticarsi che un piedestallo, sul quale non potè reggersi un Vincenzo Gioberti, è una base che vacilla o che abbrucia.

Sappiamo che qualche giornale innalzò il dubbio che alcuni degli attuali ministri appartengano per opinione alla setta dei dottrinarii. Ma qual giovamento potrebbe recare alla patria l'innesto della loro dottrina? sono forse i repubblicani come Gioberti, che essi vorrebbero combattere? sono forse gli aristocratici, come De Maistre e La-Margherita, che vorrebbero convertire in sinceri costituzionali? noi speriamo, e i fatti lo chiariranno, che il dubbio non si avveri. Coll'astiare i liberali e accarezzare i retrogradi, il ministero attuale, lungi dal continuare l'opera dei predecessori, vi andrebbe a ritroso, e ridurrebbe a sistema quegli errori, che ora si deplorano, e che riuscirebbero tanto più funesti quanto più critiche sono le condizioni attuali della nostra patria.

---

L'Italia è in Venezia. Quivi si è ricoverato il fuoco sacro; quivi ringiovanisce l'eroismo; quivi sta il germe dell'italiana nazionalità.

Venezia ha, più di ogni altro popolo d'Italia, sentito la religione delle tradizioni e la potenza della libertà. Ella mostrò di essere guidata da quel senno pratico, che piglia le risoluzioni secondo le occorrenze, e si lascia da queste inspirare d'un tratto; mostrò quella docilità sapiente in mezzo alla tenacità generosa, e quel coraggio del resistere con giunto a quello del cedere, che furono la cagione principale dell'altezza a cui salì l'antica Roma.

La sua sublime risposta alla fiera intimazione del brutale Welden, e l'impeto sovrano col quale sorse in faccia all'Europa a protestare contro il vile ed iniquo armistizio, mostrano luminosamente che la lunga tirannide austriaca non ha potuto mai nè incodardirla, nè snervarla, nè toglierle la forza di rinfrescare con nuovi esempi l'antica grandezza de' costumi.

Il momentaneo trionfo del vessillo giallo e nero, le imprevedute e straordinarie calamità onde fummo sfolgorati, prostrarono gli animi degli altri popoli d'Italia, ne atterrirono le immaginazioni, ne smorzarono quasi i desiderii e le speranze da tanti anni vagheggiate. Venezia sola mostrò di essere piena degli spiriti della vera libertà: ella sorse più tremenda dalle comuni sconfitte, e, cacciate sotto i piedi le vigliacche titubanze, tolse in mano lo scettro dell'autonomia italiana.

E, davvero, non è egli doloroso lo scorgere come una prima sventura abbia tanto scemato negli animi la fede nella salute d'Italia? Quando mai una nazione al suo risorgere volò di trionfo in trionfo? L'America, la Grecia, la Francia stessa han forse ricuperato il manto della loro nazionalità solo dopo alquanti mesi di fatiche e di dolori? e chi ignora che l'albero della libertà non fruttifica, se non è prima inaffiato da torrenti di sangue; se non è educato con lunghe e travagliosissime cure?

Volete voi sapere in qual modo un popolo si rivendichi in libertà?.... Portate il pensiero a quel pugno di Olandesi, che nel secolo XVI guardò intrepidamente in faccia al Tiberio delle Spagne, gridandogli: — Io abborro il tuo giogo: voglio quell'indipendenza che mi fu data da Dio: la voglio! e saprò strapparla dalle tue mani abborrite, perchè la spada dell'uomo libero è più forte di dieci spade dell'uomo servo. —

E i pochi si cimentarono coi molti. Vent'anni si combattè: venti volte furono atterrati e venti risorsero: il rogo e il patibolo ne arse e strozzò 18 mila: dalle lagrime compresse e dal sangue versato tracano potenza e più terribile audacia; e vinsero!.... La Spagna, cogli immensi suoi attrezzi di guerra, dovette fuggire da quelle ultime arene lacera, battuta, scornata..... Il diritto trionfò della forza. Iddio sorresse l'animo e il braccio di chi non ha disperato di lui; di chi ha capito che per attuare la sua promessa liberazione vogliensi sforzi perseveranti, ferma volontà, e quel coraggio che fa certo il trionfo; — il coraggio di combattere e di morire.

Lode dunque a Venezia, che sorse in mezzo alle sue immortali lagune come una protesta viva e gagliarda contro la fiacchezza degli altri popoli della penisola. L'idea Nazionale sfavilla sulla sua fronte come stella di salute. Da lei prenderà moto quella sollevazione popolare, che si verrà dilatando come incendio rapido e inestinguibile, e succederà con più splendida fortuna alle troppo timide e prudenti arti della strategia. Per lei starà che gli stati d'Italia non ridivengano un fascio di vessilli sormontati dall'Aquila d'Austria.

Alcuni dicono che la Francia deve correre a coprire Venezia delle sue ali, se non vuole disonorare sè stessa e osteggiare i proprii principii. E così dovrebb'essere, perchè Venezia vive della vita stessa di quella repubblica. Ma noi ripetiamo di aver poca o nessuna fiducia su quella Francia, che ha così agevolmente dimenticate le solenni promesse del febbraio; che irride alle inspirazioni di Lamartine; e che filippizza con Cavaignac.

Venezia non ha bisogno che la Francia le stenda la mano, se l'ammiraglio della flotta piemontese sente di essere italiano.

Io vorrei che la mia voce fosse così forte da giungere alle orecchie di quel capitano, e gli griderei:

— Soldato e cittadino d'Italia! il tuo capo è onorato; non farti lo strumento della codardia e della suprema malvagità, che stipulò il più infame degli armistizi. Potrai tu comportare che una città la quale si è liberata dai barbari colle proprie forze, e che si è data al tuo re perchè la tutelasse dalla rabbia straniera, ridivenga preda dei barbari? La ferrea legge della necessità non ti è scusa: la salvezza dell'Italia sta sopra ad ogni riguardo. Temi il giudizio dei popoli e della storia! quelli dimenticheranno i tuoi passati trionfi, e ti strapperanno dalla fronte gli allori che il tuo valore ha conquistati: questa ti maledirà. La protesta del Ministero più popolare del Piemonte t'insegni come si debba rispettare l'atto incostituzionale e obbrobrioso d'un Salasco: pensa che l'esecrazione universale tien dietro, come spettro, ai passi di quest'uomo, che ha creduto potersi far legge impunemente dell'ingiustizia quand'è consumata. Grande sventura della tua vita e macchia enorme al tuo nome sarebbe il lasciare ora il luogo della battaglia. I Romani abbracciavano, come *unica loro famiglia*, la patria; e la patria degli Italiani sta ora in Venezia. L'abbandonerai per esser servo d'un *ordine legale?*.. Soldato e cittadino d'Italia, ti sia guida il grido del popolo, o trema!

Se Venezia non muore, l'Italia è salva. Venezia non lascierà che il moto italiano vacilli timido e incerto, e ricada negli errori vergognosissimi del passato. La sua voce sosterrà l'insurrezione chiamando le moltitudini sull'arena, e le fiamme del suo entusiasmo dilegueranno quella fredda indifferenza, da cui ci lasciamo con nostro scorno governare di nuovo, e che non tentiamo di vincere. Venezia ci farà conoscere che a noi non manca la forza, ma la conoscenza della forza; e per suo mezzo l'Austria rinsavita ci torrà dagli occhi i suoi abborriti stendardi, e cesserà dal far guerra alla nostra nazionalità.

---

*Alcuni Deputati Liguri-Piemontesi hanno stesa la seguente dichiarazione e protesta, che si fa di pubblica ragione, salvo a riprodurla con le firme di tutti i mandatari del popolo che daranno la loro adesione.*

Visto il tenore del Documento *Convenzione ed Armistizio tra gli Eserciti Sardo ed Austriaco*, dato da Milano addì 9 di Agosto 1848, e portante le rispettive firme del Conte Salasco, e del Luogotenente Generale Hess;

Considerando:

Che il carattere di esso documento è quello di una vera convenzion politica, e non semplicemente di convenzion militare, ossia armistizio;

Che tale convenzione non ha e non può avere fondamento nelle massime di diritto costituzionale, che ci governano, come quella che non trova suo punto di partenza nel mandato di alcuno dei poteri costitutivi dello Stato, e non fa capo a nessuno degli Agenti Governativi sindacabili dal Parlamento, e dalla Nazione;

Chè anzi, siccome a tenore dell'articolo 5 dello Statuto una convenzione che importi variazion di territorio non ha effetto se non dopo l'assenso delle Camere, anche quando è munita delle firme di Ministri responsali, questa non munita di tali firme viene ad essere atto arbitrario e dispotico;

Che male s'invocherebbe ad appoggio di essa convenzione l'articolo unico di legge del 29 Luglio, con cui il Parlamento concentrava tutti i poteri nel governo del Re durante la guerra, perchè appunto per governo del Re s'intende l'azione del Capo irresponsale dello Stato esercitata per mezzo di Ministri responsali; locchè non si verifica nel concreto; e perchè si specificava in quella legge che salve sempre rimanessero la responsabilità ministeriale, e le guarentigie costituzionali, or violate e manomesse dalla convenzione medesima;

Che ciò è tanto vero che il Ministero stimò suo obbligo di rassegnare in corpo le sue funzioni, tostochè ebbe notizia della detta Convenzione, accompagnando l'Atto di rassegna con apposita protesta;

Che oltre al contraddire allo spirito del Diritto Costituzionale in genere, e alla lettera dello Statuto Sardo in ispecie, la Convenzione suddetta viola le leggi d'Unione colla Lombardia e colla Venezia, sancite in Parlamento, che sanzionavano nessun Atto Legislativo o Trattato politico poter sortire effetto senza il concorso delle rispettive Consulte Veneta e Lombarda;

Che non solo le Consulte Veneta e Lombarda non furono chiamate ad esprimere un voto in una questione, che era per Venezia e per la Lombardia questione di vita o di morte, ma che anzi dal punto di veduta politico e morale la Convenzione suddetta importerebbe rinunzia arbitraria ai nostri e loro diritti, e violazione di fede verso quelle due, e le altre provincie incorporate nella Monarchia Sabauda;

Che in genere da questo punto di veduta politico e morale la Convenzione *Salasco* è atto distruggittivo dell'Indipendenza Italiana, così di fatto come di diritto; una crudele mentita alla Solidità delle popolazioni italiche, una ricognizione della forza brutale a diritto; dell'usurpazione straniera a Signoria legittima; uno sfregio al Principe; un lutto alla Nazione;

Per tutti questi Capi: per essere la Convenzione *Salasco* lesiva delle nostre leggi fondamentali, contraria agli interessi della Monarchia, anti-italiana ed immorale;

Noi sottoscritti protestiamo contro l'atto intitolato: *Convenzione ed Armistizio ecc.* dichiarando che per noi si considera come incostituzionale, e quindi nulla ed irrita la suddetta Convenzione, sia in sè, sia ne' suoi effetti; che come per noi si ripudia quest'atto, così ripudiamo per quanto in noi sta qualunque trattato di pace che movesse da basi tali, e che sacrificasse l'onore di un generoso Principe, d'un prode Esercito, di una Patria rigenerata, e d'una Nazione chiamata a nobili destini.

Genova, 25 Agosto 1848.

---

*Indirizzo votato al prode generale Garibaldi dal Circolo Politico di Torino.*

### ILLUSTRE GENERALE

Nel lutto della patria, mentre sopra gli stati dell'Alta Italia pesava la fatalità di un vergognoso armistizio, voi solo, o Generale, senza esercito, senz'armi, senza munizioni e senza sussidii, osaste mantenere accesa la favilla della santa guerra: e, come Ferruccio nelle estreme ore della libertà italiana raccoglieva in sè tutte le speranze dell'Italia, voi raccoglieste sulla punta della vostra spada le libere proteste di un popolo che si ritirava oppresso, ma non vinto.

Per voi il piede straniero non potè ricalcare la terra lombarda che rosseggiante di austriaco sangue. A Luino, a Varese, a Olgiate, a Malvate, a Laveno, a Ternate con un pugno di animosi volontari insegnaste alle orde boeme e croate, come il valore del popolo italiano risorga fra la sventura, ingagliardisca fra i pericoli, e, se in presenza di 18m. assalitori doveste operare una onorevole ritirata, ciò non avvenne che dopo avere gloriosamente vendicato, nel sangue austriaco, l'oltraggio italiano.

Il Verbano è ancor vostro; sull'antica torre dei castelli di Canero sventola ancora lo stendardo da voi innalzato; tornerete voi al cimento dei popoli prima che parli l'oracolo dei gabinetti?

Nel primo caso abbiatevi la nostra riconoscenza per quello che avete operato: nel secondo, piacciavi di gradire l'offerta che a voi facciamo di concorrere con ispontanei sussidii per quanto il consentano le leggi costituzionali e le popolari fortune alla santissima impresa.

Salute al vincitore di Montevideo, onore all'eroe del Verbano! — Serverà l'Italia il nome di Garibaldi accanto a quello dei più generosi, dei più intrepidi, e dei più diletti suoi figli. (*Cronaca di tutti i giorni*)

---

*Si è stabilito in Torino un Comitato per le Provincie Sarde di Parma, Piacenza, Modena, e Reggio, avente lo scopo di vegliare agli interessi di dette Provincie da esso rappresentato durante l'invasione nemica e di provvedere perchè venga riconosciuto e guarentito il patto di fusione.*

*Il primo suo atto fu il seguente Proclama:*

### AI SOLDATI DELLE PROVINCE DI PARMA PIACENZA, MODENA E REGGIO

### IL COMITATO.

La fortuna arrise per un momento alle armi imperiali; e voi, valorosi, doveste cedere il terreno acquistato con vittorie che suscitarono insolite gioie nel cuore de' vostri fratelli, ammirazione in tutte le contrade d'Europa.

Ma la rotta non fu, non poteva essere l'ultimo segno di vita dell'italiana indipendenza: perchè il riscatto è l'aspirazione di tutti i cuori italiani: è scritto a caratteri di sangue nelle terre lombarde, nè vale a cancellarlo la fortunata insolenza delle torme nemiche.

Al grido de' popoli, oppressi e non domati, risponde ancora la voce magnanima del Re Carlo Alberto, che li chiama una seconda volta sotto le sue bandiere: e già quelle squadre di prodi, che pochi giorni or sono attraversavano le città del nuovo regno subalpino, sfinite pei sofferti disagi, scorate, disordinate, si raccolgono animose sulle sponde del Ticino, per gettare il guanto allo straniero oppressore, più meravigliato che sicuro della sua vittoria.

« Soldati, a voi tocca provare come non siete prostrati pel rovescio della fortuna: a voi tocca mostrare alla patria, che tutto si ripromette da voi, come ad ogni evento ella può contare sulla fedeltà de' vostri petti e sul vostro indomito valore ».

Con queste il Re propugnatore dell'italiana indipendenza fa appello alla fede del suo esercito: e noi le tramandiamo a voi, militi delle provincie di Parma, di Piacenza, di Modena e di Reggio; cui una improvvida condiscendenza permise di rivedere le terre native; e non dubitiamo che siate per rispondere all'appello con generoso entusiasmo, e riprendere il posto che vi è assegnato dall'onore.

Che se le ipocrite arti d'un astuto oppressore cercheranno insinuare ne' vostri animi, che per voi si possa senza colpa scegliere fra il servire l'Italia e il servire lo Stato o di Parma o di Piacenza o di Modena o di Reggio, rispondete senz'altro che non v'è Stato in Italia che non sia parte di essa; che le divisioni, figlie d'una vecchia e logora diplomazia, son cadute dinnanzi alla fusione operatasi per libera elezione de' popoli: rispondete che una sola è l'armata d'Italia, e questa ha per insegna la bandiera tricolore collo scudo di Savoia: che ad essa vi chiamano il vostro Re, i vostri fratelli raminghi; ad essa vi spinge un sentimento di dolorosa pietà verso quegli infelici, cui è tolto di sottrarsi coll'esiglio alla vista delle sciagure della patria: rispondete che qui vi attende il premio immanchevole de' disagi sofferti, de' pericoli superati con costanza, e la riconoscenza non peritura de' popoli italiani.

Soldati delle provincie di Parma, di Piacenza, di Modena e di Reggio, in questi momenti supremi manca alla patria chi rifiuta ad essa tutte quante le proprie forze. L'Italia vi attende al cimento, L'Italia saprà giudicarvi.

---

Mentre tutta intiera la Nazione spontanea si muove e si stringe intorno alle libere nostre instituzioni, e si prepara a fare quei supremi sforzi, che l'onore e l'indipendenza della Nazione potranno esigere, nel Comune di Terruggia si osa da pochi individui, illusi o corrotti, gridare pubblicamente *viva Radetzky, viva Metternich*; insultare agli onesti abitatori; chiamarli cagione della guerra per avere festeggiate le date Riforme e la concessa Costituzione; e per fino gridar morte ai Costituzionali. — L'insania e la demenza di pochi non tanto addolora quanto il vedere che contro a questi tristi, rei di alto tradimento inverso le Leggi, la Nazione e l'Ordine, il Sindaco non abbia ancora invocato il braccio della giustizia. Addolora il vedere che il Paroco non abbia ancora trovate parole per illuminare dal luogo di verità questi traviati, li quali, seguendo in questa via, potrebbero, venendo tempi difficili, essere tali strumenti, in mano di tristi, da rinnovare i nefandi esempi della Galizia. Che questo non fosse precipuo dovere di buon Pastore, niuno al certo ardirà di asserire. — Ma il signor Paroco di quel Comune è di tale riservatezza, che per fino teme di leggere intiere ai fedeli le lettere Pastorali del Vescovo; e ne sopprime le parti di cui più importerebbe la lettura. Eppure nessuno al certo sarà tanto ardito d'accusare di troppo liberalismo Monsignore Di Calabiana. Ma mi si dice, che quel Paroco è uso d'inspirarsi alla lettura del *Fede e Patria*. Noi non abbiamo avuto agio di tutti leggere i numeri di quel Giornale: non crediamo però possa aver sostenuto, che non sia dovere strettissimo di un Paroco di illuminare i fedeli contro errori di natura a sovvertire la stessa società. - L'Autorità superiore della Provincia non sappiamo se sia stata di ciò informata dal Sindaco; sappiamo però che lo fu da persona della cui fede non poteva dubitare; in ogni modo la cosa era in sè tanto grave da eccitarlo a prendere informazioni da chiunque gliene fosse venuto l'avviso. Se poi l'Intendente abbia dati ordini in proposito, se questi ordini sieno stati eseguiti o non, ciò non sapremmo; è certo però che questo delitto resta impunito, e che i buoni ne sono afflittissimi. — Carabinieri ora non mancano, ed è speciale debito di questi il sorvegliare i nemici del reggime Costituzionale; il paese non lo ignora; sta di pubblica ragione la circolare del Ministro Plezza, la quale non sappiamo sia stata da altri rivocata - Ora dimandiamo al signor Intendente se, due anni or sono, in un qualche paese di questi Stati si fosse da alcuni osato di gridare pubblicamente *abbasso i privilegi, morte agli aristocratici, viva la Costituzione*, non si sarebbe messa tutta in moto la polizia, e perfino i cannoni contro i male consigliati? E perchè gl'impiegati d'un governo costituzionale non dovranno essere solleciti di fare rispettare il regno delle leggi e dell'eguaglianza, quanto lo erano i buoni servitori dell'assolutismo per far tremare dinanzi a quello dell'arbitrio e dei privilegi? Ora più che in allora si dovrebbe dimostrare dello zelo per l'incolumità delle patrie instituzioni, giacchè esse sono più conformi a giustizia. Solamente se in allora si potè usare mezzi inquisitoriali, o di tenebrosa polizia, cannoni e patiboli, ora si desidera leale e franca applicazione delle Leggi.

*Riproduciamo quest'articoletto della Gazzetta del Popolo a fine d'indurre l'accusato a discolparsi, facendogli osservare che l'accusa indirettamente potendo giungere fino al Vescovo che tollerasse tali abusi, resta debito suo perciò di rischiarare la pubblica opinione.*

*In quanto alle parole capo-lavoro d'ipocrisia austro-gesuitica e bestiale* che si chiama FEDE PATRIA: *noi certo non possiamo prendere la difesa di questo giornale al quale, come era nostro debito, noi abbiamo tesa la mano nel suo nascere, ma che però subito ha creduto bene di correre in senso diametralmente opposto dal nostro; ma per l'onore della nostra città la quale meritamente in questi ultimi tempi si è acquistata fama di colta e liberale, preghiamo il Teologo Gatti a volerlo, e con ciò testifichiamo del molto suo ingegno, discolpare dalle gravi accuse; ma meglio ancora lo consiglieremmo, ove potessimo essere consiglieri accetti, a cambiare almeno un tantino di principii, non foss'altro per carità di Patria, onde non si debba sentire che Casale sia culla d'un giornale* austro-gesuitico bestiale. *Diciamolo fra noi, qualche cosa vi deve essere, giacchè a niun altro giornale si sono fino ad ora dati tali epiteti.*

Signor Canonico **LUIGI DEREGIBUS** Cancelliere della Curia vescovile di Casale, un po' più di carità nell'esigere i *santi* diritti curiali, massime dai poveri. Fareste anche santissima cosa, se rinunziaste a qualcuno di quei pingui benefizi, di cui siete carico, a favore di tanti poveri preti che muojono di fame, e che hanno il buon senso di non scrivere quel capolavoro d'ipocrisia austro-gesuitica bestiale che si chiama *Fede e Patria*.

---

A mantenere la disciplina in un esercito non basta la rigorosa applicazione delle pene; è necessaria una giusta distribuzione dei premii. Che gioverebbe all'uomo d'avere signoria sul bruto, se solo dalla minaccia del dolore potesse essere spinto al bene? a ragione adunque il celebre GUERRAZZI chiese il compimento del codice penale militare di Toscana: esso non tratta che dei delitti e delle pene; la dignità dell'uomo richiede che vi sia aggiunto il titolo dei meriti e delle ricompense.

La mancanza di questo titolo nel codice Piemontese spiegò pure un'assai funesta influenza sulle sorti della nostra guerra. Non già che il premio sia mancato, ma è voce che sia stato dispensato alla cieca. Con qual cuore si slancierà il prode tra le palle nemiche, se teme d'avere morte inonorata, e che gli onori seguano il vile, che diede le spalle al conflitto?

Tra i molti fatti di questa natura, che si raccontano, merita singolar menzione quello che avvenne il 25 del passato agosto. Combattevano i nostri a Custoza, e il Duca di Savoia si trasportava da un luogo all'altro della pugna per incoraggiare i combattenti e regolarne le mosse. In una di queste gite, avendo dovuto scostarsi alquanto dalle file, gli avvenne di vedere accovacciato in un fosso un capitano in atto d'uomo che tenta di celarsi; e chiestogli che si stesse ivi facendo, rispose essere ammalato. Questa risposta non capacitò punto il Duca, il quale ordinò al suo aiutante di campo di prendere il nome di quell'uffiziale per dargliene a suo tempo condegno guiderdone: ma, avuto nelle mani il foglio, ove stava scritto quel nome, lo fece in pezzi dicendo esser meglio dimenticare coteste infamie, che ricordarle; e dopo mezz'ora lo stesso uffiziale partiva di Villafranca in carrozza traendo seco assieme a due soldati due donne, che forse avrà fatto prigioniere sul campo della gloria. Lo avranno esse almeno guarito? la cosa è assai dubbiosa, poichè neppure in oggi non è ancora ricomparso al reggimento, sui ruoli del quale sta tuttavia scritta l'annotazione: — *Si crede ammalato.* Ammalato però o no, la cosa sta ed è che pel fatto di Custoza il nome di quel capitano venne fregiato d'una menzione onorevole; e scomparve quello di un altro capitano, al quale per testimonianza di tutto il reggimento era dovuta.

Si moltiplichi ora per dieci, per cento, per mille questo fatto, e poi stupisca chi può se quà e là per l'esercito si sentono delle voci ripugnanti alla continuazione della guerra. No, non è paura, non è viltà, che mette in bocca al soldato, all'uffiziale piemontese la mala parola. Ciò che esso valga, lo ha mostrato a Goito e a Santa Lucia, e in tutti gli scontri, che ebbe coll'inimico. Parla così chi crede d'avere esposto la vita non per la patria, ma per una causa non sua, per l'ajuto dei Lombardi, e vide negletto il merito, premiato l'intrigo. Fate che sia certo il castigo del codardo e il premio del valoroso; ditegli che al Ticino appena comincia e non finisce l'Italia; che per l'Italia si combatte e non per Milano o Venezia; che il nemico di Venezia e di Milano è anche il nemico di Torino e di Genova; provategli insomma che santa è la guerra, e che nella guerra soltanto è la salute della patria, del trono, del municipio e della famiglia; e voi vedrete di nuovo il soldato Piemontese a sfidare intrepido i pericoli e la morte, e a rinnovare quelle gesta, che in ogni tempo lo hanno ricoperto di gloria.

## ALLA GAZZETTA DEL POPOLO

Ma che lingua quella Gazzetta del Popolo, che lingua da fuoco! — È una pescivendola, una putta da piazza - Ma dico che non rispetta niente al mondo; siano Prelati, Generali, Ciambellani ecc. ecc. tutti nel Sacco nero insieme ad una canaglia impastata d'Avvocati, d'Ingegneri, di preti-preti e di preti-parroci, e dei preti-canonici ecc.: ma ciò è intollerabile! — Ma e la Polizia non parla? non arresta? non batte? non impicca? Ma e questi signori *Giurati*, che il nuovo Ministero si dà tanta premura di cercare, dove sono, che fanno?....

Ma cara Gazzetta, questi due baccelloni che parlavano con tanto amore dei fatti tuoi non han poi tutto il torto. — Tu sei molto bisbetica e pizzerella; batti su tutte le spalle senza pietà al mondo; ma finchè batti la canaglia la cosa può camminare — In questa settimana però tu pretendi di spazzar via la Corte, e di palpeggiare i reverendi beni del Clero — Affè che questa è grossa! — Spazzar via la Corte? Plebea come sei, tu non fosti mai forse a Corte, e tu credi buonamente che nella Corte non vi siano che staffieri e postiglioni. Poverin! Io, che, quantunque plebeo, ho potuto vederla ti dico che nella Corte vi è una selva di Eccellenze, di Marchesi, di Conti, di Baroni con corde, cordoni, e cordini, croci, code, nastri, piume, fascie, di tutti i colori, e tu ben vedi che per voler spazzar via tutta questa roba da tapezzare bisogna mancar del senso comune — Toccare il *patrimonio* del Clero! Ma se tu ti fossi consigliata prima col Carroccio, egli ti avrebbe avvisato, che una semplice allusione fatta nel Programma Elettorale di questa Città ai beni del Clero, ha fatto sbucare niente meno che il *Fede e Patria*; ti avrebbe detto che il *Fede e Patria* è disposto a far una guerra senza armistizio (fosse anco quello di Salasco!!) contro chiunque pretenda, anche per salvare la Patria, di toccare i suoi campi, le sue vigne, ed il suo carissimo buon vino! — Ti avviso delle chiacchere che corrono sul tuo conto, e dei pericoli a cui sei esposta, e sono

L'Affezionatissimo tuo
CARROCCIO.

---

*Diamo luogo al seguente articolo segnato Y (segnatura da non confondersi con altra simile più volte usata da un nostro collaboratore) per dar prova di estrema imparzialità. Siamo però in dovere di avvertire l'anonimo autore, che quando intenda di lanciare qualche strale contro persona la cui elezione a deputato lo accuora, come d'un posto a lui preso, alzi la visiera, pronunci apertamente i nomi, e gli sarà risposto.*

Un Curialetto di Casale sotto l'anonimo X. scrisse in questo periodico un articolo accennando ad un carteggio inserito nella *Concordia*, ove si notava, come nel nostro Paese dopo avere l'Avvocatura occupate le più elevate cariche d'ogni sorta fosse per invadere eziandio i gradi della Guardia Nazionale: e citava già esservi nella Milizia Casalese un Avvocato per Colonnello, di dodici Capitani sette essere Avvocati, ed esservi pure un gran numero di Curiali fra gli altri graduati.

Alle verità in quell'articolo accennate non sapendo contraddire questo corifeo della Curia lascia la questione e con una maligna sua allusione suppone in chi ciò scrisse sentimenti di rancore prodotti dal non avere ottenuto quelle cariche dagli Avvocati conseguite.

L'uomo al quale, se mal non ci apponiamo, volete alludere, signor X, non corse mai dietro agli impieghi, nè ai loro assegnamenti, nè servilmente corteggiò chi poteva dispensarli; egli non munge le finanze dello Stato; seppe in tempi difficilissimi tutto sagrificare alla causa italiana; propugnò sempre i diritti della patria, li sostenne gratuitamente, ed affrontò con coraggio lo sdegno dei potenti e prepotenti sebbene conscio del grave danno particolare a cui si esponeva.

Non ignora l'anonimo X. di quale efficacia furono i buoni ufficii e le amichevoli cure dei Collegi nelle deputazioni dei Collegi X. X. X. X. ottenute dagli Avvocati X. X. X. X; nemmeno ignora che per chi l'avesse ambito, forse difficile non era ottenere dal Governo il grado di Capo Legione anche contro il parere dell'Avvocato X.

Noi non siamo profeta, nè sapremmo dire cosa sarà, o non sarà il nostro Campione dell'Avvocatura, ma senza timore d'errare possiamo fin d'ora pronosticare che s'egli non fa miglior senno difficilmente diverrà un rinomato Consulente. Ma che? il nostro Avvocatino altro che Consulente, ben presto sarà Ministro; gli amici suoi politici lo proclameranno Ministro di Stato, e col portafoglio che più desidera fosse anche quello di guerra o di marina!! — Che sogni lusinghieri Avvocatino mio! Già vi credete all'apogeo del potere perchè due nostri distintissimi Avvocati divennero Ministri, e non vi accorgete, o poverino, che Essi sono Giganti, mentre voi, *quoique Avocat* ancora siete ..... permettete di tacerlo.

Y.

---

Chi dice che l'esercito vuole la pace lancia contro di esso la più crudele calunnia. A che il soldato cingerebbe la spada, se ricusa di pugnare contro i nemici della patria? a che fa ebbe tanti sagrifizi la nazione per mantenere in piedi l'armata? qual lustro o quale stima rimarrebbe alla militare assisa, se il soldato sapesse solo vestirla nelle parate? ciò che possa, e ciò che voglia il soldato Piemontese egli lo ha mostrato a San Quintino, all'Assietta, a Guastalla, e ieri ancora il fece vedere sotto le mura di Verona e di Mantova. Per altra parte quale interesse può avere l'esercito alla pace, e massime ad una pace a qualunque costo? per essa l'uffiziale rientrerebbe nel suo focolare a mezza paga; ei, stando sotto le armi, avrebbe certezza di avvanzare d'un grado ad ogni quarto di secolo.

---

Per quanto si legga la storia, si vedrà sempre che i soldati hanno desiderata la guerra, gl'altri cittadini la pace, ed in ispecie gli avvocati. Robespierre fu sublime d'eloquenza quando solo per dieci giorni sostenne nella Convenzione il partito della pace. Pure oggi da alcuni si dice che sono gl'avvocati che vogliono la guerra. Gli avvocati, come la più gran parte della Nazione e dell'armata, vogliono la guerra, perchè sentono l'onore nazionale, perchè sanno che non vi può essere stabile pace, se i diritti della Nazione non sono riconosciuti, perchè le viltà non ponno rendere sicura e temuta una Nazione, perchè Italia fu abbastanza irrisa, perchè una pace disonorevole potrebbe portare tosto o tardi una di quelle rivoluzioni che invano si deplorano dopo che loro si è aperta la via. Si dice che qualche uffiziale del nostro esercito brama la pace, e perchè ciò? non certo per timore della guerra, pronto com'egli è a porre la sua vita alla discrezione d'una palla o d'una spada, quando si tratta del suo onor personale, può egli schivare il pericolo quando si tratta dell'onore delle armi piemontesi? Quest'onore esige una riparazione, ed ogni cuore batte di questo santo desiderio; se in alcuni tace, può solo essere per queste due ragioni: o perchè si teme la vittoria come consolidatrice della libertà e dell'indipendenza italiana, e in questo caso chi ciò potesse astiare, siccome con ciò non lascia d'essere uomo d'onore, questo onore esige di ritirarsi dal servizio militare: o ciò avviene perchè la passata guerra non fruttò loro, come doveva essere, progresso nella propria carriera, o furono fraudati di meritate distinzioni, ed allora essi, come cittadini di un libero Governo, sanno che a loro è aperta la via per fare valere le loro ragioni, niuno essendovene più sacro di quelli del soldato che dà la vita per la patria. Essi sanno che in libero regime o tosto o tardi la verità si fa strada; sanno che una libera patria non fu mai ingrata verso i benemeriti suoi figli; sanno che l'armata otterrà dalla costituzione che venga sancita la più giusta ed onorevole sua prerogativa, quella cioè della inamovibilità, per cui ogni ufficiale non è più al beneplacito od arbitrio d'alcuno, ma è sicuro di non poter essere rimosso dal suo grado, se non se per delitto da comprovarsi mediante regolare giudizio.

---

## SOLDATI!

Mentre il tempo dell'armistizio trascorre, il mio Governo provvede energicamente ai mezzi di ricominciare la guerra.

Da ogni parte nuovi fratelli, nuovi compagni accorrono con ispontanea alacrità sotto quelle Bandiere che già faceste sventolare sull'Adige.

Se i disagi, le privazioni, le prolungate fatiche poterono togliervi la vittoria, il riposo ottenuto, ed una severa disciplina faranno rinascere i giorni del trionfo.

SOLDATI: a voi tocca provare siccome non siete prostrati pel rovescio della fortuna: a voi tocca mostrare alla Patria, che tutto si ripromette da voi, siccome ad ogni evento Ella può contare sulla fedeltà dei vostri petti e nel vostro indomito valore.

Ai nuovi Soldati sarà stimolo la memoria delle vostre

glorie passate: non mancando il vostro nobile esempio, essi saranno alteri di mostrarsi degni di voi.

Così al termine dell'armistizio, o si otterranno patti consentanei ai diritti della Nazione, o, quando l'onore lo voglia, vi vedrà il nemico tornare con ridestato entusiasmo a combattere per quell'Italiana Indipendenza che è il voto di tutti e lo scopo di tutti i nostri sacrificî.

Sappia intanto la Patria, che pone in voi tutte le sue speranze, come siete vincolati indissolubilmente di amore e di fede a quelle libere Instituzioni che sono il fondamento de' nuovi destini d'Italia.

Ordino perciò, che quanto prima tutti indistintamente i Capi ed Ufficiali dell'Esercito di terra e di mare, non che tutti i Soldati, che lo compongono, prestino il loro giuramento allo Statuto, col quale atto solenne verrà con più stretto legame sancita l'unità della Nazione, rendendo inseparabile la qualità di Cittadino da quella di Soldato, a questo attribuendo tutti quei diritti che la Legge accorda indistintamente a tutti i nostri fedeli ed amatissimi Popoli.

Alessandria addì 28 agosto 1848.

## CARLO ALBERTO

MOFFA DI LISIO.

---

La Direzione del *Risorgimento* consacra quattro colonne del suo n.° 205 alla censura del discorso detto da Vincenzo Gioberti nell'adunanza del Circolo politico di Torino 25 agosto, spezzando una lancia a favore del Ministero attuale.

Noi desideriamo al pari e forse più del *Risorgimento* che il detto Ministero riesca a dare una mentita alle sinistre previsioni dell'uomo illustre, che testè abbandonava le redini del potere; ma gli argomenti, sui quali è fondata quell'apologia, possono essi reggere al più leggiero esame?

L'apologia *si fonda essenzialmente su che il Ministero* attuale si è proposto nel suo programma di continuare la politica e l'opera *del Ministero scaduto*; e soggiunge che è troppa leggerezza il preconizzare che i fatti non corrisponderanno alle promesse.

Ma, se i fatti devono corrispondere alle promesse, se queste corrispondono all'opera ed alla politica del Ministero scaduto, noi vorremmo che il *Risorgimento* ci spiegasse perchè quest'ultimo Ministero ha dovuto dimettersi? in qual modo confida che gli stessi ostacoli, che ha incontrato l'altro Ministero, non si parino dinanzi all'attuale?

Finchè il *Risorgimento* non ci avrà dato questa spiegazione, le previsioni del grande filosofo avranno sempre pel Pubblico il valore di una verità incontrastabile. Od il programma del nuovo Ministero varia nell'applicazione da quello del Ministero scaduto (ciò che Gioberti ha voluto significare coi due programmi l'uno orale e l'altro scritto), o noi non possiamo sperare dal *Ministero attuale ciò che non fu concesso allo scaduto* Ministero. Il potere misterioso, invisibile, il potere incostituzionale, la Camariglia è sempre la stessa; nè transige col principio, che vuole la libertà e l'indipendenza, chiunque siano gli uomini che lo rappresentino, si chiamino essi *Gioberti* oppure *Pinelli*.

---

La Gazzetta ufficiale annunzia che *dietro una denuncia formale* un processo verrà instituito *contro alcuni* Ufficiali Superiori designati come colpevoli. Ma l'autore della denunzia chi è? qualora si voglia procedere sul serio, e non soltanto nella mira *di trovare degli innocenti*, noi crediamo che l'indagine fiscale debba solo seguire la pubblica voce, dalla quale si hanno fatti abbastanza specifici per dare in mano tutti i fili della trama.

---

Non senza molto dolore videro i buoni italiani che il prode GARIBALDI, in un momento di esacerbazione, fu indotto a dar retta alle perfide suggestioni di chi tenta di opprimerci colle divisioni, perchè ciò potrebbe privare la patria dell'opera di quel valoroso. Ma nò non vi riusciranno. Egli non tarderà a ricredersi, ed a ritrattare la calunnia, che le arti del nemico *misero sul* suo labbro: e, allo spirare dell'armistizio, vedrà l'Italia l'eroe di Montevideo preludiare dai *monti* della Lombardia alle vittorie dell'esercito italiano.

---

Checchè piaccia di schiccherare a due messeri, che si chiamano *Risorgimento* e *Subalpino*, il primo discorso di Gioberti ha fatto un gran bene all'Italia, poichè trascinò il ministero per una via, che sul principio non parea ben certo; attivò il riordinamento dell'esercito; affrettò la mobilizzazione della guardia nazionale; incalzò le opere di difesa; diede il bando a varii generali, e ad altri sciolse la lingua; iniziò la ricerca di generali stranieri; chiamò la Consulta Lombarda, a cui terrà forse dietro la Veneta; *sgomentò la Camariglia*; e quanto prima forse spazzerà la reggia dagli ingombri, che impedirono finora la vista del Re costituzionale. — Ancora un discorso, e l'Italia sarà salva.

---

CASALE — Lunedì (28 agosto) fu di passaggio in questa città, diretto a Genova, il Generale Antonini. Sparsasi la voce del suo arrivo, una numerosa società di cittadini, fra i quali erano l'Ex-Ministro Rattazzi, e i Deputati Cadorna e Mellana lo convitò a pranzo all'albergo del Leon d'Oro. Il banchetto fu rallegrato dai suoni della banda civica, e dalle grida festevoli di molto popolo bramoso di fare onoranza all'illustre cittadino. L'Avvocato Mellana improvviso felicemente un discorso accomodato alla circostanza, e che riscosse molti applausi; a cui il *Generale rispose con brevi ed eloquenti* parole. Diceși ch'egli abbia offerta al Ministero l'opera del *braccio*, che gli rimane dopo la gloriosa perdita fatta dell'altro sui campi di Vicenza; ma che la sua offerta non sia stata accolta; sicchè egli andrà nuovamente esulando dalla terra nativa con immenso dolore de' suoi concittadini. Lo avrà in parte consolato del duro rifiuto l'accoglienza, che anche in questa città, ebbe dal popolo, franco estimatore della virtù. Al suo passaggio tutti gli facevano ala, si scoprivano il capo, e molti gridavano: *Viva il prode!* E gli abbronzati e fieri volti dei nostri soldati alla vista onoranda di quel tronco braccio si componevano all'espressione di un tenero rispettoso affetto.

---

La colletta delle camicie, aperta da questo giornale, ebbe un esito maggiore d'ogni speranza, poichè il numero di esse superò la cifra di 8/m, senza contare una quantità ragguardevole di tela e di altri panni lini. Essa ebbe inoltre il gran pregio dell'opportunità, poichè essendosi dovuto improvvisare in questa città un ospedale pei molti militari infermi, questi, senza il sussidio di detta colletta, avrebbero forse dovuto patire dei disagi, almeno per un certo tempo. Lode pertanto ai generosi, che dall'intiera provincia concorsero alla *sant' opera*: nè potendo noi tributarla individualmente ai molti, che l'hanno meritata, *ci limiteremo a pubblicare*, come abbiamo promesso, l'elenco dei benefattori. E lode pure alla patria *carità delle benemerite cittadine*, che vollero dedicarsi all'assistenza di detti infermi, delle quali a *suo tempo registreremo i nomi*, poco premio, al generoso sacrificio.

---

GENOVA — Domenica passeggiando sino alla Lanterna vidi l'Ex Ministro signor Marchese Pareto in fazione col suo fucile al porto suddetto: la Civica Casalese potrebbe venire in Genova a prendere una qualche lezione, e vedere come qui si disimpegna il servizio dalla Guardia Nazionale, come tutti indistintamente ed in persona montano la Guardia al loro torno, nè da alcuno si mandano i servi. Insomma tutti quanti fanno il loro servizio, vanno agli esercizii, battono le pattuglie ecc: qui si vede proprio lo spirito del buon Cittadino, e del bravo difensore della patria e delle libere instituzioni.

(*Da lettera di un Casalese*)

## NOTIZIE.

VIENNA 24 agosto. — Da ieri in Vienna è scoppiata una *nuova rivoluzione*; *si aspetta fra poche ore* la pubblicazione delle legge marziale.

(*Il Risorg.*)

SICILIA

*Messina 26 agosto* — Il pacchetto a vapore postale di Francia giunto a Livorno il 29 ci recava la seguente notizia:

Tre pacchetti a vapore napoletani hanno bombardato Messina, i cui forti avendo risposto, uno dei pacchetti fu calato a fondo a piè del Lazzaretto. Gli altri due non hanno potuto soccorrerlo, e sono stati costretti a ritirarsi.

Il pacchetto francese, ed un pacchetto inglese partivano da Messina compiuto appena un tal fatto.

(*Corr. Liv.*)

VENEZIA. — 27 agosto. — La squadra Sarda è tuttora all'ancora su Malamocco. Aspettiamo risposta al messo che Albini mandò (il 21 corr.) a Torino per ottenere il permesso di ritirarsi in Ancona e in Corfù; e ciò per essere pronto a riprendere la difesa di Venezia, tosto finito l'armistizio.

— Ci si dà per sicuro essere ieri giunta la risposta del maresciallo Bugeaud, il quale accetta il comando *supremo del nostro esercito*, ed aggiugnesi che verranno con esso altri valenti generali.

— Il conte di Castagnetto seguita ad essere l'Angelo Custode di Carlo Alberto. Esso non pensò *mai*, nemmanco in sogno, di staccarsene; immaginate. È la *camarilla* che ha sparso quella notizia, che l'ha avvalorata poi narrando fatti che non avvennero parlandoci di scene tutte di fantasia. Il giornale semi-ufficiale si affretta a rettificare l'errore, in che siamo infelicemente *incorsi dietro il Risorgimento.* Andate poi a dire che ci muta la corte; oibò, ci farà anzi un codazzo nuovo di tutti gli eroi che seppero calcare le onorate vestigia di Lazzari e compagni.

— L'ottuagenario Radetzky ha voluto ricompensare la *fedeltà della sua Giovannina Meregalli, che lo fece già* padre di tre o quattro putti. Giorni sono ei la *sposò solennemente e la regalò di molte gioie rubate agli altri.*

DISPACCIO TELEGRAFICO

L'altro ieri, 29 agosto, si osservò in Piacenza un movimento ed un'anzietà straordinaria nelle truppe austriache gli ufficiali si riunirono dal Maresciallo di Thurn per comunicazioni importanti. Nella notte giunsero e partirono varii corrieri.

(*L'Opinione*)

GENOVA 30 *agosto* — Abbiamo in Genova il prode generale Antonini. Noi confidiamo che il Ministero, se vuole veramente attuare quei principii che ha esposto nel suo programma, non trascurerà questa opportunità di utilizzare una persona che al valor militare unisce un non comune senno civile.

— Giunse ieri un vapore francese da Marsiglia, il quale recava una piccola legione di polacchi (80 circa individui) i quali domandano di unirsi ai loro fratelli d'Italia per combattere insieme il nemico comune. Speriamo che il Governo non vorrà disprezzare un'offerta di questo genere se veramente intende affrontare le trattative di pace con apparato guerresco, unico mezzo di poterla ottenere non vile, non precaria, ma degna dei tempi.

(*Il Risorg.*)

---

AVV.° FILIPPO MELLANA *Direttore.*
CALVI PIETRO *Gerente.*

## INSERZIONE A PAGAMENTO

Come va la cosa che li granatieri Guardie *in* questi ultimi fatti d'armi si abbiano meritate tante medaglie, e li Cacciatori due soltanto? Essi tutti assieme combatterono — Se abbia mancato in questi ultimi il coraggio ed il valore, lo dica il numero dei morti e dei feriti, datane la proporzione — Vuolsi a ciò una spiegazione — questo reggimento non ha capo, poichè dessot rovasi tuttora in Sardegna — questi battaglioni composti dai cacciatori non solo sono forniti di buona volontà di ubbidire a chi li dirigge, ma si protestano invece disposti di versare tutto il loro sangue per ottenerel o scopo, cui la Nazione sin qui mirò. tutto che non siasi sin qui cercato ogni possibile se non se per farli sfigurare. — Che cosa desiderano questi battaglioni? Di essere uniti in un solo reggimento; di avere a sè soli un Capo, e di togliere da sè ogni e qualunque relazione colla prima parte di questa Brigata — Ciò fatto, il futuro deciderà di loro —

LUIGI SIGNORINI

## TEATRO

*Per impreovedute circostanze, la compagnia drammatica Dondini e Romagnoli, che doveva, giusta l'avviso dato al pubblico, incominciare da questa sera a rallegrarci di sue rappresentazioni, è costretta a diferire sino a domani.*

ERRATA-CORRIGE

Nel n° prec. art. *i dottrinarii*, l. 54, si leg. *udrò*, leggi, *odiasse* potere nelle, leggi *potere. Nelle* - 89 *libertà e questo* leggi *libertà? ma questo* - 95 imbavagliarla *leggi* imbavagliarla - 96 fara? *leggi* farei? - 101 *non avesse*, *leggi* non ne avesse

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

Anno I. Casale 9 settembre 1848. N.° 38.

# IL CARROCCIO

## GIORNALE DELLE PROVINCIE

L' Associazione in Casale per un anno lire 10 — per sei mesi lire 6. — In Provincia per un anno lire 12 — per sei mesi 7.
Il Foglio esce ogni sabbato, e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali.
Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. — Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

### CASALE 9 SETTEMBRE

Stolto chi crede che un esercito ricco d'antica e recente gloriosa fama, dopo avere in cento scontri fugato innanzi a sè il nemico, non vinto, ma, oppresso dal numero e dai disagi, incolume si è ripiegato, possa lasciare a lungo invendicati *i suoi compagni caduti*, invendicata la sua e la gloria de' suoi padri. — Stolto chi crede che un Re costituzionale, quando ha sguainata la sua spada, e giurato di non riporla nel fodero se non quando sia assicurata l'indipendenza della Nazione, possa lasciar cadere un così solenne giuramento, accolto con entusiasmo dai popoli, che lo hanno acclamato con riconoscenza *primo* fra gli Italiani. Un Re, che ha fatto un tale giuramento, o lo compie, o cade da eroe; e niun successore può prendere lo scettro e la spada di quel caduto senza giurare alla sua volta di vincere o di cadere. — Stolto chi crede che una Nazione, la quale ha giurato di volere essere libera ed indipendente, possa avvilirsi al primo sinistro evento. I popoli, che vogliono rivendicarsi in libertà, dalle proprie sconfitte non sanno se non ammaestrarsi, prendere maggiore coraggio, e ritemprare la viva loro fede per la santità della Causa Nazionale. — Stoltissimo poi chi crede che l'Italia, la quale dopo tre secoli di morte, novello Cristo, ha sollevata la pietra del proprio sepolcro per mai più addormentarsi, possa così presto riavvilupparsi nel deposto sudario. L'Italia ha giurato al cospetto del mondo, nel nome di Dio, per la gloria de' suoi padri e pei lunghi patiti dolori, di mai più riprendere le catene, che ella ha spezzate e gittate in volto a suoi oppressori. Prima che gli Italiani falliscano a questo giuramento si deve seminare il sale sulle cento loro città. — Stolto o traditore chi grida pace, e pace a qualunque costo. Prima la pace del sepolcro che quella dei vili, che quella della diplomazia austriaca. — Popolo, dolce è la parola *pace*; *ma quando non è compra a prezzo dell'onore, della libertà e dell'indipendenza.* Pace, quale noi la vogliamo, spontanea l'Austria giammai la segnerà. La diplomazia Austro-Angla può per qualche tempo raggirare noi, raggirare la Francia; gli uomini generosi, gli uomini liberi sono inabili alla scuola di Taillerand e dei Metternich. — Ma la Francia, un momento ingannata, presto si scioglierà dai diplomatici avvolgimenti per dichiarare che i popoli liberi altra diplomazia non conoscono in fuori di quella che non teme la luce. La Francia per sentimento generoso, per sentimento di quel principio che rende i popoli liberi l'uno dell'altro solidario, per sentimento del suo stesso interesse, sguainerà la spada d'Arcoli, di Lodi e di Marengo, e, pugnando a fianco dei prodi suoi fratelli di Goito e di Pastrengo l'ultima guerra della libertà contro il despotismo, aggiungerà nuovi e cari nodi ai molti per cui sono e devono essere in eterno sorelle le due terre, l'una culla delle antiche, e l'altra madre delle moderne libertà. — Popolo! dimentichiamo gli studi della pace; tutto risuoni guerra e guerra ovunque si prepari; ogni città abbia un ospedale militare di tutto provveduto; Brescia, Cremona e Piacenza sieno a tutti d'esempio. Si faccia un appello alla squisita patria carità delle donne, onde, ad ogni evento, tutti gli ospedali abbiano un numero sufficiente di esse per curare gl' infermi: ove manchi chi volonterosa s'inscriva, dai Comuni venga o per sorte, o con stipendii provveduto. Ogni Città ed ogni Borgo abbia una sufficiente provvigione di farine per gli straordinarii passaggi o stanza di truppe. Ovunque si fabbrichi della polvere, se fa d'uopo anche colla terra che cuopre le ossa dei nostri padri. A quegli uffici o lavori, ai quali attendono ora gli *uomini*, ed ai *quali egualmente*, *o* forse meglio, può intendere lo spirito svegliato della donna, come si usa in Svizzera senza danno della pubblica morale, dovrebbe oggi fra noi essere chiamato quel sesso, che sente il dolore di non essere atto a prendere parte attiva alla guerra: e così una gran parte della nostra gioventù sarà in grado di vestire la nobile divisa del soldato, senza che il commercio o gli altri studi della pace venghino a soffrire detrimento. — Sì, vengano i nostri fratelli di Francia, vengano i figli degli eroi di Marengo, ma non abbiano a ritrovare un popolo scorato, bensì una Nazione *in* arme, una nazione non degenere da' suoi padri, non minore dei cittadini di Saragozza e Missolungi, e pronta a rinnovare i prodigi di quella Francia, che stette contro tutta Europa congiurata.

---

L'Austria ci sta sopra colle baionette d'intorno e col carnefice al fianco; mette ogni sforzo ad avvilupparci nelle reti dell'Aristocrazia e del Gesuitismo, che han fatto l'Italia la più infortunata delle nazioni d'Europa; rompe i vincoli della cittadinanza; pone il germe del dissidio tra il fratello e il fratello; fa proclamare traditore Carlo Alberto, tradita e venduta la Lombardia, ingannati il Piemonte e la Liguria; minaccia agli scrittori più animosi la sorte di Traiano Boccalini, a cui il pugnale della tirannide squarciava la gola in Venezia; scherza col ghigno del boia sulle vittime, che fucila nel castello di Milano, e irride alle lacrime delle madri che gemono sommesse, e balzano nei sogni davanti alle sembianze dei figliuoli o prigionieri, o profughi, o scannati.

E noi che facciamo? In quale guisa ci apparecchiamo alla riscossa? Diamo noi opera a cancellare dal volto il marchio della vergogna e della sconfitta, a lacerare quella corona d'infamia che ci fu posta sul capo? Ci mettiamo noi in atteggiamento guerriero e terribile avanti a chi calpesta le nostre campagne, deserta le nostre città, manomette l'opera della creazione, travolgendo nel fango la immagine di Dio, anela e vuole uccidere il più sacro de' nostri diritti, la nazionalità?

Che facciam noi, ripeto? Nulla, nulla! Noi domandiamo armi, e i Ministri ci danno vento; noi domandiamo più ampie guarentigie alle nostre libertà, e nella persona di un Dossena in Alessandria e di un De-Boni in Genova vediamo sacrilegamente e stupidamente violata una delle leggi cardinali dello Statuto.

Frattanto dove mettiam noi la speranza della nostra salute?.. nella mediazione anglo-francese. Oh illusi! Oh svergognato quel popolo il quale aspetta, come il mendico sulla strada, il pane del soccorso da un altro popolo!.. Vedete, vedete come l'Austria risponda alla Francia, la quale ha sconosciuta la solennità de' suoi principii, e si è lasciata da mani omicide spargere sulla testa la polvere del sepolcro! Ella le risponde col ghigno stupido del suo Imperatore, serpeggia, va pei tragetti, salta di palo in frasca, la tragge di ghermінella in gherminella, e le dà in mano una mattassa arruffata, dalla quale sembra ora appena aver trovato il bandolo. E mentre in tal guisa mena a sonzo la ingenua Repubblica, lancia sui campi d'Italia quaranta battaglioni!! E l'Inghilterra?.. l'Inghilterra ride del tranello, che ha così ben preparato alla Francia ed a noi coll'aver trovato modo di lasciare il tempo all'Austria di meglio armarsi e fiaccarci con più sicurezza.

Oh per Dio! apriremo noi gli occhi quando avremo intorno al collo il collare degli schiavi? Siamo noi così imbecilli dal credere che l'Austria, dopo una sì lunga tela di tradimenti, dopo tanti sforzi, dopo tanto sangue, voglia abbandonare la Lombardia, solo perchè ciò piace alla Francia? Ignorate forse che la natura dell'Austria fu in ogni tempo puntigliosa, orgogliosa, feroce, interessata, e che, simile al Giasone delle favole, si fece sempre bella del titolo di ladrona?.. Che importa a lei delle imprecazioni del mondo? forte de' suoi cannoni, e più forte ancora delle nostre discordie, sorride e viene avanti piena di quella reità fredda e riflessiva, che pecca coll'autorità della religione e delle leggi. Ella (diciamolo con nostra poca gloria) è sempre armata di quella grande pazienza, che Ulisse ed Ercole, Sparta e Roma hanno mostrato essere grande operosità.

La Francia comincia a sentire vergogna di essersi lasciata impaniare con tanta facilità dai discepoli di Metternich, e di essere calata dalla sua sublime altezza per strisciare nelle sale del Dispotismo, e compiacersi del sorriso del più brutto, e del più goffo degli Imperatori. Comincia a conoscere che la Dieta di Francoforte, rappresentante l'unità alemanna, è una geldra d'uomini infami, corrotti e venduti alla tirannide, e che un'Assemblea, la quale plaude all'entrata d'un Radetzky in Milano, non tenderà mai una mano fraterna ai popoli liberi, nè mai si lascierà governare da quella legge cristiana, ch'è la più intima un tempo e la più universale di tutte, perchè si stende all'intero universo, e perchè predica che fine della giustizia e della morale è la carità.

Vorrà la Francia strapparsi di dosso quelle vesti, che furono contaminate dal contatto del Dispotismo nel gabinetto di Vienna? Vorrà ella mostrarsi finalmente raggiante e guerriera quale si addice ad una Nazione, che scrisse nel suo stendardo Fratellanza e Libertà, e che sulle barricate del febbraio ha *proclamato che il potere, il volere e il senno sono* la triade, la quale costituisce l'umana natura e la fa essere *immagine della divina*?.. Ella ci pensi! al suo scettro sono vincolati i destini dell'umanità.

*Ma noi, noi, Italiani, non volgiamo* supplici e palpitanti lo sguardo a quel popolo. Il nostro nebbioso *crepuscolo si addensa. Scuotiamoci dalla* vituperevole letargia, che c'incatena le braccia, e ci assonna i pensieri: Armiamoci! armiamoci! Rimoviamo le ceneri, che i tristi hanno accumulate sulle sacre fiamme dell'amore di patria, rimoviamole prestamente, intrepidamente, e quelle fiamme torneranno a divampare più *vive e più gagliarde* di prima.

Lascieremo che il giardino di natura sia convertito in casa di lacrime e di sangue? Lascieremo che i nostri fratelli *ricalchino il sentiero doloroso* dell'esilio? Non sorgeremo a vendicare i martiri di Valleggio, di Villafranca, di Montanara, di Curtatone? Vorremo lasciar credere che noi abbiamo smarrita la piena conoscenza de' nostri diritti? L'Austria costituzionale non è meno vendicativa nè meno atroce dell'Austria assolutista. Finchè ella possederà una sola zolla italiana, vi sarà tra noi inginstizia ed oppressione.

Il popolo è il gigante dell'epoca presente, e il popolo deve finalmente raccogliere sulla punta della sua spada le proteste contro questo abbominio dell'umana natura, che si chiama Austria. Imiti esso l'Americano Putnam, il quale al rumore della prima cannonata, che tuonò per la libertà del suolo natìo, recise le funi del cavallo attaccato al suo aratro, e volò tra le prime file de' combattenti per ritornare all'aratro colla corona degli eroi.

Amiamo noi che il coraggio ci ribollisca nelle vene? che nell'anima nostra vibrino tutte le corde del patrio orgoglio?... Volgiamo lo sguardo a Venezia, alla sublime Venezia, che ha preso tra le mani il Palladio dell'indipendenza d'Italia, e lo mo-

stra all'attonita Europa. Essa avvelena il trionfo delle orde settentrionali, le quali non osano assalirla per paura del fuoco delle sue difese e delle voragini delle sue lagune. Essa fa cader vuote le parole della Dieta spogliatrice di Francoforte, che sfacciatamente osò dichiararla Emporio della Confederazione Germanica.

Ma i' valorosi che la difendono sono oppressi dalla più squallida povertà. Italiani! Venezia ha fame! fame, intendete?... Rifiuteremo noi di dare un obolo alla più solenne rappresentante dell'italico valore? Non le rammenderemo i panni? non le tergeremo il sudiciume che le insozza le membra? risparmieremo i danari e le robe per l'immondo Croato, anzicchè darle alla città che può salvare l'Italia?... Carlo Alberto le inviò un milione di franchi. Ognuno di noi ne imiti l'esempio secondo le proprie forze. Deh, non dica l'Europa per nostro eterno scorno che il propugnacolo della libertà italiana cadde non per difetto di ardore e di coraggio nei difensori, ma per difetto di cittadina carità!

## ONORE O GUERRA: LA FRANCIA È CON NOI!

Il carattere il più originale della razza Subalpina è quello d'essere dotata di una costanza di propositi, che si potrebbe dire ostinazione, e la dinastia di Savoia, che politicamente la rappresenta, è celebre, tra tutte le dinastie, per indomita fermezza di volontà. — Questo genio inflessibile, testereccio, ferreo dei subalpini e della casa di Savoia, scosso ed affranto un istante dalle inaudite calamità della guerra, ha ripigliato tutto il suo vigore, e non v'è più angolo del Piemonte, dalla Regia alla più piccola borgata, dove non suonino queste due grandi parole: *Onore o guerra*. — Il soldato di Goito e di Pastrengo, ristorato dalle sue fatiche, ha ritrovato tutta la antica audacia e l'antico entusiasmo, e la canzone italiana, che da qualche tempo era morta, risuona ora di nuovo sulle labbra di tutti. — I timidi, gli amatori del buon tempo han perduto la partita, e pochi giorni di riposo han rifatto lo spirito a tutta l'armata — Se l'Austria non si ritira d l suolo italiano, (con milioni o senza non monterebbe) l'onore del Re e del popolo subalpino è violato, e siccome nè il Re nè il popolo è disposto a compiacere la pace colla vergogna, così si rinnoverà la guerra, e guerra a tutta oltranza.

Il Piemonte, piuttosto che curvarsi sotto il bastone tedesco o sotto le grazie del Consiglio aulico, potrebbe forse ritentar da solo l'impresa, ora che i famosi suoi generali si possono considerare come definitivamente licenziati; ma poichè la Francia ci aiuta, noi saremmo ingrati e stolti se volessimo rifiutare il suo braccio. — Accettiamo riconoscenti la spada di questa madre delle libertà moderne, e poichè tutti i giornali d'oltr'alpe dicono che soffia il vento di guerra, e si sente per tutto l'odor di polvere, sia pur così. — Venga la Francia e sia la benedetta nostra sorella d'armi.

Ma questo intervento francese che deve accadere a giorni, perchè la Francia, che sa fare la guerra, conosce che non bisogna dar posa all'austriaco, questo intervento ci impone due considerazioni di prima importanza;

L'una si è, che noi dobbiamo apparecchiarci a ricevere con amplesso fraterno la generosa armata francese che viene a liberare l'Italia dal giogo tedesco; ma apparecchiarci allestiti e non inermi, forti e non fiacchi, decisi e non titubanti. — Noi dobbiamo considerare i francesi come nostri ausiliarii, non come primi attori della guerra. — I protagonisti della guerra italiana devono sempre essere i Subalpini-Liguri. —

*L'altra considerazione, su cui chiamiamo l'attenzione del pubblico e del Ministero è questa — Postochè la Francia vuol essere al Ticino al finir dell'armistizio, essa deve entrare in Piemonte durante l'armistizio stesso. — Ora questo ingresso di Francia in Piemonte non potrebbe forse autorizzare la fede punica dei tedeschi a violare l'armistizio, e sotto pretesto di premunirsi dall'invasione francese, entrare in Piemonte per assicurarsi delle buone posizioni strategiche? — A noi pare che ciò sarebbe molto a temere: e se fosse deciso che ad un dato giorno l'armata francese discenda dall'alpi, noi crederemmo indispensabile che il nostro esercito si formasse in linea sopra i punti importanti del Po' e del Ticino. — L'armistizio non sarebbe per noi una sufficiente guarentigia contro il tedesco: e se questi ci pigliasse alla sprovveduta, ognun vede che l'intervento francese non potrebbe più avere quei frutti rapidi e sicuri che tutti aspettiamo.*

## GUARDIA NAZIONALE

Questa instituzione, della quale tutti riconoscono la capitale importanza, sia pei casi di guerra collo straniero, sia per tenere a segno gli interni nemici della Monarchia e della libertà nel loro santo connubio, non esiste ancora in Piemonte fuorchè sulla carta, eccetto per quelli che la fanno consistere nel numero sterminato di spalline, che si vedono luccicare per tutto il territorio dalla capitale sino all'ultimo borgo. È questa una disgrazia non lieve, e maggiore al certo di ciò che generalmente si reputa, massime per noi che siamo nell'esordio di un nuovo Governo, che non ha ancora potuto gettare profonde radici. Nei governi assoluti mirabile è l'ordine che regna, poichè una sola volontà è legge per tutti, e dal cenno di questa dipende la truppa assoldata, che costituisce la sua forza. Ma nei governi misti, nei governi in cui, come nel nostro, il potere legislativo è diviso dal potere esecutivo, la milizia assoldata potrebbe ancora esercitare il medesimo uffizio? ponendola nella dipendenza dell'uno o dell'altro dei poteri, essa minaccierebbe quello che le è estraneo, romperebbe l'equilibrio, e in breve ne avverrebbe che quello dei poteri, che disponesse del braccio della milizia, l'altro assorbirebbe.

Sotto pertanto una Monarchia Costituzionale un uffizio assai più nobile è riservato alla truppa regolare, quello di difendere col suo valore il paese dalle aggressioni dello straniero: in tempo di pace essa altro non può essere che parte del popolo, affinchè rimanga libera l'azione d'entrambi i poteri, che costituiscono il Governo.

Ma può egli reggere un Governo, ove non sia sostenuto dalla forza? la forza di cui abbisogna egli l'ha nel braccio di tutta la Nazione armata, ossia dei cittadini, che compongono la Guardia Nazionale: nè tra questa e il Governo può nascere mai il menomo urto, poichè è solo in nome della Nazione, della quale il Re sta a capo, che il Governo amministra; e qualora il Governo cessasse di agire secondo il voto della Nazione, cesserebbe anche da quel momento di avere la qualità e il nome, e tutti gli atti, che facesse in contrario, sarebbero altrettanti delitti di ribellione, e di usurpazione di potere.

Ma affinchè la Guardia Nazionale possa adempire quest'uffizio è d'uopo che essa sia realmente il braccio armato della Nazione, e organizzata in modo che un solo principio, una sola volontà la informi, e in sè concentri tutto il senno e tutta la forza della Nazione.

Ora la legge, con cui fu presso di noi creata cotesta instituzione, racchiude essa tutti gli elementi necessarii affinchè riesca a corrispondere all'uffizio predivisato? la risposta è nella condizione, nella quale ancora in oggi si trova dopo cinque mesi d'inutile esistenza.

Per essere giusti con tutti, non dobbiamo dissimulare che delle circostanze estrinseche hanno anche concorso a viziare presso di noi l'instituzione, e fra le altre quella d'essere uscita la legge prima della riforma delle amministrazioni municipali, che erano la più parte o inette, o contrarie al rassodamento della Monarchia Costituzionale, e in epoca in cui le masse non avevano ancora potuto penetrare qual fosse l'uffizio, al quale era la Guardia Nazionale destinata. E a chi in questa non vedeva altro che un'ordinanza di cittadini, che cosa importava il prender o non prender parte alla scelta degli uffiziali, il dare il voto a questo piuttosto che a quell'altro cittadino? In mezzo a quest'ignoranza e a questa indifferenza era facile il prevedere che il caso solo avrebbe portato ai gradi dei cittadini amanti del nuovo Governo, zelanti di patria carità, e per cuore e per ingegno capaci di recare nell'instituzione quella vita senza di cui non può sussistere. Il campo rimase libero agli ambiziosi ed agli intriganti d'ogni specie, i quali s'ebbero per certo un gran vantaggio sui buoni, che trovarono un ostacolo nella propria modestia: e non è perciò meraviglia che l'elezione popolare abbia, dove più dove meno, portato ai gradi un buon dato di fautori del dispotismo o d'inetti, contro dei quali protesta in oggi la pubblica opinione.

La cosa però non sarebbe andata così, se la legge avesse dato norme più precise, e non avesse lasciato tanta parte d'arbitrio ai Consigli di ricognizione ed ai Comitati di revisione: perchè di quest'arbitrio, generalmente parlando, si è usato in danno dell'instituzione, la quale in breve tempo cadde in tanto discredito, che senno umano non è più capace di riabilitarla, ove si lascii qual è attualmente.

E, di vero, quale amore può nutrire il popolo per la Guardia Nazionale, quando non può avere nè stima nè confidenza in molti dei capi che la dirigono? quando lo preme il timore che essa, lungi dall'essere la difesa de' suoi diritti e di quelli della Monarchia, che oramai sono identificati, possa essere tratta ad essere il cieco stromento di questo o di quel partito? gli stessi cittadini di buona fama, che il caso più che il criterio popolare ha portato ai gradi, non possono a lungo durare nel loro zelo, perchè, volgendosi a destra e a manca, si trovano circondati di esseri d'opinioni affatto diverse, e conoscono che alla prova male sarebbero secondati.

Indarno pertanto i ministeri, che si vanno succedendo, s'affaticano per dare una definitiva organizzazione alla guardia nazionale sulla base della legge 5 marzo 1848. I Consigli di disciplina ed il rigore possono bensì servire di palliativo, e sanare qua e là qualche sintomo, ma sussiste pur sempre la causa del male, che è nella legge stessa, alla quale è d'uopo di risalire. Una forza intelligente quale è questa non può essere organizzata con qualche giorno di carcere: con questo mezzo si potrà ottenere qualche servizio di scolta o di pattuglia nei tempi ordinarii; ma in un momento di crisi, qualora l'ordine fosse minacciato da questo o quel partito, indarno si farà appello alla milizia cittadina, se essa non conosce e non sente tutta l'importanza del proprio uffizio, e se i capi, che la dirigono, o sono poveri d'intelletto, o sono ligii ad un partito qualunque che non sia quello della nazione. Difende il Re chi difende la nazione, e difende la nazione chi difende il Re, poichè essi in un governo costituzionale sono una cosa sola; ma per conoscere ciò che richiede il comune identico interesse del Re e della nazione è necessario un più che mediocre discernimento, poichè i nemici dell'ordine si fanno sempre belli o della maestà del monarca, o della sovranità del popolo. Ed è appunto questo discernimento che potrebbe mancare in una milizia organizzata secondo la legge uscita sotto il ministero di un Borelli.

Gran lode pertanto si merita quello dei nostri ministeri, che prese a pensare seriamente alla riforma di detta legge, e chiese a tal effetto il parere di tutte le Intendenze dello Stato. Ma sino a quando si vorrà attendere a dar mano ad un oggetto di tanta importanza? noi nol sappiamo. Solo possiamo affermare senza tema di andare errati che qualunque nuova legge sarà anch'essa imperfetta, ove non sia dettata dalle seguenti avvertenze:

1.° che, precario essendo il grado nel milite nazionale, nè dovuto ad alcuno antecedente servizio, non vi è alcun bisogno che sia notato con onorifici distintivi quando non è sotto le armi: l'uso delle spalline, e qualunque altro distintivo abituale, oltre all'indispettire l'ufficiale di linea, che se lo è meritato, ferisce l'amor proprio dei militi non graduati, eccita le ambizioni, dà luogo alle cabale ed alle brighe, falsa l'instituzione, e aliena da questa l'animo di molti cittadini, che l'avrebbero efficacemente secondata.

2.° Che non tutte le classi del popolo, in questi tempi di transazione, e diremmo quasi di rivoluzione, sono in grado di conoscere le opinioni politiche dei candidati, e di apprezzarne l'idoneità per fare una buona scelta. Se ne dovrà perciò alcuna escludere? nò certamente, perchè ciò sarebbe contrario alla naturale eguaglianza dei diritti di ogni cittadino, ma, obbligando i militi a fare una prima cerna, ossia a scegliere tra essi quelli che più credono capaci di dare i gradi, si ottengono due ottimi risultati. Il primo dei quali si è che nella prima cerna usciranno naturalmente i cittadini, che per la loro posizione sociale sono presunti d'avere le cognizioni necessarie per l'uffizio a cui sono destinati. L'altro di paralizzare, o per lo meno rendere immensamente più difficili le cabale degli intriganti e degli ambiziosi.

3.° Che nessuno dev'essere esentato dal servizio fuorchè per incompatibilità coll'esercizio di altre pubbliche funzioni: e male perciò si provvederebbe esonerando, come nella legge attuale, gli assenti volontarii, perchè in tal modo si viene a far ricadere il servizio su quelli che per la loro condizione non possono cercare gli ozii villerecci, o dedicarsi al piacere delle peregrinazioni.

4.° Che infine i gradi della milizia non devono durare più di tre anni; e la divisa vuol esser tale che nessun milite ne vada privo, potendo i comuni sopperire per quei pochissimi, che non fossero realmente in grado di procurarsela.

Quanto alle riforme di minor conto, che pur si desiderano, ognuno può di leggeri immaginarle, partendo dalle basi che abbiamo premesso.

## FUSIONE DELLE TRUPPE ITALIANE

Taluni, che poco conoscono il buon senso e la generosità dell'esercito Piemontese, sembrano colpiti da timore che la legge, colla quale gli venne aggregata la truppa Lombarda, e gli uffiziali di essa vennero pareggiati ai nostri pel soldo e per gli altri benefizii, sia per portare lo scontento e la sfiducia tra le file dei nostri prodi. Forse che questi antepongono all'amore della patria gli interessi privati, e preferiscono una nuova sconfitta al sussidio dei loro fratelli Italiani? la causa che si propugna è comune a tutta Italia, ed ogni mezzo, che giovi ad assicurarne il trionfo, qualunque esso sia, non può a meno d'incontrare l'approvazione dell'armata, se anche dovesse costare qualche sagrifizio a lei, che già le fa il maggiore, quello della vita. Per altra parte è un errore che l'adozione degli uffiziali Lombardi possa volgere in danno dell'uffizialità Piemontese. Essi sono appena bastanti alle truppe che si aggrega, e il Ministero non sa dove dar del capo per trovare tutti quelli che occorrono per l'armata di riserva, pei nuovi contingenti, e per la guardia nazionale mobile. In qual modo adunque avrebbe potuto fare senza i detti uffiziali, se anche giustizia e politica ne avessero permessa l'esclusione? chi teme, diciamo, un pregiudizio per l'uffizialità Piemontese pensi che essa ha in vece bisogno d'essere aumentata del doppio, poichè troppo numerose sono le compagnie, sicchè abbiamo il due per cento di uffiziali, quando l'Austria ha il cinque, e la Francia il quattro e mezzo.

Egualmente mal fondato è il timore che uffiziali Lombardi possano superare nel grado i Piemontesi senza dritto d'anzianità, o merito di servizio. La legge del cinque settembre *riserva la determinazione dell'anzianità a guerra finita in seguito a scrupoloso esame dei titoli di benemerenza di ciascheduno*, il che vuolsi intendere col debito confronto tra gli antichi ed i nuovi uffiziali. L'ingegno adunque soltanto ed il valore decideranno della preminenza: e niuno vi sarà, noi speriamo, che conscio

della giustizia del premio, possa guardare con occhio invido e bieco chi ne venne distinto, sia esso nato sulle rive della Dora oppure su quelle dell' Olona.

---

*Discorso detto dall'Avvocato N. Federici al fraterno Convito dato dalla Guardia Nazionale di Genova agli Ufficiali dell'Esercito, e che riscosse il plauso universale.*

Ai conviti che salutavano i primi giorni di libertà, io pure ho innalzata la voce — e ho ripetuto gli evviva alla nostra rigenerazione. — Ma quegli evviva si ripetetevano fra i cittadini; — a voi, o figli dell'armi era delitto parteciparvi; — che sotto l'assisa del soldato non doveva battere un cuore di cittadino.

Ma in oggi il vessillo della indipendenza sventola in mezzo agli eserciti; ora ci è dato salutarvi liberamente fratelli. — *E se Italia ancora non fu — noi possiamo* concordi giurarlo. In tal modo Italia sarà.

Poichè, se al prepotente *desiderio d' indipendenza* uniscono i popoli la forza delle armi, se una nazione vuol essere libera, non vi è tristizia di uomini, non arti di tiranni che possa impedire che nol sia.

I campi lombardi attestano le vostre glorie, o soldati, e le *indurate fatiche tramandano onorato il vostro nome* alla memoria dei posteri.

Che se alcuni si sono macchiati di infamia . . . . non funestiamo col loro nome questi momenti solenni, — I loro nomi furono maledetti — saranno maledetti come il nome di Caino di generazione in generazione.

E a voi, o valorosi, che cadeste da forti nella battaglia — *posi leggera sul vostro capo la terra. Il vostro* sangue sarà vendicato. — L'angelo degli eserciti di questo *sangue ne tinse* i despoti della terra, e Dio ne ha segnato il risorgimento dei popoli.

Ove la tempesta si addensi ancora sul nostro capo e intorbidi le onde de'nostri mari — uniti con voi, o soldati, sapremo disperdere i fulmini, e tranquillare il furore dei *venti*.

Credete forse che ad inutile pompa ci sia data una spada, e che un fucile si renda strumento inutile nelle nostre mani?

Il giorno in cui la nostra libertà fosse minacciata, e le arti e le infamie di alcuni volessero illudere ancora una volta i diritti del popolo, voi ci vedreste combattere al *vostro fianco, emuli del vostro valore.*

Perchè il sangue dei nostri padri trascorre ancòra *nelle nostre vene*, e la loro antica grandezza non è suono vano di gloria nell'animo de' nepoti.

A forti sentimenti c' inspirano le antiche memorie, nè il sasso di Portoria giace dimenticato.

Prodi guerrieri di Goito, di Pastrengo, di Volta! l'ora della nostra *indipendenza* è battuta. *Svegliamoci.*

La libertà nasce dai sacrificii. — Molti e grandi ne *avete sofferto*, e *non* bastano. — Non bastano, e voi non retrocedete — e noi divideremo assieme gli stessi pericoli, come in oggi beviamo alla stessa tazza, dividiamo lo stesso pane.

In tal modo il nemico cadrà disperso, e le nazioni, ammirando la forza delle nostre armi, diranno:

« Ventiquattro milioni di uomini potevano insorgere,
» *ma pochi milioni furono i generosi.*

« Le tre corone colle quali si adorna il capo Colui
» che primo diede lo slancio all'Italia, pesò tre volte
» funesto all'Italia — e i pochi milioni si viddero ab-
» bandonati.

« Altri promise ai popoli la libertà, e *circondò* di
» cadaveri il trono, e il Re si vede tramutato in car-
» *nefice.*

« Ma i pochi milioni, non si sono abbattuti, non cad-
» dero. — Calcarono sul capo dei re una corona di spine,
» e i pochi milioni di uomini hanno liberata l'Italia. »

Evviva all'Italia! Evviva ai Difensori della sua Indipendenza!

NELLA CAUSA

*Dell' Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Avvocato*

## PROGRESSISMO SPACCAMONDO

CONTRO

## MADONNA GERARCHIA SOCIALE

SENTENZA

CASALE, 1848. - Dalla tipografia Casuccio.

All'usuraio, che non mette fuori un soldo senza stringere in pugno il pegno, poco fanno gola i subiti e grassi guadagni, che offrono il commercio e l'industria, perocchè essi non sono sempre così certi com'è certo l'onesto interesse del due o del tre per cento al mese, che esso ha cura di percepire antecipatamente: perciò, se a costui andate a proporre un'impresa od una speculazione qualunque, voi lo vedete tosto farsi piccino piccino e voltarvi le spalle, fermo nell'osservanza del suo stazionario proverbio: *pochetti ma sicuretti*. Ma dalla bocca del macedone, il quale non vede più in là dei pegni e delle polizze, chi avrebbe detto che questo proverbio sarebbe passato in quelle dei retrogradi, e divenuta la parola d'ordine del partito, che ora minaccia all'Italia guai e sventure? eppure così è, o Lettori: e se non volete credere a me, credetelo ai tipi del signor Casuccio, dai quali testè usciva il *poetico componimento*, che ho il piacere di annunziarvi.

Il titolo, a dir vero, non promette gran fatto dal lato della poesia, nè io potremmo in coscienza giurare che l'autore la dettasse animato dalle sublimi inspirazioni del Dante, del Tasso, o del Parini: ma tutto ciò che manca dal lato dell'arte vi è ad esuberanza compensato da ciò che abbonda dal lato dell'intenzione, poichè l'ironia, il sarcasmo e la calunnia vi sono sparse a piene mani contro la gran bèfana de' retrogradi, *il Progresso*.

*Ma in qual modo*, direte voi, ha potuto l'autore pigliarsela col progresso, parola che in sè racchiude tutto ciò che vi ha di più sacro e di più santo, il mandato della provvidenza, il fine della creazione? — Niente di più facile a chi non è straniero all'arte gesuitica, e voi sapete se tra retrogrado e gesuita vi sia una gran distanza. Egli pone in lite il Progresso contro la Gerarchia sociale, che fa venire in scena rappresentata da quattro messeri e due madonne: e, comunque non ci lascii conoscere qual sia il Tribunale che pronunzia, la sentenza, ch'ei mette in bocca al Notaio ORSO PELAGONZI, è concepita in termini tali da insinuare che il Progresso non ha altra mira tranne quella di rovesciare tutti gli ordini sociali, distrurre i cardini del civile consorzio, ed instaurare il regno dell'anarchia. *Messer Papato, messer Clero, messer Gesuitismo, e messer Brando* non sono meglio trattati di *Madonna Monarchia*, e di *Madonna Nobiltade*. Senza essere nemmeno sentiti nelle loro difese, poichè i birri *fecero uscire molti che volevano parlare*, a un cenno dell'Avvocato Progresso, la sentenza li manda tutti a spasso dal primo all'ultimo. *Messer Clero* è l'unico, al quale venga usato un po' di misericordia, poichè è solo condannato a studiare le opere di Vincenzo Gioberti:

Sul santissimo esemplare
Dunque formisi *Don Clero:*
E in que' scritti ad imparare
Vada *il bello, il buono, il vero!..*

Per tema poi di aver dimenticato qualche frazione della gerarchia, la celebre sentenza ha ancora una quartina, in cui tutta la comprende:

Molti ancor sentimmo in atti:
*Ma il chiarissimo* Avvocato
*Ch'eran tutti ossessi o matti*
*Con gran logica ha provato.*

E credete voi che il chiarissimo poeta abbia voluto chiudere il suo canto senza volgere una parola d'amore alla *Guardia Nazionale*? per muoverne solo il dubbio bisognerebbe ignorare la simpatia, che hanno per essa tutti gli amanti del *buon tempo antico*. E diffatti, dopo di aver fatto dire al Progresso:

Per noi gente di cervello
È molesto messer Brando — soggiunge:
In sua vece il Re ben ponderi
Alla Guardia Nazionale:
Dell'armata essa preponderi
Sulla forza ognor brutale!
A noi poi l'organizzarla;
A noi poi comandarla;
A noi poi l'ammaestrarla,
Ed a noi ben ligia farla.

Persino gli Avvocati, in odio forse del Progresso, hanno avuto di passaggio la loro sferzata, poichè così finisce la sentenza:

Diciam dunque in largo e in tondo,
Concludiamo e dichiariamo
Che ragione ha Spaccamondo;
Tutti gli altri condanniamo.
Viva adunque, Evviva! Evviva!
L'Avvocato Progressismo,
E con lui per sempre viva
Tutto intier *l'Avvocatismo!!..*
Regi, nobili, soldati,
Tutti quanti, abbasso! abbasso!
Gesuiti e preti e frati
Vadan tutti a satanasso!

Malgrado però l'evidentissimo scopo, che ha questo scritto di porre in uggia il Progresso per tornare in credito la Barbarie, e con essa l'Assolutismo, come se ne può accertare chiunque si faccia a leggerlo per intiero, e veda l'arte con cui il primo è travisato, e difeso il secondo assieme al suo fido compagno il gesuitismo, *pur* venne il dubbio all'Autore che da alcuno potesse venire franteso lo spirito, che lo dettava; e pensò di ovviare a questo pericolo col porvi in fronte due pagine di prefazione, alla quale perciò deve ricorrere il Lettore, che brama di essere compiutamente edificato. In essa egli apertamente dichiara che la sua fede politica è nell'*antica pratica*, in quella cioè che divideva i popoli in due classi ben distinte, nella classe degli uomini, che comandano, che sono i *nobili*, e nella classe degli uomini che servono, i quali sono ciò che si chiama *plebe*. Fedele a tale *antica pratica*, egli fuggì sempre, come il diavolo la croce, *il cupo e tenebroso caos delle moderne teorie*, ossia lo sviluppo dei principii naturali, che si chiama *progresso morale*. Molto, è vero, promette il progresso, ma non per certo di stringere vieppiù la catena, che l'aristocrazia aveva messo al collo dei popolani: e l'Autore, che per certo non appartiene alla seconda di queste classi, poco si cura di scostarsi dalla *pratica antica*, come quella che metteva in mano dei soli nobili il monopolio degli onori e delle ricchezze. E nel vedere gli sforzi, che va facendo l'umanità per ispingere il Progresso, se la ride sotto i baffi (o *a crepapancia* com'egli si esprime) e, come l'usuraio, se ne va canterellando: *Pochetti, ma sicuretti, pochetti, ma sicuretti.*

Ora poi, che avete appieno penetrato l'intendimento dell'Autore, voi vorrete anche, o Lettori, a quel che ci sembra, che si alzasse un lembo del velo, che ricopre l'anonimo. Ma, se anche noi fossimo in grado di farlo, credete voi che questa sarebbe una *buona azione*? *il fatto* però stà che noi appena conosciamo le iniziali del nome, perchè l'Autore ce le volle regalare in calce della sua prefazione. Solo a *confermare* che i versi *non sono* di un poeta del popolo possiamo osservare che le lettere G. S. N. indicano qualche cosa più d'un nome comune, e che ad esse deve andar prefisso qualche titolo di nobiltà o di famiglia, come più vi piace di chiamarlo.

*Sdegnato* l'Autore nel vedere che il progresso *minacciava d'invadere tutti gli ordini sociali*, non escluso quello della nobiltà, ma *compreso a un tempo da terrore*, comunicò solo a qualche amico il suo componimento, e stette contento al loro suffragio. Ma la diserzione del Papa, le oscitanze di Leopoldo, i rovesci della nostra armata, e molto più il momentaneo trionfo della camariglia, infusero nel Poeta un insolito coraggio, e quel parto del suo ingegno vedeva testè la luce. Fece egli bene o male? ai Lettori il giudizio. Per nostro conto noi ci dichiariamo tenutissimi verso l'Autore, non solo perchè ci da dato un'idea di ciò che suona a certi orecchi la parola Progresso, ma più perchè ci porge un giusto criterio per giudicare certi fatti, che prima avevano del mistero. Queste rime furono scritte a un dipresso nell'epoca, in cui questo giornale ebbe a sostenere una polemica *in grazia* di un ombrello. Ora volete sapere ciò che in tal'epoca speravano i signori retrogradi dalle stragi di Napoli? niente meno che una seconda edizione di esse in Piemonte, poichè il Pelagonzi, l'alleato del Progresso, letta la sentenza, così finisce:

Ma pianin..... calmiamci un poco,
Che non ci oda il Re *Tentenna*,
Chè potria così per gioco
Farci appendere all'antenna,
E mandarci in Piccardia.

Lettori, ci serva la lezione!

---

*Dall'ultimo numero del* Mondo illustrato *togliamo le seguenti parole di* Costantino Reta *sulle condizioni presenti della nostra patria. Esse meritano di essere ponderate e meditate da quelli, che bramano la pace ad ogni costo. Piaccia a Dio che l'autore di quest'articolo non abbia ad essere profeta!*

Se non ci sorreggesse una fede inconcussa nella bontà e nell'esito felice della causa, che patrociniamo innanzi al tribunale di Dio e dei popoli, i tempi che corrono son tali che non potrebbero a meno di sfiduciarci.

Noi ci siamo schierati dalla parte di coloro che anelavano a conseguire una libertà, a cui fossero compagne la pietà e la giustizia. A *colorire il nostro pensiero* abbiamo evocato due grandezze terrene adeguate alla bellezza e vastità del concetto. Mercè loro, noi volevamo che fosse operata una transizione mite fra le idee e le instituzioni sociali dell'età che trapassa colle idee nuove e le nuove instituzioni, che la sapienza progredita del secolo va loro mano mano sostituendo; volevamo instaurare il principato civile cogli elementi della democrazia risorta, ed avvalorarlo colla santità di un culto appurato; volevamo preporre all'uno un principe, cui le voci del cuore, non la necessità nè la forza facessero rinegare i vecchi e torti sistemi; all'altro un papa che ritemprasse l'istituzione viziata dagli uomini, *richiamandola* alla purezza della divina origine; e ci concretammo l'uno *in* CARLO ALBERTO, l'altro in PIO IX.

Questo fu il superbo sogno dei credenti nell'italiana redenzione e nella perfettibilità dell'umana natura.

Noi riprovavamo, o piuttosto cercavamo di far ravvedere quell'altro coscienzioso partito, che era persuaso di non poter raggiungere l'altezza di un'Italia *redenta*, senonchè passando per quel lavacro di fiamme, che nell'*epopea terribile dell'Alighieri* si frappone in *forma* di gigantesca muraglia tra il regno delle tenebre e quello della luce. Sapevamo, come ammaestrati dall'esperienza antica, che, scatenate una volta le passioni, con difficoltà e pericolo si affrenano; che i molti ineducati al tirocinio della libertà ne fanno turpe *mercimonio*; e che, procedendo per isbalzi sulle vie del progresso, sovente si pagò *cara l'insofferenza*, e *sempre* si dovette rifare stentatamente il cammino.

Quindi abbiamo infrenato il desiderio di goderci un bene compiuto e pronto, sperando di farlo sodo e duraturo collo spianargli le vie per mezzo di un apostolato di concordia e di amore. Se rivocammo spesso in dubbio l'infallibilità dei vaticinii pontificali, vi credemmo questa volta che un papa fenomenico inaugurava il duplice impero colla pratica di quelle virtù, che i suoi antecessori si erano sempre limitati ad insegnare.

Ma come corrispose Pio IX all'aspettazione del popolo italiano?

Non ci faremo a riandare la storia dei *Memorandi* e delle *Encicliche*, in cui si rilegava fra le visioni della demenza il concetto di conferire alla tiara un primato civile, auspice Cristo banditore della vera eguaglianza; torceremo lo sguardo dal turpe abbandono che ragguaglia i porporati della corte romana ai farisei di quel congresso teutonico, dove si prostituiscono alla cupida ambizione dei principi i diritti sacrosanti dei popoli. Questi fatti sono abbastanza palesi. Un papa, che noi insistemmo a voler sollevare al di sopra della sfera mortale, si studiò di contraddirci con pari insistenza, e volle ad ogni costo obbligarci a ripetere con Nicolò Macchiavelli e col Guicciardini che il dominio temporale di Roma è inconciliabile colla prosperità dell'Italia.

Dovremo noi dire che il principato civile s'a inconciliabile esso pure colla vera libertà dei popoli? Ci dovremo noi convincere che le orme stampate dalla più colta nazione d'Europa sieno le sole per cui essi possano andare alla loro rigenerazione? Insomma non potremo noi esser felici, senonchè accettando come una necessità quei mali, che hanno fin qui accompagnato le rivoluzioni?

Carlo Alberto sta sciogliendo il problema, e l'Italia è in una terribile aspettazione.

Fra un passato che ci ridesta le più amare reminiscenze, alla presenza di un avvenire, ignoto come il mondo verso cui l'ardito Genovese avventurava le prode, il presente fugge senza che gli uomini sappiano trarne partito.

Da una parte un ministero che desta sospetti; dall'altra una nazione che è naturalmente inclinata a sospettare per poco che ella si guardi addietro; quindi una diffidenza vicendevole, che non può a meno di rallentare l'azione, la quale si vorrebbe energica e pronta. In quest'alternativa quale sarebbe la via da seguirsi? Una sola. Consultare la nazione, vale a dire convocare al più presto le Camere. Lo chiede la gravità dei casi, il carattere dei ministri risponsali, la voce del popolo.

E a che si tarda?

Se il ministero si propone realmente di secondare la volontà della nazione, come suona il programma, non dovrebbe esitare a darci questo pegno della sua lealtà. Poichè è l'unico che possa dileguare i sospetti che una lunga vicenda di sventure e di colpe hanno avvalorato nella mente del popolo, l'unico che valga a ravvivare le sopite speranze, e ad infondere la virtù dei nuovi sacrifizii a cui dovremo andare incontro per salvare la patria.

## AL CORRIERE MERCANTILE

*Il* Corriere Mercantile *nel suo n.° 208, dopo di avere riprodotto un brano d'un articolo del cavaliere Pinelli inserito il 26 febbraio p. p. nel* Carroccio, *del quale era in allora direttore, per provare forse la poca armonia che corre fra le parole dello scrittore e le opere del ministro, cosa che così spesso successe al maestro Guizot, conchiude con queste parole:* se questo squarcio non basta, altri se ne troveranno consimili, anteriori, ben inteso, al 25 marzo p. p. *Noi siamo certi che il nostro confratello di Genova non ha inteso di portare un giudizio sul complesso del nostro giornale: ma, siccome alcuni possono avere osservato che il cavaliere Pinelli, dopo il 25 marzo, non ha più inserito alcun articolo nel nostro giornale, e che per conseguenza quelle parole* — anteriori, ben inteso, al 25 marzo — *potrebbero torcersi a censura del giornale medesimo per l'epoca posteriore; così preghiamo l'illustre direttore del* Corriere Mercantile *di antivenire ogni equivoca interpretazione; persuasi come noi siamo avere questo nostro periodico, anche dopo il 25 marzo, corso le vie del progresso e combattuto sotto una libera e sempre eguale bandiera.* Il Direttore.

## GENOVA E IL RISORGIMENTO.

Il *Risorgimento* (n.° 215) chiama *indegno* il tumulto, cui diede luogo l'illegale arresto del cittadino De Boni, ed *arrossisce pei cittadini genovesi*, che vi presero parte, ed in ispecie per l'ex-ministro Pareto. Non si direbbe egli che l'autore di quest'articolo difende la propria causa, ed imbizzarisce veggendo andare a male i suoi colpi di Stato? il respingere la forza colla forza, la violenza colla violenza è una illegalità inaudita, indegna: se domani un ministro ordinasse per economia di giustizia l'arresto di tutti i maschi, che sanno leggere e scrivere, ribelle sarebbe chi non si lasciasse arrestare; essi devono andare in prigione, alle forche se occorre, senza zittire, perchè in difetto il povero *Risorgimento* si fa in volto come un risorgimento...... vogliam dire come un gambero cotto.

All'ex-ministro Pareto Dio chi sa quale punizione riserverebbe il pudibondo giornale, se da lui dipendesse! un uomo, che in un momento di crisi sa impadronirsi del movimento e dominarlo, ed impedisce così che esso degeneri in ribellione, e salva la patria, questo uomo, diciamo, si è giustamente meritato il biasimo di tutti i *buoni*, che sono le suste di quel periodico.

Se chi scrive così non è il ministro in persona, certo egli è tale che gli va dietro, e pende dalle falde del suo abito. E se un resto di pudore non lo trattenne dal far pubblica mostra di tanta ignoranza o di tanta perfidia, l'unico partito che gli rimane è pur quello di arrossire per conto altrui, come le piagnone lagrimavano a Roma per chi le pagava meglio. Con un poco di belletto la mascherata sarà bell'e preparata per ogni nuova contingenza.

---

CASALE — Mercoledì 6 corrente settembre le truppe stanziate in questa città si raccolsero sulla piazza d'armi per prestare il giuramento di fedeltà allo Statuto. In un tempietto appositamente formato fu da Monsignor Di Calabiana nostro Vescovo celebrato l'incruento Sacrifizio. Poscia S. A. R. il Duca di Savoia, avanzatosi in mezzo alle schiere, lesse ad alta voce la formola del Giuramento, e tutti risposero col solenne *giuro*. Intervenne alla funzione la Guardia Nazionale, la quale, schierata in armi, al difilare delle truppe di linea lietamente e vivamente applaudì, e fu da uguali applausi ricambiata.

---

**Da persona autorevole viene assicurato che il decreto dello scioglimento delle Camere ha ottenuto la Reale firma, e più non vi manca che la pubblicazione. Se ciò è vero, altre pubblicazioni analoghe non mancheranno di tener dietro a questa, e prima forse tra esse la sospensione della libertà della stampa. Una violenza ne chiama un'altra, l'abisso chiama l'abisso. Quali saranno le conseguenze degli sforzi del Ministero per conservare un potere, che minacciava di sfuggirgli? non ai posteri, ma forse tra pochi giorni la fatale sentenza!**

---

**Tutti stupiscono perchè il Ministero attuale non si è ancora dimesso. Ma non è forse questo il Ministero *Sostegno*? egli è adunque di sua essenza il *sostenersi* a qualunque costo, voglia o non voglia la Nazione, per la quale in ogni evento è pronto un bavaglio.**

## AVVISI

Il Circolo Politico Nazionale di Torino, volendo far partecipe degl'importanti suoi lavori tutta la Nazione, fa uscire un Giornale quotidiano intitolato *Democrazia Italiana*. Entrava socio in questo Circolo Vincenzo Gioberti, e ne usciva il Conte Cavour; niun migliore significato della vera Italiana politica di questo Circolo e del suo Giornale, del quale noi raccomandiamo la lettura al Popolo, massime che con provvido consiglio il prezzo ne fu fissato in modo da agevolarne l'acquisto anche ai meno agiati. Chi non vorrà spendere un *soldo* al giorno per instruirsi sui proprii diritti, e premunirsi contro i tranelli dei tristi, che vorrebbero rendere il Popolo strumento di servitù a sè stesso?

---

È uscito alla luce un opuscolo di Vincenzo Gioberti, e porta per titolo: *I due Programmi del Ministero Sostegno*. Quest'aureo scritto pareggia la fama dell'impareggiabile scrittore. Ma perchè il cittadino nulla avesse da invidiare allo Scrittore, il grande Italiano consacrava il frutto de' suoi sudori a beneficio dei profughi Italiani.—

---

Gli Ospedali militari di questa città difettano di coperte, di origlieri e di materazzi. In una città come questa, che tante prove già diede del suo affetto pei valorosi, che patirono per la gran causa d'Italia, il semplice annunzio di questo bisogno è più che bastante perchè venga tosto soddisfatto. Le offerte possono farsi direttamente alle signore Assistenti negli Ospedali, o alla Direzione collettrice delle camicie.

## NOTIZIE.

TORINO — *Statistica medica della guerra*. Morti sul campo di battaglia ed in seguito ad amputazioni operate negli ospedali, n.° 2,000.

Feriti 1,500. Fuggiaschi di cui non si conosce la dimora 500. Ammalati di febbre negli ultimi momenti della ritirata 12,000. Totale n.° 16,000 fuori di combattimento. — Questo cenno statistico lo abbiamo da fonte certa. *(Gazz. del Pop.)*

TORINO 6 *settembre*. — Il Circolo politico nazionale di Torino, nella sera di lunedì, invitava il Presidente ad esprimere in nome dei socii i sentimenti di congratulazione e di stima all'egregio cittadino italiano Lorenzo Pareto.

GENOVA — Tutti i giornali di Genova, compresa la stessa *Gazzetta*, protestano vivamente contro l'improntitudine di Pinelli commessa nell'affare del De-Boni.

*Genova, 4 sett.* La calma rinasce. Ieri vi è stato un gran pranzo nazionale. Il signor De-Boni è tornato, ed è stato per acclamazione eletto presidente del Circolo.

GENOVA 7 settembre — È giunto stamane il generale Giacomo Durando rivestito dal governo di poteri straordinarii.

ALESSANDRIA — 5 settembre. — Il Re andò ieri l'altro al Bosco. Ivi prese varie informazioni sullo spirito dei campagnuoli. Visitò l'ospedale. — Si parla fortemente di alcuni lavori da guerra nella pianura di Marengo.

— Si dà per certo doversi cambiar nome all'isolotto Galateri. Certe memorie è bene disperderle. Si chiamerà dicesi, Isolotto Nazionale.

— Questa mattina, 5 corrente, sono arrivate due batterie da Genova: ieri ne partirono due col foglio di *rotta* Piacenza. Domani arrivano 250 soldati modenesi con diecisette ufficiali.

SANREMO, 2 settembre — Ci scrivono da Mentone, che in quella città si è celebrato il voto di Unione del Principato al Piemonte. *(Ligure Popolare)*

### CITTADINI!

La truppa fraternizza col popolo; ogni passato tra essa ed il popolo è dimenticato: la divisa di tutti sia ordine, e reciproca confidenza: i soldati andranno oggi pacificamente a rioccupare le loro caserme; i corpi di guardia coperti da civica attiva, popolo e truppa; le porte della città però saranno guardate da civica e popolo esclusivamente.

Cittadini! rassicuratevi, tornate alle vostre occupazioni, all'industria, al commercio; riaprite le botteghe. Negoziantil inviate gli operai ai vostri lavori senza timore veruno, mostriamoci a tutti quali la Toscana ci ammira, generosi, forti e magnanimi.

Cittadini! la provvidenza veglia su questa nostra Livorno, due volte gettata in un abisso di mali, e due volte preservata da efferrati eccidii.

Unione, concordia, fraternità, e l'Italia sarà indipendente.

Livorno 4 settembre 1848.

A. Pliracchi, C. Vlnzi, G. La Cecilia, R. Roberti.

---

Leggiamo in una poscritta del'a *Révue de Génève*. Riceviamo assai tardi la notizia, che in seguito a certe esitazioni del gabinetto austriaco, il governo francese si sarebbe ad un tratto determinato ad intervenire immediatamente in Italia.

PISA, 4 Settembre — Il *Duca sducato* di Lucca e Parma, dalla sua tana di Weisstropp in Sassonia, in data 21 agosto p. p. ha emanato un ducalissimo proclama, con cui si riserva tutti i diritti di sovranità nè più nè meno come innanzi il giorno 18 marzo.

Questo proclama fu affisso il 2 corr. in Parma ed il 3 in Piacenza per ordine dei generali Austriaci e dell'imperatore Radetzky.

È questo il modo con cui l'Austria rispetta gli armistizii? Questa è audacissima malafede — questa è diplomazia da ladroni.

NAPOLI, 30 Agosto — Sabato a proposito di fare un giudizio nazionale sul generale Ferdinando Nunziante, e ciò a proposito del Deputato Carlo Poerio, vi fu una votazione per appello nominale, e così fu disvelata alla fine la vera parte della Camera, e molti si mostrarono quali veramente erano: 37 furono i deputati che disapprovarono Nunziante, ed il Ministero, 54 quelli che ebbero la vergogna di non trovare in questo eroe della tirannide colpabilità alcuna. *(Rivista Indipend.)*

PIACENZA. Ieri si pubblicarono varii proclami a nome dell'ex-duca, ma il popolo ne fece tosto mille pezzi. Le nostre podestà protestarono. *(Gazz. Piemontese)*

ROMA 2 settembre — Qui la reazione trionfa. La plebe transteverina è sobillata dal denaro gesuitico. Pio IX si lascia aggirare ogni dì più dai nemici d'Italia. Figuratì che voleva disarmare la Civica per far la cerna dei liberali!!! Povero Pio IX! *(Carteggio)*

— A Modena continua il fermento. Ad un generale tedesco, che volle interporsi, fu tirata una pistolettata, che non gli foro disgraziatamente che il cappello. —

Siamo assicurati, che per dispaccio telegrafico venne dato l'ordine al signor Comandante del genio dell'armata delle Alpi, che trovasi a Lione, di partire con due batterie per Marsiglia: la partenza doveva avere luogo immantinenti *L'Éc. des Alp. Marit.*

Il Citoyen de Dijon annunzia che ieri correva voce in quella città esservi giunta per telegrafo la notizia che la Francia avesse dichiarato la guerra all'Austria.

PARIGI 2 *settembre*. — Il *National* assicura, aver l'Inghilterra protestato contro ogni tentativo ostile a danno di Venezia. *Pens. Ital.*

MODENA — Alla lettura fatta in piazza del decreto pei comuni, allorchè si è pronunziata la parola *Francesco*, una salve di fischi e di urli si è generalmente sollevata; eppure la piazza era gremita di gendarmi, sbirri, sgherri travestiti. *(Alba.)*

— L'Imperatore Ferdinando d'Austria è disposto ad abbandonare nuovamente la sua diletta Vienna. Le cause che consigliano la nuova partenza sarebbero — Il *Colera* che si avanza, e la *Repubblica* che si è avanzata. S. Maestà si è degnata di fare alcune carezze ai rappresentanti del popolo Francese! . . . *Il Lampione.*

AJA — 29 *agosto*. — *L'Handelsblad* annunzia che la prima camera degli stati generali si occupa attivamente dell'esame in sezioni di dodici progetti concernenti la revisione della legge fondamentale.

Avv.° Filippo Mellana *Direttore*.
Calvi Pietro *Gerente*.

Tipografia di Giovanni Corrado.

Anno I. Casale 16 settembre 1848. N.° 39

# IL CARROCCIO

## GIORNALE DELLE PROVINCIE

L' Associazione in Casale per un anno lire 10 — per sei mesi lire 6. — In Provincia per un anno lire 12 — per sei mesi 7.
Il Foglio esce ogni sabbato, e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali.
Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. — Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE 16 SETTEMBRE

## DELL' IMPRESTITO FORZATO

Da lungo tempo il paese stava in attesa di una misura finanziera, e sebbene la scossa data al credito dalle rivoluzioni succedute in tutti i punti d'Europa, facesse prevedere delle grandi difficoltà, tuttavia si disponeva, ed è disposto a fare tutti i ragionevoli sagrifizi di cui è capace, per mantenere il Governo in istato di superare questa crisi straordinaria. — Ma egli aveva però diritto, in compenso di questa sua buona volontà, di attendersi:

1.° Che i sagrifizi, che gli si chiedevano, fossero stati riconosciuti *indispensabili, e proporzionati alla necessità* dalla Camera de' suoi Deputati; od almeno gli fossero imposti da un *Ministero popolare* che seco portasse la *fiducia* della Camera elettiva.

2.° Che la misura finanziaria fosse limitata ad una *cifra precisa* della quale il paese potesse conoscere la *giustezza*, e *calcolarne la presunta applicazione*.

3.° Che i mezzi adottati dal Governo fossero *giusti in se stessi, vessanti il meno possibile, liberi il più che fosse possibile*, e giammai tendenti a *compromettere e scuotere da capo a fondo il credito privato*.

Siccome l'imprestito Revel viola, secondo noi, questi sacrosanti diritti del paese, e tende a preparargli dei rovescii incalcolabili, così noi lo impugniamo virilmente, e consigliamo al paese di protestare in tutti i modi legali — Sappiamo che i Panegiristi obbligati del Ministero vanno già decantando l'abilità di questo Piano Finanziero; sappiamo che questi Panegiristi ci obbietteranno l'eterno argomento che *si vuol gridare, e non pagare;* ma noi mostreremo, che la nostra critica non proviene da ostilità contro un Ministero, di cui non dividiamo le opinioni, ma di cui rispettiamo la coscienza, e che il paese è pronto a *pagare*, purchè lo si chiami in modi più consentanei a spalleggiare l'Erario.

Primo vizio del Piano Revel è di emanare da un Ministero diretto da due Capi dichiarati dalla Camera elettiva mancanti della sua fiducia; Il Revel cadde col Ministero Balbo, dietro sette colpi di maggiorità contraria; ed il Pinelli, che è l'altro fulcro del Ministero, si trovò nella famosa legge della fusione, tra quegli opponenti da cui forse provennero tutti i nostri rovescii.

Ora noi domandiamo se il buon senso permetta che la Nazione sia aggravata di sagrifizi enormi da un Ministero le cui *origini*, le cui opinioni, furono riprovate dalla Camera elettiva, fulminate da Vincenzo Gioberti e che con atti *incostituzionali*, e certamente *illiberali*, fu ad un pelo di far nascere a Genova la guerra civile. Uno dei più grandi diritti costituzionali, sancito dal nostro statuto, è quello che il paese *non possa essere imposto e tassato*, senza il consenso della *Camera elettiva*, la quale, in punto di contribuzioni, è la sola *sovrana*! Noi non vogliamo con ciò sostenere che i decreti Revel siano *illegali* e *nulli*, quantunque tali potrebbero dirsi, giacchè *l'autorità dittatoriale*, e pei termini in cui venne conferita, e pel suo senso naturale, non poteva estendersi ad una misura finanziaria così profonda e radicale, fatta in un tempo, in cui la Camera elettiva avrebbe potuto agevolmente adunarsi. Ma lasciando alla Camera stessa di chiedere ragione della incostituzionalità dell'atto, a noi basta per colpire a morte il piano Revel, di ripetere, che un ministero che sa d'avere avuto un voto di sfiducia, che sa d'essere *impopolare*, non poteva, nè farsi autore di una misura così radicale, nè accreditarla, senza la più fatale illusione, e senza dar luogo alle più funeste opinioni, e forse alle più funeste conseguenze. Sapete che si dice di voi signori ministri? Si dice che con una misura sì enorme voi avete voluto far sentire al paese il *peso delle idee d'Indipendenza e di guerra*, per bilanciare in vostro favore il partito, al quale tuttavia voi aderite nei vostri programmi pubblici? Si dice che voi volete far sentire al paese il *peso della libertà*, onde spianarvi la strada a quelle misure di reazione di cui siete accusati! Ciò non è vero. Ma intanto siccome il partito retrogrado si impadronisce di tale misura per persuadere al popolo che la libertà *sa di sale*, che nel buon tempo antico, se la testa non era sempre salva, la borsa però era meno tormentata, come volete che il partito liberale non s'allarmi dal punto, che non ha fiducia in voi? Egli, che conosce la storia, sa bene che i despoti ed i monarchi imposero in altri tempi le popolazioni ben più fortemente, ma in un paese travagliato da tanti dissidii, non fidando (a torto od a ragione) in voi, egli deve mettersi in atto di difesa, E ciò è grave per lui e per voi. In questa condizione di cose perchè non interrogare la nazione? Se la vostra politica è buona non avete a temerne il giudizio, e se ne temete il giudizio perchè volete governare a controsenso della nazione? Non raccomandatevi all'urgenza, perchè questa era soddisfatta dall'emissione di 20/millioni di biglietti bancarii ipotecati sui beni mauriziani, e stava nelle vostre mani di combinare il tutto convocando pel 1.° settembre le Camere, invece di prorogarle fino alli 16 di ottobre.

Ma poichè avete voluto trinciare da dittatori sulla fortuna del paese, almeno aveste fatto le cose bene; ma c'è a dubitarne, perchè dell'imprestito forzato voi non sapete la portata: e questo è il secondo vizio del vostro progetto. — Pare che vostro intento fosse di ottenere 50 milioni circa, a tanto equivalendo la rendita redimibile stata constituita per estinguere il prestito. — Ma uno dei vostri alleati il sig. Cavour vi ha già accennato che il vostro imprestito darà più di 70 milioni, e noi crediamo ch'esso frutterà più di 100 milioni. — E per verità: il capitale fondiario dello stato, calcolandolo dietro la base del tributo diretto, non può valutarsi a meno di 6 miliardi, compresa la Sardegna; ora supponendo che la media del contributo sia l' 1 per 100, tenendo largo calcolo del diffalco proveniente dai debiti che vi sovrastano, il provento del solo imprestito fondiario sarebbe di 60 milioni. — Non meno di 30 milioni sarà il provento dei crediti ipotecarii, se si riflette che il ministro Ricci dichiarò alla Camera che il puro fabbricato di Torino è gravato di 300 milioni d'ipoteche, locchè darebbe almeno per lo stato 3 miliardi d'ipoteche che al tenuissimo tasso del solo 1 per 100 frutterebbero i suddetti 30 milioni. — Resta la tassa del Commercio la quale non può valutarsi a meno di 10 milioni, riflettendo all'entità delle cifre imposte alle varie categorie, e la quasi nissuna eccezione introdotta dalla legge. — Ma un imprestito di 100 milioni esaurirà il paese inutilmente, perchè voi dite di non averne bisogno che di 50, oltre i 20 della banca di Genova. — Ma che ne farete degli altri 50 milioni? ma perchè assoggettare il paese ad una misura così vasta, mentre non ne avevate bisogno? e che fede volete voi che abbia il paese in un Governo che lo obbliga ad un prestito di cifra incerta? — Ma questi milioni non entreranno tutti, risponderà forse il ministero, perchè vi saranno renitenze, sotterfugii ecc.; sarà così, ma di questi sarà risponsale il ministero, perchè senza necessità non si pone alle strette il paese, il quale se si contenta in tal caso dei soli sotterfugii mostra ancora buon senso. — In somma precisate la cifra che vi occorre, e non lasciateci sotto un timor panico d'un imprestito colossale che non sappiamo a che vi possa *immediatamente* servire; — Sarebbero inutili le nuove istituzioni, se l'arbitrario, il secreto, il mistero dovessero regnare ancora perfino nelle Finanze.

Terzo vizio capitale dell' imprestito Revel è di essere:

Ingiusto nelle sue basi,
Vessante nelle sue forme
Esclusivo nel suo oggetto
Rovinoso pel credito privato.

*Ingiusto nelle sue basi*, poichè l'imprestito fondiario cade essenzialmente sul ceto medio, avendo la progressività del tasso cessato dopo li 100/m. franchi. Ora questa cifra forma in Piemonte la *media* delle fortune *borghesi*, e forma il *minimum* delle richezze fondarie dell'aristocrazia la quale, come ognun sa, è essenzialmente proprietaria; noi non vogliamo nè vendetta, nè ingiustizie, ma chiediamo se sia giusto che la famiglia borghese che ha 101/m. franchi corrisponda il 2 per $_0/^0$, come lo corrisponde il ricco a millioni; chiediamo se non fosse logico di continuare la progressività, che non si sa perchè fu troncata dal Ministro dopo li 100/m. franchi. Perchè d'altronde, risparmiare i creditori chirografarii, i grandi pensionati, i grandi reddituarii! Qualche cosa ci voleva anche per loro. Spiace anche quell'offa usuraria, messa dal Governo nei suoi progetti a guisa di stimolante, giacchè lasciando stare, ch'essa non è nè dignitosa, nè morale, invece di accreditare la solvibilità del Governo, tende anzi a produrre, specialmente all'estero, una opinione contraria. Molti poi non comprendono perchè le somme versate nel primo imprestito volontario, non debbano venir calcolate se non che per un *terzo*, e ciò non è guari spiegabile, a meno che si voglia tener conto del vantaggio accordato al primo imprestito di venir rimborsato nell'anno. — Sebbene adunque il decreto Revel abbia una vernice d'equità, d'umanità, di decoro, sebbene anzi si ravvisi nel ministro una decisa intenzione di mostrare tali sentimenti, tuttavia in fatto, essi non furono raggiunti.

*Vessante nelle sue forme*, perchè dietro il regolamento direttivo della ripartizione un galantuomo bisogna che faccia passare il suo patrimonio sotto le forche caudine dei Consigli Comunali, i quali, se in qualche luogo hanno delle persone probe, intelligenti, ed incapaci di frodi, in altri luoghi pur troppo sono alquanto rozzi, e possono essere facilmente ingannati. — In certe località poi il Segretario sarà il gran Giudice: puossi immaginare maggior trascuranza di quel rispetto che si deve alle fortune dei privati, maggior dimenticanza delle condizioni in cui si trovano nel nostro paese certi Consigli Comunali! Che se questa ripartizione sarà per loro ostica quanto alla tassa fondiaria, quanto

più lo sarà quanto alla tassa commerciale. — La legge, con una antiveggenza da Solone, raccomanda di tenere per criterio dei loro giudizii la *notorietà*, a meno che non si faccia dai cittadini constare altrimenti della quota che loro tocca — Ma puossi dare qualche cosa di più incerto della *notorietà*? Quanto poi alla tassa ipotecaria siamo nelle mani degli agenti Demaniali, e questi diavoli han degl'occhi di lince. È vero che la legge salva il diritto d'opposizione, ma pagando intanto, e per riuscire in quest'opposizione, dovranno i cittadini farsi tutti Avvocati e Procuratori, per darla ad intendere a certi Consiglieri. — Alla lettura del 1.° decreto si credeva che colla dichiarazione spontanea di cui all'articolo 10 sarebbe cosa finita, ma col 2.° decreto il signor Revel ebbe paura del detto art. 10, e vuole fino all'ultimo centesimo qualora le dichiarazioni siano inesatte. A chi profittano poi le dichiarazioni col versamento dei due sesti e colla usura annessa? A chi ha molti danari.

*Esclusivo nel suo oggetto* — Denari ne corron pochi, ed il Ministero vuol danari, o biglietti di banco; Perchè non lasciar libero in certe località e sotto certe condizioni il prestito in natura, che sarebbe così comodo, ed anche utile pel Governo?

*Rovinoso pel credito privato* è finalmente l'imprestito forzato, perchè mettendo in piazza il valore delle proprietà, la quantità delle iscrizioni, l'entità del commercio di ogni cittadino, ognuno di noi è messo a nudo sull'albo pretorio, a cui saranno appesi i relativi ruoli — Se il Ministero crede bene un po' di mistero per lui, non dovrebbe ignorare che senza un po' di mistero il commercio è in rovina — Questo *redo bonis* universale il Ministero poteva risparmiarlo con un po' più di prudenza, e questo vizio è talmente fondamentale che basterebbe da se solo a mostrare disastrose le viste da cui venne diretto l'Imprestito.

Ma come doveva fare il Ministero? Ecco, secondo il nostro debole avviso — 1.° Precisare la cifra che gli abbisogna — 2.° Ripartirla fra le Provincie — 3.° Delegare ad una Commissione scelta dai Collegi elettorali di ciascuna Provincia l'obbligo di provvedervi in que' modi che avrebbe creduto; e ciò, ritenendo sempre l'impossibilità, ben inteso, di un prestito bancario *. — Svilupperemo forse un'altra volta questi mezzi. G. M.

* Sappiamo da buona fonte che il ministero Casati alla vigilia della sua dimissione aveva gia inteso due prestiti del rilevare complessivo di 65 milioni, con due case bancarie l'una delle quali Genovese. E vero?

---

L'Austria ha accettata la mediazione Anglo-Francese.

Quali saranno le basi di questa mediazione? si viene chiedendo da ogni Italiano con grande anzietà.

Noi l'abbiamo già detto in questo medesimo foglio: il pensiero della mediazione non può essere nè grande nè generoso perchè lo si tien sempre celato, perchè non lo si ardisce proclamare in faccia all'Europa; — esso sarà omicida come il serpe tra fiori, sarà un nuovo atto di abbandono della causa de' popoli.

Dal momento che il Ministero Francese chiese umilmente al Gabinetto di San Giacomo se gli permetteva d'intervenire in Italia; dal momento che la giovine Repubblica stese la mano all'ucciditrice dell'Irlanda, noi abbiamo perduto fede ne' principii predicati sulle barricate di Parigi, e abbiamo veduto con immenso dolore che la Francia, avviluppata nelle spire dell'inglese Aristocrazia, entrava in una via che avrebbe coperto lei di avvilimento, nè avrebbe tratto a porto di salute le nazioni sorelle.

Vergogna e derisione! Chi avrebbe creduto, ne' sublimi giorni di febbraio, che la Repubblica, dopo pochi mesi, avrebbe abbracciata la politica del raggiro e della furberia e che, guidata tuttavolta dallo spirito fellonesco di Luigi Filippo, non avrebbe abborrito dal sorprendere ed ingannare le nazioni?

L'Italia, appena cadde la fortuna delle proprie armi, chiese il fraterno appoggio della Francia..... Ma seppe questa levarsi all'altezza della sua missione? La gran voce del popolo italiano ha fatto vibrare in Parigi le fibre del celeste amore sociale e della faternità de' popoli?... Ella ci rispose mostrandosi a noi col manto vecchio e insudiciato dei diplomatici, e accettando la gretta offerta di una mediazione.

Ora che possiam noi sperare dalla Diplomazia? Ebbe ella mai avuto rispetto per le nazionalità e pei diritti dei popoli? L'oppresso trovò mai presso lei scudo e tutela contro l'oppressore? Chi ignora che ella possiede un'arte scaltrissima per far parer grandi gli atti più bassi ed infami? Sventura a quel popolo che si lascia accalappiare dai lacciuoli dei trattati, delle note e de' protocolli, nè scorge che quivi è dischiusa la porta a tutte le capitolazioni di coscienza e di onore!

Era egli bisogno di strisciare nel fango e di ammantarsi di tenebre per proclamare innanzi al mondo la nazionalità italiana?

Sarebbe ridicolo il volere penetrare queste tenebre: ma dai recenti decreti del Ministero Sardo, i quali parlano della Consulta Lombarda, e di soldati Piacentini, Parmigiani e Modanesi, senza mai far cenno de' nostri fratelli Veneti, noi possiamo agevolmente argomentare che la Venezia non farà più parte del Regno dell'alta Italia, e che ella sarà posta sotto lo scettro di un Tedesco, il quale, per meglio ingannare la povera Italia, si verrà mascherando dell'orpello della nazionalità.

E se questo fosse, lo comporteremo noi? Soffriremo che i Veneti fratelli, i quali furono i primi a raccogliersi sotto lo stendardo tricolore, i primi a gettarsi dal collo il nefando giogo austriaco, i primi ad impugnare la spada per l'italica indipendenza e nazionalità, abbiano ad essere divisi da noi, abbiano ad abbracciare una bandiera dalla quale i loro occhi e i loro cuori rifuggono, abbiano a vedere sovr'essi un figlio di quella casa di Lorena dalla quale scesero tutti i mali che hanno prostrata, lacerata ed uccisa l'Italia?

Ma pel Dio santo! quando il gran varco delle Alpi sara spalancato all'Aquila grifagna, potremo dir noi di aver riacquistata la nostra indipendenza? E la Francia e l'Inghilterra che tanto si arrabbatano per non svegliare l'incedio d'una guerra Europea, oseranno esse pigliare certezza che la pace debba rifiorire in Europa finchè la nazionalità italica non sia pienamente ricomposta, quale fu comandata da Dio!

No, no, no.

Dunque all'armi! teniamoci pronti, o fratelli. Se l'appoggio della Francia ci vien meno, e se la sua mediazione ci vale le condizioni accennate, diamo opera immantinente a vincolarci alle alte italiche provincie; — il sistema federativo salverà l'Italia.

Che abbiamo noi a temere? Gridiamo tutti di *volere*; la volontà è una potenza pari alla creatrice la quale può sommovere la mole dei monti.

Taluno ci dirà che Roma giace nel silenzio d'una indifferente tranquillità e che sospese gli armamenti; che Napoli oscillante fra la libertà e il dispotismo non vagheggia altra idea fuor quella di soggiogare l'eroica Sicilia; che la Toscana invece di cooperare novellamente alla guerra, sparpaglia le sue forze nelle improntitudini, nelle esagerazioni, nelle diffidenze, nei rancori e nei dissidii. Ma che perciò? Facciamo un pronto appello a tutti que' popoli; riaccendiamo le fiamme del loro entusiasmo; diciam loro che ogni stilla di sangue offerta sull'altare della patria è il più sublime de' sagrifici innanzi agli occhi del cielo, e que' popoli gitteranno la plumbea cappa che loro s'impone, e trascineranno la volontà dei governi o inerti, o tirannici, o imbecilli.

Non dimentichiamo Venezia. Chi non sa quali favorevoli condizioni presta quella città a condurre la guerra? Di là stendendoci nella terraferma e nel Friúli noi potremo chiudere con molta agevolezza e celerità l'ingresso d'Italia all'Isonzo, e, irrompendo dal Po e dal Ticino potremo con pari agevolezza e celerità stringere il nemico come dentro un cerchio di ferro, e renderlo ben presto impotente a combattere.

A conseguire i nostri intenti, a fare che la vittoria scenda di nuovo sulla nostra bandiera, non si richiede fuorchè energia, costanza, volontà, fortezza di consiglio. Carlo Alberto è con noi! il pensiero prepotente, continuo, infiammato che domina il suo grand'animo è quello della guerra; egli anela di mostrare all'Europa che a ragione venne proclamato da noi il più grande cittadino d'Italia, la spada vindice della nostra indipendenza.

Se la Francia, accettando una mediazione indegna di lei, mancherà a se medesima, non imitiamone l'esempio. Novello Spartaco, il popolo d'Italia infranga le sue catene e le sbatta sul volto dello straniero conculcatore. Pietro Corelli.

---

Per la seconda volta il GRANDE ITALIANO consiglia il Ministero attuale di *usar prudenza, e di non costringerlo* A DIR TUTTO, di fare una *savia ritirata* intanto che gliene lascia il campo, minacciando col garbo che gli è proprio di smascherarlo, e convincerlo che propugna una causa, *che non è precisamente come quella d'Italia*. GIOBERTI adunque ha buono in mano per atterrare il Ministero, e ancor nol fulmina? e spera ancora che voglia dietro semplice minaccia abbandonare un potere, di cui l'acquisto gli costò sudori ed *altro*? A monte i riguardi; a monte i vincoli di amicizia; a monte la moderazione. Si tratta della patria: e quando la patria è in pericolo, quando il pericolo vien dalle mani, in cui si è concentrato il potere, deve cessare ogni riguardo di persone.

---

## IL CORRIERE MERCANTILE AL CARROCCIO

Un'articolo del Signor Pier Dionigi Pinelli del 26 febbraio per noi riprodotto nel nostro N.° 208, provocò da parte del *Carroccio*, giornale da cui avevamo estratto quell'articolo una domanda perchè *noi antivenissimo ogni equivoca interpretazione; persuaso quel periodico di avere corse le vie del progresso e combattuto sotto una libera e sempre eguale bandiera.* C'incorre debito espresso il dichiarare che riproducendo l'articolo dell'ex direttore del *Carroccio*, noi non abbiamo avuto altro in animo che dimostrare come labile sia la condotta degli uomini, come sia vero l'adagio che *honores mutant mores*, facendo come abbiamo sempre fatto, onore a quel *giornale delle Provincie*, lo spirito del quale lungi dal mutare come quello del suo direttore, ora ministro, si appalesa sempre franco e leale propugnatore di quella santa causa a pro della quale noi abbiamo fatto e faremo tutto quel poco che per noi si poteva e si potrà.

Cogliamo intanto l'occasione per dar luogo ad un piccolo brano di altro articolo del Cavaliere Pinelli, inserito nel N.° 4 Marzo di quel pregiato Giornale, articolo che maggiormente conferma la per noi già esposta opinione, come quello che più direttamente esprime concetti al tutto applicabili ai nostri casi presenti.

La Direzione

Non dimentichi il Governo che gli avvenimenti incalzano, e che *noi ci troviamo in uno stato dit ransizione*, il quale non può accordarsi con quel fermo contegno e con quel celere provvedere che l'inopinabilità e la grandezza dei casi richieggono; e adoperi ogni modo per farlo più prontamente cessare. Carlo Alberto volle che il suo Governo fosse quindi innanzi Costituzionale: *lo sia di fatto e tosto*. Carlo Alberto chiamò a consiglio la Nazione; SIANO LE CAMERE RADUNATE E TOSTO, Carlo Alberto volle che la sicurezza pubblica fosse affidata alla Guardia cittadina; sia questa organata ed armata, e tosto.

---

*All' anonimo scrittore dell' articolo diretto alla Redazione del* Crociato. — *V.* l' Opinione 17 *luglio*, *n*° 126.

Il tempo che corre offre al giornalismo argomenti ben più interessanti che non quello di confutare insolenze gettate da un *anonimo*; ma la stizzosa diatriba onde mi facevate segno nel n° 126 dell'*Opinione* riflette ad una imputazione di tradimento fatta dalla voce pubblica ad un Generale, e, presa da questo lato, riesce di pubblico interesse il darle una risposta, invece del silenzio del disprezzo col quale volevo rimeritarla. Egli è attualmente più che forse nol fu mai, importante il ben distinguere i *traditori* dalle vittime di *tradimenti*, li *accusatori* dai *diffamatori*, onde non duri più oltre.

con vergogna del preteso progresso nell' *incivilimento*, l'equivoco fatale ove cadono taluni per ignoranza dei fatti, o povertà di logica, tal altri nell'abbominevole progetto di rovesciare su d'un valoroso e generoso Principe le infamie onde fu vittima, e per empi fini stremarlo nell'amore del Popolo!...

È puerile l'argomento da voi desunto dal nome di *Giacomo* da me dato al *Giovanni Durando*: tutt'altri che un Voi avrebbe capito di quale dei due io parlassi in quel mio articolo, ove è più che a sufficienza chiaro il mio accennare all'autore della resa dell'eroica Vicenza. — Non era in vostra facoltà l'assolvere quel Generale con un non motivato tratto di penna, perchè ancora stava su di lui non confutata l'accusa fatta dalla pubblica opinione. O dovevate entrare in campo a difenderlo con sode ragioni, o dovevate accontentarvi di accennarmi lo sbaglio di nome; io mi sarei fatto un dovere di prontamente ripararvi condannando io stesso in pubblico la mia pur sempre riprovevole irriflessione per cui, invece di *Giovanni*, scrissi *Giacomo*, il nome cioè dell'altro Generale Durando la cui fama di prode ed onorato guerriero non ebbe ancora la disgrazia di urtare nella pubblica opinione, non sempre giusta, non sempre leale accusatrice.

Signor Anonimo, conoscevate voi i fatti, e l'accusa gettata contro il Generale, quando deste alla luce quel vostro bel parto? sapev te d'onde partisse quell'accusa?.. da un grido di sdegno che scoppiava in tutta Milano all'*annunzio della caduta di Vicenza; grido cui già preludiavano* sinistri giudizii del pubblico, quando (per colpa, io crederei non sua) il Generale *Gio. Durando* stancava l'aspettativa de' Lombardo-Veneti con tarde e misteriose mosse sulle rive del Pò. — Or bene, ripeto, conoscevate tutto questo, o no?... Nel secondo caso voi sareste proprio quel cieco che *judicat de colore*; *ma se eravate informato delle cose*, perchè abbassarvi tanto da metter mano alle contumelie, a quel genere di critica ove chicchessia può farsi distinto, purchè frequenti la scuola della bettola?... e perchè invece di avvertirmi dell'errore del nome e, colta l'occasione, difendere con argomenti logici l'accusato, smentire la voce pubblica, perchè guastare la causa del Generale *col far sospettare non vi fosse altro mezzo di difenderlo* fuor quello di scrivere ingiuriose facezie contro chi lo aveva eccitato alla discolpa? Chiunque sappia e *voglia* leggere senza dissennata prevenzione, troverà che in quel mio articolo, sebbene io fossi con ragione impressionato dalla *concorde pubblica voce*, e dal giornalismo, pure e speravo e desideravo che il Generale *potesse* e volesse *giustificarsi*. — Il difendere in pubblico la propria condotta tu sempre necessità di dovere per chi ha risponsabilità di pubbliche sventure: il silenzio è talvolta l'espressione dell'innocenza che sdegna combattere la calunnia, e questo sarà il caso del Giovanni Durando, ma quando l'accusa del pubblico involge disastri, rovine, sangue, il silenzio dell'accusato è, non senza ragione, *considerato impotenza al giustificarsi*. — E voi sig. Anonimo non facevate opera da forte cittadino, nè tanto meno poi da amico del Generale coll'insultare, *mascherato*, chi lo spingeva a difendersi in faccia al pubblico. — Se egli avesse ascoltato il mio eccitamento, avrebbe forse evitata la protesta che i valenti deputati Sterbini e Mariani facevano dalla tribuna del romano parlamento, nella seduta del 20 luglio, ove quegli oratori riscuotevano vivissimi applausi, perchè dichiaravano *inconveniente il chiamare (come taluno aveva proposto) a far parte di un' importante commissione* il Generale *su cui pesavano tante accuse, delle quali ancora non si era giustificato*. — Ma a provarvi, o sig. incognito, che il Generale aveva *bisogno di difendersi*, oltre a tanti altri validi argomenti, basti il sapere che, nella sessione 26, delle romane Camere, si leggeva la di lui domanda *di essere giudicato*. E questa domanda gli fa ben più onore che non le insulse chiacchiere vostre, che fanno sì povera figura in mezzo ai logici, eloquenti, robusti scritti onde va distinto il giornale *l'Opinione*.

Egli è con vero piacere che lessi poco stante annunziato un opuscolo (e vorrei pure poterlo leggere) ove il Generale Giovanni Durando si difende dalle imputazioni *appuntate al suo onore*: il fatto dell'assunta giustificazione e le ragioni da lui addotte (che spero convincenti) sono uno smacco per voi che esciste ad insultare chi avrebbe voluto che quel militare non indugiasse a pararsi dai colpi della *voce pubblica*, e perciò gli diceva: *e fia stimolo tanto più potente al difendervi quanto più fiera*, *vituperosa*, decisa l'accusa. Ma, lasciamo il Generale, *veniamo a noi*.

A voi pare che nel mio scrivere pel Pubblico non mi sia occupato se non del giudicare *trilli e sgambetti*: siete in errore: bene o male che sia, ho scritto di molte altre materie, e p. e. ho sovventi biasimato la *codarda viltà* di colui che lancia il sarcasmo, l'ingiuria di dietro alla barricata dell'anonimo, o sig. *Anonimo*— *E mi ricordo anche* di aver detto ciò che si meritano que' Giornalisti che (come calunniosamente sospettate di me) si lasciavano *ungere la gola dai gretti impresari teatrali*; anzi vi dirò che questa vostra espressione (che mi assicura che non mi conoscete) aggiunta a qualche altro dato, mi fa nascere la curiosità di esaminare la gola vostra, onde toglier mi dal dubbio che vi fosse mai colato giù un po' di quel tal *umido prezioso*, che non si regalava dai soli *gretti impresarii teatrali ai caudatarii dei Figaro, dei Pirata*, come pare vogliate far credere.

Avete poi un gran torto quando dite che *la libertà della diffamazione, e della calunnia è sparita coi Gesuiti e coi Torresani*. Io non voglio credervi nè un *Ruggiadoso*, nè un satellite di quel buon Signore, ma dite un po' di grazia: Voi scriveste contro di me ingiuriose, anzi calunniose impertinenze di sotto all'ombra del cappellone dell'*anonimo*...; non è questa una tattica tutta *gesuitica*?... E il tentar di umiliare coloro che amano illuminata, e tutelata l'opinion pubblica, e ciò fanno coraggiosamente in pubblici scritti, a chiare lettere firmati, non è egli un articolo del Codice mandato e raccomandato da *Metternich* ai *Torresani*, *Bolza* e *compagni*?... *riflettetevi un momento e vivete a lungo.*

Borgomanero 4 settembre.

NICOLÒ EUSTACHIO CATTANEO

## TOSCANA.

*Diamo uno squarcio di lettera del Professore* DE-AGOSTINI *Redattore di questo foglio, che nel suo viaggio in Toscana fu testimonio dei casi di Livorno.*

Eccoti ora lo scioglimento del Livornese tumulto. — Non poteva certo nè immaginarsi nè desiderarsi più lieto. — La Deputazione spedita mercoledì a Firenze recava ieri nel suo ritorno, — *Il Gran Duca aver pianto per intenso dolore udendo gli effetti dell'abusato potere: aver aderito a tutte le domande del Popolo: avergli concesso di reggersi intanto da se con uomini scelti fra i migliori e più abili a ricondurre la quiete: aver solennemente giurato di non mandare contro Livorno niuna forza armata, fidandosi interamente nella moderazione, nell'affetto e nel senno del Popolo Livornese, certissimo che non vorrebbe separarsi dalla Famiglia Toscana, nè rovesciare il suo Potere con irreparabile danno della Patria.*

Guerrazzi, esponendo queste cose e magnificandole colla sua potente parola, risvegliò l'entusiasmo popolare verso il Principe, e lodando il suo proposito di non venire ad alcun atto ostile con Livorno, commiserò lo stato d'Italia, disse che ne abbiamo già d'avanzo di un solo Bombardatore; e che l'esempio scellerato del tiranno di Napoli, non doveva, non poteva rinnovarsi in altri luoghi della penisola. —

Guerrazzi toccò in seguito dell'organizzazione della Guardia Civica, della continuazione della guerra dell'Indipendenza Italiana sempre interrotto da applausi strepitosissimi. In questo mezzo fu eletta una Commissione Governativa, e com'era da presumere, il nome di GUERRAZZI fu acclamato il primo: a lui si aggiunse il popolano PETRACCHI e l'ottimo cittadino LARDEREL quantunque ieri non fosse *in Livorno*. —

La Commissione dei 3 nominò quindi quattro altre Commissioni — *Di Sicurezza Pubblica* (antica Polizia)

*Lavori Pubblici*

*Guerra*

*Annona e Finanza.*

Ier sera intanto un *affisso* invitava i Livornesi a *ringraziare Dio del felice salvamento della cosa pubblica*, a festeggiarlo l'indomani (che e oggi) con un solenne Tedeum nel Duomo, — con largizioni di pane ai poveri, — con luminarie ed altre mostre di gioia. —

È questo dunque uno dei giorni più belli che si possano godere in Livorno. — Da ier notte fino a quest'ora (son presso le 10 del mattino) non si odono che spari di cannone che partono dalle fortezze e dai legni ancorati nel porto: la Città non ha più traccia del passato disordine: — le barricate scomparvero fin d'ieri in men di tre ore: — insomma Livorno è tutta nell'allegrezza e le bandiere, i drappi e mille altre vaghezze adornano le sue piazze, le sue contrade, le sue torri, tutte le sue case come in giorno di trionfo. —

*Ora, chi volesse indagare le origini e l'indole del movimento livornese, credo che penerebbe assai a formarne un'esatto giudizio.* —

L'ammutinamento ebbe il suo vero principio ai 25 all'arrivo del Padre Gavazzi che il popolo, non curando e sdegnando il divieto del Governo, facea sbarcare ed accompagnava alla locanda dell'*Aquila nera*. — L'offesa fatta all'Italiano Sacerdote provocava il mal umore del Popolo, e questo Popolo che non solamente è dei più ardenti e svegliati d'Italia, *ma Popolo che ragiona* e che vede le conseguenze dei fatti, prese occasione ad insorgere contro la piega del Governo, contro la sua lentezza nel concorrere alla guerra dell'Indipendenza, contro gli atti arbitrarii, contro le libertà violate, e cominciò a fremere, a protestare, a farsi, in una parola, potentemente sentire. —

A tal fine spedivasi ai 27 una Deputazione a Firenze incaricata di rappresentare al Governo i voti dei Livornesi, e di invitarlo a concorrere energicamente e prontamente con tutti i mezzi a continuare la guerra Italiana ove non si riuscisse ad una pace decorosa; ad una pace, quale è reclamata dalla giustizia per tanti popoli sagrificati allo straniero negli ultimi avvenimenti politici. —

Ma il Governo, sordo, a quanto pare, a consimili domande, mandava il giorno dopo a Livorno Leonetto Cipriani, di nazione Corso, in qualità di Commissario straordinario con pieni poteri. —

Il Cipriani, uomo subdolo quanto audace, giunse a comporre apparentemente le cose e il dì trenta agosto *cittadini e soldati, prima divisi e minacciantisi gli uni* gli altri, deposte le ire, tornavano amici, si riabbracciavano fratelli, e progettavasi d'innalzare persino un monumento IN MEMORIA DELL'ETERNA CONCORDIA DEI SOLDATI E CITTADINI TOSCANI. —

Ogni dissidio parea dunque, anzi era spento del tutto, e, come i Poteri straordinarii non doveano durare che fino al ristabilimento dell'ordine, così i Livornesi credeansi da quel punto sottratti al comando del Cipriani e rientrati al possesso delle guarentigie costituzionali. —

Ma che? — Il Cipriani quasi a farsi gioco del Pubblico cominciava il 1.º di settembre con ipocrito gergo a proclamare una specie d'indulto — di cui non si avea bisogno; — poche ore dopo traeva fuori un altro avviso *col quale ordinava che dentro 10 ore fossero riportate* al Palazzo del Comune tutte le armi prese nei giorni scorsi; — e finalmente l'indomani, il terribile *due di settembre*, l'audace Commissario, ad atterrare il più fiero nemico de' suoi atti dispotici, con un terzo editto sopprimeva il Circolo Politico Livornese, e proibiva ogni consimile Riunione nella Città. —

Già il dì innanzi quelli che portavano al Comune le armi venivano fischiati dalla folla spettatrice: i romori crescevano: e a raccendere il mal umore di prima non ci voleva altro che questo impudentissimo atto. — L'Editto dunque appena affisso veniva dovunque strappato: — strappato in faccia e in mezzo agli stessi carabinieri armati che gli faceano la guardia al palazzo del Governatore: *strappato alle grida di abbasso il foglio del Commissario!* — Ma il foglio dovea essere pel Cipriani feroce pretesto ad una strage feroce, ed egli lo faceva attaccare di nuovo in mezzo alle guardie, e in mezzo alle guardie il popolo tornava a distruggerlo. — Venne dunque la sera e la gran piazza formicolava di gente adunata in gruppi di 10, di 15, di 20 persone dal mezzo delle *quali udivasi dire e ripetere: Cipriani ha chiuso il Circolo. — Egli ne ha chiuso uno e noi ne apriremo cento sulla piazza. — Abbasso Cipriani!* — Questo grido sulle 7 della sera già risuonava in ogni canto della vastissima piazza, quando tutto ad un tratto il Commissario che era in uno dei palazzi circostanti ad osservare il carattere di quel movimento, e già avea disposto ogni cosa alle sue mire, fa avanzare di gran carriera i Cacciatori ed i Carabinieri a cavallo ed a piedi, che a sgomentare e disperdere il *popolo, cominciarono a menar co'pi alla cieca, e colle sciabole nude.* —

Allora fu dato l'allarme popolare; — e chiuse le botteghe, e fuggiti i più timidi, tutti gli altri corsero a prendere le carabine, — la campana del Duomo suonò a *stormo*, — il sangue cominciò a scorrere; — Cipriani mitragliava Livorno: — i Carabinieri e i Cacciatori la fulminavano coi *fuochi di fila*; — i Cittadini rispondeano imperterriti dalle cantonate, dai balconi, dalle finestre cogli schioppi, colle mattonate, colle sassate: la sola truppa di linea parte sparava all'aria, parte si univa col popolo; e di questo modo si combattè circa tre ore finchè la milizia del Commissario, lasciando sulla piazza 57 morti e circa 60 feriti, si ritirava fra le abbominazioni *dei cittadini in porta Murata abbandonando tutti i posti* prima occupati. —

ROMA — Si legge nel *Conciliatore* di Firenze del 9. Abbiamo da Roma in data del 7 corrente le seguenti importantissime notizie. La lega politica è condotta a tale termine che si può ritenere effettivamente conchiusa. Furono mandati al Pareto, Rosmini ed al Ministro Toscano i necessari poteri onde aderirvi e sottoscriverla in nome dei loro rispettivi governi. Per ora non vi prende parte che Roma, Firenze e Torino. Il Rosmini in tutto questo negozio si diportò ottimamente. La Dieta è costituita sopra basi larghissime. Sono lasciati aperti i protocolli onde dare *tempo agli altri governi d'Italia* di sottoscrivere alla Lega che è una vera confederazione dei varii popoli e principi della penisola. Spetta alla Dieta dichiarare la guerra e conchiudere la pace. Il Pontefice è lietissimo di togliersi così ad una responsabilità, che non sapeva conciliare col suo officio di sommo sacerdote. (*Il Pensiero Italiano*)

## SICILIA

### ONORE A MESSINA!

MESSINA NON È PIU'! Dopo cinque giorni di un orribile guerra, ella ha prescelto di esser distrutta, piuttosto che scendere a patti. La città era vuota ed il fuoco ed il ferro aprivano la strada al saccheggio. I regi irrompevano da ogni parte e con li ultimi sforzi la popolazione armata pugnava, quando lo scoppio dell'incendio compì la rovina dell'eroica città e tutti uccise i soldati. Anche i soldati che da Messina si dirigevano a Milazzo sono stati distrutti. Nuova Missolungi, Messina è caduta, ma tutta Sicilia si appresta a una memoranda vendetta.

SICILIANI!

Messina ha mantenuto il suo terribile e sublime giuramento di seppellirsi sotto le sue ruine, anzichè cedere al tiranno; e già l'incendio, le palle e le bombe hanno pressochè disfatta la Varsavia e la Missolungi italiana, ed il piede delle vandaliche e codarde schiere del Borbone ha profanato le sacre macerie dell'eroica città. I vili e feroci satelliti di Ferdinando per quattro giorni sono sempre battuti e ricacciati in fuga con grave loro perdita; *ma quattro giorni nei quali pioveva dalla cittadella*, dal Salvatore, e da molti legni da guerra un diluvio di palle, di bombe di granate, di razzi, sono bastati a distruggere, ed incenerire Messina, sì che tutte le nostre forze malgrado la vittoria furono costrette abbandonare la città. I barbari e codardi non potendo vincere una città invincibile, l'han convertita in un mucchio di fumanti rovine!

Dopo questo fatto terribile è dovere del governo, interprete de' sentimenti del popolo, di alzare un grido, il quale troverà eco in tutta la Sicilia: vendetta! vendetta!

Tutto il popolo si levi in massa; ciascun uomo atto alle armi accorra ove lo chiama il suo dovere. Abitatori delle marine adunatevi tutti in quei punti, che a voi indichi il governo: abitatori dei monti, *scendete a* torrenti dalle alpestri vostre dimore: Siciliani tutti accorrete a vendicare i vostri fratelli, a tuffare e rituffare le vostre mani nel sangue di questi vandali del secolo decimonono. Non è più la guerra generosa ed umana, che noi combattemmo in gennaio e febbraio: Ferdinando la volle guerra di sterminio, e tale sia.

Sicilia tutta è pronta ad imitar Messina; ma in nessuna parte di Sicilia v'è una cittadella come in Messina, in nessuna parte è possibile a' vili chiusi dentro inespugnabili muraglie disfare ed incenerire una città! Uomo contr'uomo, dirci di noi valgono quanto cento nemici, e cento quanto diecimila!

Guerra adunque e guerra di esterminio co' Borboni! Messina! Messina! sia il nostro grido di battaglia, e rammentando che quella città eroica, ed il cui nome rimarrà eterno nella storia, si lasciò distruggere ed incenerire senza giammai piegarsi a patti, senza voler giammai transigere col nemico, il nostro coraggio, come quello dei Messinesi, diverrà furore!

Siciliani! Messina si è mostrata degna di Sicilia tutta, e si è sacrificata vittima volontaria e santa per noi: sia or Sicilia degna di Messina; imiti quello eroismo divino, quell'abnegazione senza esempio, e la nostra vittoria è certa, e Messina sarà vendicata.

Noi tutti accoglieremo nelle nostre case, sotto il nostro tetto i prodi figli di quella città che non ha potuto esser vinta, divideremo con essi il nostro pane; e quando la gran vendetta ed il gran riscatto saran compiuti, colle nostre mani riedificheremo Messina, e la farem sorgere più bella e più grande dalle sue ruine.

GENOVA — *Fu sui canti della Città pubblicata la seguente protesta:*

## IL CIRCOLO ITALIANO DI GENOVA
### AL SIGNOR GENERALE GIACOMO DURANDO.

Un popolo che sente la propria altezza, e che ad ogni estremo è parato, anzichè veder manomessa la santità de' suoi diritti, non si lascia così di leggieri travolgere, da sofferire che l'arbitrio di pochi, cui l'intrigo fu scala al potere, ferisca impunemente le sue vendicate franchigie. E in vero la vostra presenza fra noi, come i tenebrosi poteri di cui vi proclamaste munito, sono anche ai meno veggenti un'aperta violazione alle leggi dello Statuto, sono un nuovo attentato alle interne libertà della Nazione.

E però, noi Genovesi, forti della inviolabilità dei nostri diritti, in faccia a tutta Italia solennemente

Protestiamo contro l'illegalità del vostro mandato — essendo a tutti assai noto non istare nelle attribuzioni del Ministero il delegare un potere di cui non è rivestito egli stesso, — poichè se le Camere NULLAMENTE concentravano nel governo del Re la somma della pubblica cosa, salve rimanevano pur sempre le nostre istituzioni e libertà che voi minacciate coprire d'UN VELO.

Protestiamo contro le infrante leggi dello Statuto, giacchè in qualità affatto nuova ai popoli liberi v'appresentaste ai Genovesi con un manifesto arbitrario, perciò solo che non ancora pubblicato il decreto munito della firma di responsale ministro che in voi concentrava que' misteriosi poteri, cui l'istesso Ministero invano tentò arrogarsi.

Protestiamo contro il tenore del vostro proclama, che è un oltraggio a tutti noi, perchè gravido di imputazioni ingiuriose. L'ordine, la legalità, la concordia di cui voi vi chiamate apportatore, regnavano pienamente prima del vostro arrivo fra noi — anzi non furono turbate mai, se non quando il Governo ribellatosi alle forme del reggimento costituzionale sforzava un popolo intero a levare alto la testa — e però d'ogni nostro moto tutta rimandiamo la responsabilità sui primi infrangitori dello Statuto — i ministri.

Protestiamo infine contro le vostre minacce, che noi non temiamo perchè immeritate.

Se, come uomo di toga, voi di leggeri comprendete la giustizia delle nostre parole, concedete che come ad uomo di spada per noi si aggiunga: « Signor Generale, i giorni del nefando armistizio volgono al loro tramonto: la vostra spada che nei campi lombardi potrebbe ancor lampeggiare una volta contro il comune nemico, scemerebbe di gloria, fatta inutile arnese di guerra, in seno di una città sommessa e temperata, ove si rispetti la santità delle leggi — ma onnipossente ove si voglia farci abdicare la dignità delle anime nostre — dite a quelli che v'hanno illegalmente mandato fra noi che questo non è il loco vostro, che questo popolo è migliore de' suoi nuovi rettori, che alla spada di Generale mal s'accoppia la verga di commissario. Dite che colle loro incostituzionali ingiunzioni, coi loro attentati alle nostre franchigie cessino una volta per Dio! di provocare un popolo intero, reo perchè generoso, reo perchè inviava una guerra che ora il Ministero vuol rompere a mezzo, ma che da noi vuolsi con ogni conato attivare, poichè la santa causa d'Italia ebbe ed avrà sempre il fremito più sacro d'ogni cuor genovese.

Genova, 11 settembre 1848.

F. De Boni Presidente.
D. Pellegrini Segretario
(*Il Pensiero Italiano*)

TORINO 14 settembre — *L'arrivo di S. M. in Torino fu annunziato dalla* Democrazia Italiana *in questi termini:*

Giunse in questa notte il Re da Alessandria a Torino. Questa mattina v'era gran movimento alla corte. Parrucche, parrucconi, codini con nastri a tre colori, vestiti gallonati, cappelloni al gusto della ristorazione, cuffie alla *Pompadour*, si movevano, s'agitavano, sventolavano da tutte le parti, in tutte le vie. Ciondoli, croci, decorazioni, chiavi splendevano sul davanti e al di dietro attraverso gli occhielli e i bottoni, e rallegravano la vista dei Torinesi.

Carrozze con istemmi, blasoni ed animali d'ogni forma, andavano, venivano. Variopinte livree innanzi indietro: generali a piedi, a cavallo in gran divisa..... tutto questo apparato a cui da alcuni mesi non eravamo più avvezzi, *produsse la più grata commozione negli animi dei nostri concittadini.*

— 15 settembre — *Oggi la* Gazzetta Piemontese *incomincia colla seguente dichiarazione:*

S. M., come già si è annunziato, è giunta ieri mattina da Alessandria alle ore 4 in questa Capitale senza verun seguito. — Preso il necessario riposo, il Re lavorò coi Ministri dalle 2 alle 4 pomeridiane — In tutta la giornata nè alla sera ebbe luogo alcun ricevimento in corte, nè presso S. M. — Tanto crediamo opportuno di *assicurare ad esclusione d'ogni contraria allegazione.*

*Le parrucche adunque, i parrucconi, i ciondoli ecc. dovettero contentarsi di fare la spettacolosa loro apparizione, attraversando la piazza Castello.*

## DICHIARAZIONE

Ravvisando, che le disposizioni del Ministero per gli affari interni sull'organizzazione e mobilizzazione della Guardia nazionale potessero essere d'impedimento alla buona riuscita della commissione statami specialmente delegata, ho data la mia dimissione quale Regio Commissario straordinario del Governo per detta organizzazione e mobilizzazione nel giorno 10 di questo mese, che fu accettata *di buon grado* con dispaccio ministeriale del giorno 12.

Mortara 15 settembre 1848.

Avv.° V. Francioni Procuratore R.°

CASALE. — *L'Uffizio della Polizia è quello di prevenire, non di punire i delitti. La sua azione deve essere una tutela delle persone, e delle proprietà, intesa però ad evitare i disordini a quel maniera anche nell'interesse di quelle stesse persone, che o turbando l'ordine pubblico, o con offese ai privati, si espongono al rigore delle leggi. Danno prova di poco zelo quelle autorità politiche, che non sanno usare opportunamente dei mezzi preventivi, che stanno in loro mani; e di una colpevole negligenza, quando avvisati o col mezzo della stampa, o privatamente, trascurano ogni provvedimento, e lasciano perpetrare il delitto.*

Se il *signor Intendente di questa Provincia* avesse preso in qualche considerazione l'articolo inserto nel num. 37 di questo Giornale sulle grida sediziose e minaccievoli che si udivano nel luogo di Terruggia; se avesse dato ascolto agli avvisi, ed ai richiami di certe persone, che a cagione dei loro principii liberali erano fatto segno agli insulti; se avesse mostrato di vegliare *alla difesa delle persone*, avrebbe di leggieri evitato l'oltraggio, che tre oneste e gentili signore ebbero a soffrire in esso luogo di Terruggia la sera delli 10 corrente mentre si riducevano al'e case loro, e non avremmo ora a lamentare la grave ferita, che una di esse ebbe alla fronte per un sasso scagliato da quei facinorosi appiattati fra le ombre.

Dobbiamo un cenno di lode al Reverendo Sacerdote D. Bergolio Vice-Curato della Chiesa parrocchiale di S. Domenico per la sacra concione da lui tenuta Domenica scorsa nella Chiesa di S. Pietro Apostolo. *Religione e Patria* fu l'alto argomento ch'egli prese a trattare con buon corredo di dottrina, mostrando come sia ripugnante ai precetti della Santa nostra Religione l'opera di coloro, che intendono a perturbare l'ordine introdotto dalle nostre liberali instituzioni, ed a seminare civili discordie. Invei sopra tutto contro ai vili, che vanno predicando la pace ad ogni costo. Il Sacerdote Bergolio ha così confermata quella riputazione, che già si era procacciata di essere buon Religioso ed insieme buon Cittadino.

## PAROLE
*Dette il 9 Settembre 1848*
## DAL PREVOSTO GIUSEPPE ROBECCHI
### AL SUO POPOLO

*Vendesi a beneficio dei ramighi Italiani.*

*Mancavano da secoli agli oratori Italiani l'occasione e l'argomento per recitare le lodi dei morti in guerra per la salute e la indipendenza d'Italia — L'occasione non poteva ora fuggire all'italianissimo ed eloquentissimo Prevosto Robecchi di Vigevano; e noi vorremmo far dono della sua Orazione ai nostri lettori, se non ci trattenesse dal farlo lo scopo, per cui fu posta in vendita. Ne rapportiamo tuttavia uno squarcio, dal quale potranno i lettori argomentare, come il valente Oratore abbia saputo rivolgere opportunamente la lode dei morti a sprone ed eccitamento della sopita virtù dei vivi.*

In faccia alle tombe che racchiudono le ceneri dei nostri Eroi, ne' Templi santi vestiti a gramaglie, tra lo splendore de' cerei che simboleggiano l'amore e la *speranza, tra le meste salmodie de' Sacerdoti che pregano* la libertà eterna, all'offerirsi di quell'Ostia santissima che è redenzione d'ogni schiavitù, quale è quell'anima che non si senta scossa, commossa profondamente? Si ridestano l'ire sante, si rinnovano e rafforzano i generosi proponimenti, si rimpiangono gli errori che resero infruttuosi i sacrifizii, i dolori, il sangue, si accettano *nuovi sacrifizii, si va incontro a nuovi dolori*, si offre un'altra volta il sangue pur che la Patria, sola vendetta che i nostri Morti dimandino, pur che la *Patria sia salva.*

Guai in quel momento, guai al prudente vigliacco che venisse a *dirci: calmatevi chè già la è finita.* Finita? per la mia Patria, per Italia mia la è finita? Taci o trad... taci. *Non senti un sordo fremere, un gemere lungo come di persone morte? Son l'anime dei Martiri* della Patria che gementi, frementi s'involano a questo *luogo santo*, dove i vili osano portare e manifestare pensieri e desiderii che sono un insulto ai morti, uno *scandalo ai vivi. Deh o Anime* sdegnose, pace, qui, state qui con noi; parlateci voi, parlate; la vostra parola metterà il fuoco anche là dove è il *gelo..... Vi ricordate* quando le nostre *agguerrite schiere partivano cantando* giulive canzoni di guerra, e giurando di cacciar il barbaro, di non deporre le armi fino a che l'Italia fosse libera tutta, di vincere o di morire? Con quanti voti e augurii e benedizioni ci avete accompagnati! con che calde parole infiammavate il nostro coraggio! e giuravate anche voi che *non avreste sofferta mai la presenza d'un solo Austriaco in Italia, e vi profferivate pronti ai sacrifizii*, pronti a correre ove d'uopo, in nostro soccorso. Fedeli *al nostro giuro* noi andammo, volammo alla santa guerra; il nemico, lo abbiamo alfine trovato, lo abbiamo combattuto, lo abbiamo vinto; *colla vittoria in pugno siamo* caduti, contenti a versar l'anima per comprare a voi, alla *Patria le gioie della libertà. Ahi troppo brevi gioie!* mentre voi improvvidi dell'*avvenire, invece di preparar* armi ed armati vi abbandonavate a un tripudiare insano, il *nemico tornava forte più che delle nuove alleanze e* de' nuovi soccorsi, delle nostre matte gelosie e della conseguente debolezza; tornava..... inorridiamo al pensare la ritirata, la fuga, il precipizio... ora là sui *campi di Goito, di Pastrengo, e di Custosa il piè Croato calpesta le nostre ossa insepolte, e voi dite la è finita?* Dove sono o millantatori le vostre promesse, dove o *spergiuri i vostri giuramenti?*

## LIBERTÀ O DISPOTISMO?
### PAROLE
*dell'Avvocato COTTA RAMUSINO.*

In questo opuscoletto, dopo alcune generali considerazioni sulla libertà individuale, inspirate all'autore dall'arresto arbitrario seguito in Alessandria del Dossena, e dallo sfratto violento del De Boni da Genova, si narra il fatto dell'arresto di due testimonii, che nei dibattimenti di un processo criminale deponevano a difesa di un accusato, e si tocca la *questione*, se il *Presidente* potesse ordinare di sua autorità tale arresto.

Senza entrare *nelle particolarità del fatto*, e considerata la questione in astratto, noi pure crediamo coll'autore, che quando la deposizione di un testimonio appare falsa, spetti al Magistrato, e non al solo Presidente di ordinarne l'arresto; sia perchè dall'art. 426 del Codice di Procedura è attribuita *espressamente* al Magistrato così fatta autorità, e sia perchè l'apparenza del falso dev'essere il *risultato di un giudicio determinato* dal complesso delle circostanze, nel quale giudicio il maggior numero dei Giudici potrebbe opinare in senso contrario al Presidente. Crediamo inoltre, che l'arresto di un testimonio non debba succedere, se non quando il Magistrato abbia dati sufficienti per ordinare la istruzione di un regolare processo; e che anzi il *processo abbia ad essere una inevitabile conseguenza* dell'arresto; perchè altrimenti avrebbe l'apparenza di un esperimento fatto per intimorire i testimonii, cosa del tutto incomportabile: e l'immediato rilascio dell'arrestato dopo l'udienza, fornirebbe quindi una prova convincente della leggierezza, con cui l'arresto sarebbe stato ordinato.

*Tutte le questioni*, che risguardano la personale libertà dei cittadini sono per se stesse della massima importanza, e merita perciò lode l'Avvocato Cotta Ramusino, il quale vi pone studio, e per amore della verità espone coraggiosamente le sue opinioni.

## *Applausi Teatrali!*

La Compagnia Drammatica Dondini e Romagnoli aprì nel Teatro di questa Città un corso di recite, e seppe già meritarsi in grado assai distinto il pubblico suffragio per la buona scelta dei drammi, e per la maestria degli attori e delle attrici.

Nella sera delli 12 corrente settembre recitava una Commedia dei signori Bayard e Lafond, intitolata: *Una fortuna in prigione.* Uno degli interlocutori, *l'imperatrice Elisabetta*, volgendosi ad *Alessio Romanuski* così esclamava: *quanti prigionieri potrebbero essere Ministri, quanti Ministri dovrebbero essere prigionieri!* ed a queste parole il Popolo fragorosamente e lungamente applaudiva. Sì fatto applauso parve ad alcuni maligni un'allusione all'attuale Ministero; ma altri più benigni fecero osservare, che qualora si dovesse applicare agli onorandi nostri la legge del taglione, per ora sarebbe solo il caso di uno sfratto: *quod est in votis.* Ciò avvenga poi di giorno, oppure di notte tempo, poco importa.

Avv.° Filippo Mellana *Direttore.*
Calvi Pietro *Gerente.*

Tipografia di Giovanni Corrado.

**Anno I. Casale 25 settembre 1848. N.° 40**

# IL CARROCCIO

## GIORNALE DELLE PROVINCIE

L' Associazione in Casale per un anno lire 10 — per sei mesi lire 6. — In Provincia per un anno lire 12 — per sei mesi 7.
Il Foglio esce ogni sabbato, e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali.
Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. — Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

### CASALE 25 SETTEMBRE

Onore alla nazione, onore all'esercito! dopo alcuni giorni di abbattimento per una così inopinata sconfitta, in mancanza di una mano potente e ferrea quanto quella di un gigante che li sollevasse dalla prostrazione e reggesse a certa meta, per sentimento proprio hanno sentito che una nazione non può cadere se non per propria viltà, che solo ai forti e generosi restano amici e difensori, che, prostrati, bisogna per se stessi levarsi e quindi stringere alleanze, che ai caduti, ove non sappiano rialzarsi, è riservato o il sorriso del disprezzo, od una sterile compassione, talora più di quello umiliante. L'esercito e la nazione hanno riconosciuto che ai fatti, agli errori di tutti e forse al delitto di pochi, era da attribuire la caduta, non ad insufficienza delle proprie forze: dopo la paura hanno nuovamente contati i nemici esterni e s'avvidero di averli da prima numerati coll'occhio del fanciullo, il quale, smarrito nella notte, vede gli oggetti ingigantiti e centuplicati dalle ombre; si sono convinti non potersi vincere i nemici interni colla poesia, o colla soave evangelica dottrina, ed hanno ricordato, come Italiani, d'avere avuto, e pur troppo ancora, dovere tenere a maestro Nicolò Macchiavelli; quindi per debito della propria esistenza una nazione ed un esercito che combattono, non potere rimanere in condizione da doversi guardare alle spalle; dietro ad essi non poter restare che degli amici o dei caduti, od impotenti a nuocere.

La nazione ha messe in bilancia le conseguenze di un'ignobile pace, ed i pericoli di un supremo sforzo; e si persuase non potervi essere vera pace quando sia leso l'onore di un popolo, ed il principio della sua nazionalità: essere gli atti di viltà fatali nella vita dei popoli, più rovinosi i lenti sacrifici per una guerra inevitabile e sempre imminente, di quello lo sia uno straordinario e grande, solo atto a fruttare vera e duratura pace: in ogni evento la generazione che ha salvo l'onore della nazione avere bene meritato di quella che sta per succedere ad essa; quindi volere guerra, e guerra alla Messinese, prima di segnare un'incerta e disonorevole pace. Stare a recente esempio la Francia, alla quale fu più fatale dello stesso Vaterloo, la Guizotina pace del 1840. Oggi ancora questa grande Repubblica prova le dure conseguenze di quella disonorevole pace, giacchè la vediamo nella, per lei vitale, questione d'Italia, non osare di agire senza il beneplacito dell'Inghilterra dinnanzi alla supremazia della quale con quella pace si è inclinata.

L'esercito ha compreso, che oggi, in forza della costituzione, ridivenuto nobile parte di una libera nazione, oggi glorioso dei due titoli di soldato e cittadino, non può abdicare alla bella fama che sempre si era acquistato sotto i vessilli d'assoluti Signori, che non poteva lasciare contristata la fronte, o macchia al nome del Re magnanimo che spontaneo lo innalzava alla giusta sua dignità; vide che al soldato che ha lasciati insepolti ed invendicati i suoi compagni d'arme non è dato di gustare degli ozii della pace; sentì che per fruire delle onorificenze e di quegli agi de' quali una nazione deve con affetto provvedere i prodi suoi soldati, era debito suo di rivendicare a se ed a suoi concittadini la propria nazionalità; perciò ansioso attende quei provvedimenti che lo devono porre in grado di rivalicare il Ticino, per ritornare su quei campi ove lo chiamano tante care memorie, tanti affetti, la vendetta dei patiti dolori, ed il sentimento del più caro e sacro dovere.

La repubblica francese nel 1798 vide l'uno dopo l'altro fuggirgli i facili conquisti dei prodi suoi figli, ripiegarsi innanzi all'Europa, laceri e scorati, i decimati suoi eserciti, vide minacciati i suoi confini, esausto il tesoro, se stessa divisa da fazioni che la debole mano del Governo non sapeva comprimere, e per un momento disperò. Ma una barca veleggia verso i lidi della prostrata repubblica, corre una voce: è giunto: chi? l'eroe di Tolone, d'Arcoli e Montenotte. Giunge infatti il giovine guerriero, e con brusco piglio interroga i rettori: cosa avete fatto di quella fiorente nazione che io vi avevo consegnata? sgombrate, io la salverò; e quasi per incanto 300 mila combattenti si *muovono ad un cenno dal Reno all'Alpi* Elvetiche, e sui campi di Marengo accennano all'Europa che un genio stava al timone della nave della repubblica.

Nel settembre del 1848 l'esercito italico, che di vittoria in vittoria era giunto fin sotto le mura di Verona, non vinto, ma lacero, ma scorato si *ripiega dietro al Ticino, e per un momento parve* disperasse; ma un legno in posta corre, divora la via, e giunge in Vigevano; corrono varie voci: sono giunti: chi? Il professore d'instituta civile, ed il figlio del già reggente del Regno nel 1821. Infatti i due personaggi giungono al cospetto del Re, il quale pensoso stava dettando il generoso suo proclama alla nazione, e con melliflua voce devono aver detto: lasciate partire i rettori che la maggioranza della Camera, non l'augusta Torino, ci hanno imposto; noi salveremo la patria. Il Re nè volle fare la prova. La nazione non seppe se non se notare, che Revel già l'aveva veduto alla prova; Merlo? oh fosse almeno professore di diritto delle genti! *ma non lo è che d'instituta* civile; quindi si strinse nelle spalle: non però disperava. Sa che per lei sta la giustizia della sua causa, sta la potenza del suo genio.

Valga il vero, potrebbe mai disperare una Nazione quando può d'un tratto mettere in campo 150/m. combattenti, e dietro a questi una popolazione di 24 milioni, la quale non potrebbe che essere trascinata dall'eroico esempio dei Liguri-Piemontesi? Certo mai no. Ma la prova dell'asserto? eccola: noi abbiamo sotto le armi 17 classi che nel loro complesso danno 153/m. soldati, abbiamo i supplementi delle tre ultime classi, cioè 9/m. coscritti, 70/m. guardie nazionali mobilizzabili, 20/m. *Lombardi, in tutto 212/m. combat*tenti toglietene approssimativamente fra morti, ammalati od impotenti 62/m., e vi rimane l'affermato numero di 150/m.; si aggiunga che col fare la leva dell'anno 1829 si potrebbe con essi dare il cambio ai padri di famiglia, la cui presenza è indispensabile nei proprii lari.

Ma dai fautori della pace si potrebbe osservare: a che giova l'avere tanti uomini se difetta il denaro al sostentamento di essi? A che tanto gridare guerra se poi si schiamazza quando il Ministero impone un imprestito forzato? Che abbisognino denari e molti, che il Ministero abbia facoltà, anzi dovere di provvederlo, niuno al certo vi sarà che osi negarlo. Ma molti possono osservare che sotto il velo di un'apparente giustizia distributiva, in quella legge si manifesta la più solenne delle ingiustizie. Giacchè niuno ignora che nei tempi più difficili il danaro si ricovera nelle grandi casse, negli scrigni dei grandi proprietarii, massime quando questi sospendono ogni utile spesa, ogni spesa di lusso, le quali mantengono l'industrioso. Quando si vede tassato il proprietario di lire 10/m. di capitale e non il funzionario che prende dallo Stato lire 10/m. 20/m. 30/m.; quando si vede in egual proporzione tassato il proprietario di lire 101/m. come quello di lire 500/m. di rendita, volete che il popolo creda alla vostra giustizia distributiva? Volete che vi abbia creduto il piccolo commerciante, il quale vede sereno da un anno arrenato il commercio, ma non credeva essere spettatore di un fatto, che lascia negli scrigni i grossi capitali e toglie ad esso l'ultimo obolo? Se invece di scemare il capitale fruttifero dello Stato, voi lo aveste aumentato, non sarebbe stato migliore consiglio? Eppure lo potevate fondendo tutti gli argenti e gli ori delle Chiese: e difondendo voi questo nuovo numerario col fare straordinarie provviste, non avreste voi messa la Nazione in grado di poi rispondere al vostro appello? Non era anche meglio *proporre un premio a tutti i particolari* che vi avessero portati metalli da fondere? Può ella la Chiesa assumere altra veste in fuori della gramaglia, può egli il ricco valersi di tanti arredi d'argento, quando si combatte una guerra come questa? A questa legge si può da qualche maligno trovare una ragione, di far sentire cioè al popolo, schiamazzante guerra, quali ne sieno le conseguenze; il ritrovato sarebbe maligno, non però sufficiente, giacchè è venuto il giorno che anche il Popolo vede chiaro nelle sue faccende, e questo buon popolo pagherà prima di dare pretesto a fermare gli apprestamenti di guerra.

Ma quale ragione per appoggiare l'emissione dei 20 milioni della banca di Genova? La Camera fu contraria a questa misura, nel suo seno il Ministro Revel la combattè contro il signore di Cavour, solo nel sostenerla. Perchè tanta abnegazione nel conte Revel? Forse perche allora era membro del gabinetto Balbo, ed ora lo è di quello Sostegno? Ma veniamo alle ragioni: la banca non ha equivalente numerario, dunque per procurarsi il denaro da versare nel tesoro deve prima emettere dei biglietti, e questi il giorno dopo saranno già portati in pagamento alle tesorerie; il denaro quindi che verserà la banca, sarà già prima o poco dopo gia stato sottratto dal tesoro, dunque niun beneficio da questa operazione. Tanto valeva *fossero subito stati emessi i biglietti dal Governo*, che si sarebbe risparmiato il 2 per o/o, la prestata ipoteca, e salvato il credito della banca; giacchè a niuna potenza è dato di sostenerlo quando vi ha grave squilibrio fra l'emesso ed il fondo metallico.

Giovava eziandio porre mente che la ipoteca era *di niun valore trattandosi di biglietti* che hanno solo corso nello Stato. Invece sarebbe stato utile il conservare libera la proprietà, onde ad ogni evento presentarla nel caso di contrarre un debito all'estero guarentito da una grande potenza, giacchè a questa solo è dato di esperire in ogni tempo di questo beneficio d'ipoteca, contro ad uno

Stato. Nè al sagace Ministro doveva sfuggire che con questa misura si sarebbe portato l'ultimo colpo al credito privato. Chi volete in vero che presti il suo argento quando il giorno dopo li può essere restituito in tanti biglietti di banca al paro? Volete che il capitalista sia così melenso da intendere che più non li conviene mutuare il suo danaro ai privati, massime che gli è aperta la via di mutuarlo allo Stato col lucro del 20 per cento? Ora senza credito aperto come può reggere il negoziante, come non essere costretto a vendere a rompicollo il piccolo proprietario? Nulla dunque ha guadagnato lo Stato, tutto hanno perduto i cittadini. Vi sarebbe anche una ragione maligna a questa legge; si potrebbe in essa vedere un castigo ai Genovesi i quali non hanno lasciato sfrattare il De-boni. Ma che torto hanno i Genovesi se quel chiaro scrittore non avendo mai vestito l'abito religioso, non ha potuto essere sfrattato? che colpa poi ne avevano i Piemontesi, che pure dovranno ricevere questi biglietti male arrivati?

Chiudo quest'articolo, al quale se ho al serio talora mescolato il faceto, si è per quel naturale istinto delle anime profondemente afflitte di chiamare il riso a fiore di labbro, sebbene si sappia che esso ripiomba sul cuore più amaro delle lagrime. Freddamente ragionando mi rivolgo ad alcuni dei nostri ministri e li prego di aprire le istorie e di enumerare quanti fatti ricordino di furbi, che nei tempi difficili hanno saputo scegliere uomini di buona fede, inorgoglirli col chiamarli loro duci, fingere di pienamente riporsi nelle loro mani, porli ad azione per costituire il primo anello della catena che vogliono formare, e quand'essi hanno fatto il primo passo, il più difficile, quando, aperti gli occhi, quegli ingannati tentano fermarsi sull'orlo del precipizio da loro stessi scavato, allora vengono messi in disparte, derisi, e subentrano altri a correre rapidi nella via da quegli illusi aperta. Oh la storia è una grande e fidata maestra! Leggiamola tutti, ed impariamo; Alla loro volta i posteri impareranno sui nostri errori.

Io dico ai ministri: mancano ancora 22 giorni alla riunione del Parlamento, se però vorrete aprire le sale delle deliberazioni ai rappresentanti del Popolo e non obbligarli ad aspettare sulla pubblica piazza. In 22 giorni molto si può operare da chi energicamente vuole. La Camera può dimenticare la gita a Vigevano, l'aver preso il posto di quelli che godevano la sua fiducia, il vostro bel sogno della pace, quell'amara facezia dello sfratto, l'aristocratica legge dell'imprestito forzato, la rugiadosamente raffazzonata legge sui gesuiti, la leggiadra pittura del popolo genovese al troppo credulo Durando, ed altre consimili coserelle, però a condizione che presentiate un' armata forte di 150|m. combattenti, non sui ruoli, ma aquartierata, disciplinata, vestita, ben inteso anche i nostri fratelli lombardi, che mettono il gelo nelle ossa al vederli, con questo precoce freddo, farsi sottili in quei loro abiti di tela: Purchè procuriate ancora a qualcuni ufficiali superiori ed inferiori il beneficio dei domestici ozii senza fare degli studi per le loro pensioni, al che deve pensare la Camera: purchè provvediate dei cannoni anche sottraendo qualche inutile campana; purchè abbiate dei cavalieri a cavallo, anche prendendo, dietro rimessione di carta di credito, quelli che vanno caracollando per la città, o che strascinano cocchii eleganti; purchè vi ricordiate che il corpo dei Bersaglieri ha reso, e deve ancor rendere importanti servigi, e per conseguenza vuol essere aumentato di numero; purchè si facciano nell'armata le meritate ed utili promozioni, e si provveda alla mancanza col fare dei provvisorii collegi d'istruzione per formare ufficiali, sergenti, e caporali, ed anche facendo appello ad ufficiali di libere nazioni, onde poter ridurre a soli 150 uomini la forza delle compagnie; purchè, per atto di giustizia, ed anche di prudenza, dichiariate l'inamovibilità nei proprii gradi agli ufficiali, fatta prima la purgazione, onde provino col fatto i reali beneficii della Costituzione; purchè insomma presentiate un'armata tale per numero, fiducia nei Capi, disciplina ed equipaggio, da scendere in campo, ove la nazione lo richieda, degna di se, d'Italia, e della santa causa; tale da reggere per se, o da invitare, mercè la sua forza, i soldati d'altre libere nazioni a seguirla nella suprema lotta della libertà contro il despotismo, del diritto contro la forza.

MELLANA.

## IL MINISTRO REVEL E GLI ELETTORI DI UTELLE.

Quegli antichi Romani, che ambivano le dignità della Repubblica, quando era il tempo dei suffragi, vestivano una toga di candida lana, andavano per le tribù in giro, chiamavano per nome anche gli ignobili plebei, stringevano loro le mani, li abbracciavano, li baciavano, e del loro voto dolcemente li pregavano. Ora i bei tempi antichi fanno ritorno, perocchè veggiamo discendere l'Eccellentissimo Revel dal suo seggio ministeriale, e presentarsi tutto gentile agli elettori di Utelle. Ma però la sua toga di candidato lascia travedere per dissotto qualche lembo di ricamo.

Elettori di Utelle, uditelo: ai 16 di marzo in tempi sommamente difficili egli accettò il ministero, e fece *umanamente quanto era possibile onde provvedere all' armamento dell'esercito, ed alle sue vettovaglie.* Certo, egli non ebbe alcuna parte di colpa, se non fu armata la riserva, e se i nostri soldati, sui campi di Lombardia perirono *umanamente* di fame.

Uditelo: egli camminò lealmente le vie costituzionali: *non esitò, a ritirarsi co'suoi colleghi quando non ebbe essenzialmente il voto della Camera, e quando non potè dubitare che fosse venuta meno la fiducia nel ministero.* Ma perchè dunque dirà alcuno di voi, tornò ad essere Ministro senzachè avesse prima ricuperata la fiducia della Camera? Perchè ha voluto sciegliere i suoi colleghi fra quei Deputati che appartenevano alla minorità? Perchè la patria era in pericolo; perchè bisognava salvarla ad ogni costo; perchè difatti quel buon uomo di Gioberti, ed i suoi colleghi si sentirono impari a tanto peso. Allora fu che il cavaliere Revel, ed il professore Merlo, sagrificata la loro modestia, corsero per le poste sino all'ultima Vigevano e recarono a'piedi del Re il tributo del loro GENIO SALVATORE.

Elettori, uditelo: egli sperò dapprima il concorso d'un grande Italiano, di un illustre filosofo, ed ottenne invece quello *di un chiaro professore, che ebbe l'onore di presiedere la Camera nella prima sua sessione.* Volete un saggio della forza e perspicuità di mente del chiaro professore? Riandate colla memoria le discussioni della Camera, il modo col quale proponeva le questioni, e l'ordine logico degli emendamenti. Ad ogni modo però, chi mai vorrebbe dar colpa al cavaliere Revel se invece d'un grande Italiano, dovette appagarsi di un mediocre Piemontese? Chi vorrebbe incolparlo, se non potendo seguire il volo troppo sublime di un'aquila, dovette contentarsi della società di un Merlo?

Uditelo ancora: il cavaliere Revel vi afferma sull' onor suo, parola di Ministro, che non vuole la pace *ad ogni costo.* Dunque rassicuratevi, e non gli chiedete altro. Se l'Imperatore vorrà la Lombardia ed insieme il Veneto, non sarà una pace ad ogni costo ove ci venga fatto di riavere qualche zolla di terra Lombarda; od almeno qualche striscia del Ducato Piacentino. Se l'Imperatore vorrà ridurre assolutamente le cose allo *statu quo* e se vorrà ancora le spese della guerra, non sarà una pace ad ogni costo, ove ci venga fatto di rimanere dentro agli antichi confini, pagando pochi milioni, una parte cioè di quei milioni, che saranno il prodotto di quel prestito testè immaginato dal provvido Ministro, la cui fraterna pietà seppe renderlo meno grave ai beati dell'alta casta. Se il Tedesco vorrà invadere il nostro territorio non sarà una pace ad ogni costo, se appena dovremo cedere alcune delle Provincie che già erano parte della Lombardia. Ad ogni modo non sarà una pace ad ogni costo, perchè almeno Torino rimarrà sempre salva alla Dinastia di Savoia: eppercið il Ministero già si appresta a fortificarla; e se non potrà salvare tutta la città, salverà quel cantone, che chiamasi latino, dove tutto si raccoglie il fiore della sapienza italiana.

Elettori di Utelle, deponete nell'urna i voti col nome del cavaliere Revel; e se altri incautamente vi propone il capitano Lions, il prode di Governolo, quel valoroso, e colto giovine che i soldati già salutano come uno di quelli, che saprebbero ricondurli alla vittoria, rispondete, che il Capitano Lions si è già mostrato di sensi troppo alti e generosi, troppo amico d'Italia, tantocchè invece della pace ad ogni costo potrebbe credere necessaria la guerra.

***

## GIOBERTI E MANZONI

Il *Risorgimento* (n.° 225) diede agli Elettori del quinto Collegio elettorale di Torino il consiglio di nominare a loro rappresentante al Parlamento ALESSANDRO MANZONI.

Chi non farebbe plauso alle parole di quel giornale, se fossero dettate dal nobile intento di fare onore ad uno dei più illustri scrittori che vantino le lettere italiane, e non lasciassero travedere il maligno proposito di deprimere con quella lode il merito del grande cittadino, in cui trovasi incarnata l'idea del risorgimento e della independenza italiana?

*Manzoni*, dice il *Risorgimento*, e per esso il sig. G. Briano, *è veramente l'iniziatore primo della nuova scuola politico-religiosa della quale altri, ma segnatamente Vincenzo Gioberti fu il glorioso, e fortunato continuatore, ed anche se vuolsi il sapiente ampliatore. A lui dunque, come a primo e principale riferiscasi una parte di quegli onori dei quali l'Italia fu stranamente larga con altri.*

Come ognun vede al signor Giorgio Briano paiono soverchii gli onori, che le città italiane tributarono al nostro Gioberti nella sua recente peregrinazione. Il modesto Gioberti avrebbe certamente di buon grado divisi quegli onori, che però diceva convenirsi all' idea che rappresentava, e non alla sua persona, coll'illustre Manzoni, che già aveva salutato nell'opera del Primato quale capitano della eletta schiera in cui sopravvivono la poesia, e le lettere gentili, ed amene; ma gli Italiani se con giusta ammirazione, rendono la debita lode all'immortale autore dei Promessi Sposi, non possono riconoscere in lui il maestro di quella filosofia, che dettò il *Primato* e il *Gesuita moderno.*

Sismondo de' Sismondi giunto al termine della sua Storia delle Repubbliche italiane del medio evo, fattosi ad indagare le cagioni per cui si fosse mutato il carattere degli Italiani, e ridotte in servitù le loro Repubbliche, ne diede la colpa alla morale cattolica. Da ciò Manzoni fu inspirato a scrivere una bella difesa della stessa morale; ma quell' opera puramente teologica ed ascetica la scrisse come cattolico, e non come italiano.

La morale cattolica di Manzoni è quella veramente che sa confortare gli oppressi, che sa persuadere la rassegnazione; quella onde i primi cristiani raccolti nelle catacombe innalzavano preci a Dio per la salute dei loro persecutori: è una morale tutta pacifica. Ma la vera confutazione del concetto politico di Sismondi si trova nelle opere di Gioberti. Ei fu che collocò le fondamenta del primato italiano sulla religione, e mostrò che il principio cattolico è inseparabile dal genio nazionale d'Italia. Ei fu che seppe invocare l'aiuto della religione, e farla concorrere al risorgimento d'Italia. Ei fu, che innalzò il grido della indipendenza.

Le opere di Gioberti sono, e saranno una permanente dichiarazione di guerra all'Austria, sinchè ella avrà piede in Italia. Manzoni invece non fece mai paura all'Austria, e potè condurre in Milano tranquilli i suoi giorni. Rimanga pertanto all'uno e all'altro scrittore la debita lode, e si persuadano gl' improvvidi fautori del Ministero che non è in loro potere di oscurare in menoma parte la gloria di Gioberti.

***

Dopo scritto il premesso articolo, abbiamo letto nel numero 228 del *Risorgimento*, pervenutoci questa mane come esso giornale torni a proporre agli elettori di Torino Alessandro Manzoni, eccitandoli così a dare un *esempio sancitore del sacro principio dell'unione.*

Ma se il detto giornale si mostra ora così tenero dell'Unione, perchè propone agli elettori di Alessandria il Maggiore Generale Alfonso Della Marmora invece di esortarli a rieleggere il loro concittadino l'Avvocato Urbano Rattazzi, che fu dell'Unione il più forte propugnatore in Parlamento?

Il Generale Della Marmora è degnissimo di rappresentare la Nazione, e noi sinceramente sottoscriviamo alle lodi, che il *Risorgimento* gli attribuisce. Ma anzichè proporlo al Collegio di Alessandria perchè non proporlo a quelli di Cuorgnè, e di Utelle?

Si persuada il *Risorgimento*, che gli Alessandrini da buoni Italiani, quali sempre furono, non hanno mestieri de' suoi consigli per fare una elezione degna dei solenni momenti in cui la Nazione si trova.

***

## ELEZIONI.

Nella nostra Provincia non vi è che il collegio di Moncalvo che abbia ad eleggere il suo rappresentante. Sappiamo che viene proposto a candidato l'illustre Casati. Noi ci congratuliamo coi Moncalvesi, ai quali è dato di compiere un grande atto di giustizia nello eleggere l'esule illustre, grande per le cose operate, grande per le patite sventure. Qualunque città si recherebbe a vanto l'essere nel Parlamento rappresentata dal grande Cittadino nel quale si personifica l'intangibile fusione della Lombardia col nostro Stato.

Molti distinti ufficiali dell'armata sono portati all'elezione in varii collegii, fra i quali il maggiore del genio Cadorna a quello di Novara. Noi facciamo voti perchè vadano a sedere nel Parlamento, onde recarvi il loro senno pratico, e perchè l'armata abbia a convincersi, che uno è il pensiero della Camera, quello cioè di rendere grande, rispettata e contenta essa armata, sulla quale si fondano tante e così care speranze.

L'Egitto suscitò la collera di Dio, e le sue terre furono inondate da sciami d'insetti, che ne divoravano *i frutti, ne infestavano l'aria: ma ben più terribile* è la maledizione, che s'aggrava sulla misera Italia, poichè gli sciami di barbari, che ingombrano i suoi piani, succhiano anche a guisa di vampiri il sangue dei popoli, incendiano le città, profanano le chiese, contaminano le vergini, strozzano vecchi e bambini, spingono *i fratelli contro i fratelli, uccidono il pensiero, e fanno* del paese *quì un vasto cimitero, là un formicaio di* schiavi.

E come può essere che 24 milioni d'uomini non siano capaci di liberarsi da tanta calamità, che alla fin fine non è che l'opera di qualche migliaio di bruti a faccia d'uomo? ciò procede da che questi 24 milioni d'uomini non agiscono col concerto stesso, col quale agiscono i nemici che li travagliano.

Colpiti da questa verità, molti si affannano a predicare silenzio alle opinioni, tregua ai partiti, l'unione di tutti in un sol pensiero, in quello della guerra: ma non è questo un pretendere che vada innanzi un convoglio senza forza motrice che lo spinga?

Lo sanno anche i gonzi che la guerra non si può fare per moto tumultuario di popoli, ma che è d'uopo che essa sia preparata e condotta dagli uomini, che tengono in mano le redini del potere, e soli dispongono dell'autorità di radunare uomini ed armi, e di fare tutti i provvedimenti che assicurano la vittoria. Che giova adunque siano pronti alla guerra i popoli, se non sono di egual animo chi li dirige, o non hanno la perizia, che a ciò si richiede, nè la confidenza del pubblico? per fare la guerra a dispetto dei reggitori bisognerebbe prima venire ad una ribellione per sobbalzarli dal potere, e sostituirne altri che vogliano la guerra davvero, e siano capaci di condurla e di prepararla.

Mi vien da ridere pertanto quando certi dottori salgono in bigoncia, e menano alla disperata lo staffile sui giornalisti, perchè volgono il pensiero alle cose dell'interno, ed avversano coi loro scritti gli uomini che sono al potere. Dovranno essi mandare un cartello di sfida a Radetski, fonder cannoni, ed ordinare delle schiere per fulminarlo? mostrando col dito gli ostacoli, che si frappongono al pensiero della guerra, e facendo opera di rimuoverli, fanno tutto ciò che può fare un buon cittadino, il quale non voglia uscire dalle vie legali. Esempio a tutti è il grande italiano, Vincenzo Gioberti, che colla parola e cogli scritti si adoperò per trascinare la nazione al solo, all'unico partito, da cui possa sperare salute.

Ci si obbietterà che poco frutto ha fatto finora l'opposizione col mezzo dei giornali e dei circoli: gli uomini da essa combattuti stanno, essa malgrado, al potere: incagliati dalle contrarietà, ed irritati a un tempo, non possono fare quel poco di bene, del quale sarebbero stati capaci, e, potendolo anche, vi si trovano indisposti.

E ciò pur troppo è vero. Ma si dovrà per questo desistere dal propugnare il risorgimento d'Italia, ed abbandonarne *le sorti alla discrezione anche di chi le* è nemico? maledizione a chi la pensasse così! dobbiamo invece confessare che non siamo ancora sulla buona via, e con occhio più attento cercare le cause delle nostre *miserie. Queste cause io le vedo nei retrogradi* e nell'ignoranza del popolo.

Comune diffatti a tutti gli Italiani è il giogo dello straniero, comune adunque è il bisogno, ed eguale esser dovrebbe il desiderio di scuoterlo. Perchè in fatto poi non è così? perchè il popolo porta il giogo senza addarsene, il che procede dalla sua ignoranza; e perchè i retrogradi credono di poterlo tutto scaricare sul popolo, come fatto avevano per lo passato, quando cioè i *non nobili* portavano il doppio giogo del dominio straniero, e del dominio aristocratico interno. Eliminate i retrogradi, aprite gli occhi al popolo, e l'Italia sarà redenta.

Quando il popolo avrà capito che al suo ben essere è necessaria la cacciata dello straniero, quando in esso si troverà incarnato il pensiero della guerra, qual mezzo resterà ai retrogradi per impedirla, quale al Governo di patteggiare col nemico per farlo rimanere? bisognerebbe che, od annullassero lo statuto, il che all'ora in cui siamo non è più opera da pigliare a gabbo, nè riuscì finora al Lazzarone scettrato, o che facessero il desiderio della nazione, da cui, stando lo statuto, emanano le leggi, e piglia forza il governo. Per altra parte è popolo anche l'armata; e questa, illuminata sui suoi diritti e sui süoi interessi, non sarà si stolta da rivolgere l'armi contro sè stessa per suicidarsi a capricio di questo o quel ministro.

Ma a bandire l'ignoranza dal popolo, e strappare così di mano ai retrogradi l'unico mezzo, del quale dispongono per tenere schiava l'Italia a benefizio dello straniero, a che giovano i Circoli ed i Giornali, se le concioni di quelli non sono sentite, se le discussioni di questi non sono lette che da una millesima parte del popolo, e per giunta da quella, che meno ne abbisogna? La *Concordia*, l'*Opinione*, il *Messaggiere*, il *Pensiero Italiano*, il *Corriere Mercantile*, e tant'altri giornali italiani sono sublimi di dottrina e d'amor patrio, e servirebbero mirabilmente un paese, che, come la Francia, non fosse nell'infanzia di un libero governo: ma l'Italia ha bisogno di giornali, che vadano per le mani di tutti, e da tutti possano essere intesi. Per questa ragione la *Gazzetta del Popolo*, che meglio si adatta alle scarse capacità, e chiunque può procacciarsi per cinque centesimi, fa più del bene al Piemonte che tutti insieme gli altri giornali.

Lo stesso si dica dei Circoli politici. A che serve che quello, che siede in Torino, accolga il fiore degli ingegni, e gli uomini di più *liberi pensamenti?* la sua azione si restringe tra le mura della capitale, dov'è paralizzata da tante altre forze palesi ed occulte, che tutti sanno, e finisce per dare poco frutto, se non è il centro d'una gran palestra, che agiti e istruisca tutto il *Piemonte col mezzo d'altrettanti circoli quante sono* le città, che per numero d'anime sono suscettibili di averne.

Da un anno a questa parte sono milioni e milioni, che si sono raccolti per via di soscrizioni, e profusi per inni, per musiche, per banchetti, per luminarie, per funerali, e per tanti altri oggetti d'egual natura: e questi milioni non hanno prodotto che un frutto passeggiero poichè il terreno non era preparato a ricevere il seme. Se questi milioni si fossero impiegati nella diffusione di popolari istruzioni, e nella erezione di circoli patriotici, lo stato interno del paese sarebbe egli nella trista condizione in cui si trova? si sentirebbe egli l'illuso artigiano, il commerciante, il piccolo proprietario a gridar *pace* a tutta gola senza sapere che pace al di fuori vuol dire guerra dentro, schiavitù e miseria? i retrogradi, e i liberali che loro tengono mano, troverebbero essi un eco nel popolo minuto, di cui si fanno forti per soffocare la voce della parte più sacra della nazione, e conculcarne i diritti? il Re stesso vorrebbe egli lasciare in piedi un governo, quando tutto gli fosse contro il popolo, colla sua Guardia Nazionale e l'Armata?

Quello adunque che non si è fatto sin qui si faccia. Se l'Austria temporeggia per piegare a suo vantaggio la diplomazia collo spauracchio della guerra generale, e noi, giacchè non possiamo far meglio, prevaliamoci dell'indugio per preparare quella guerra generale, il cui timore trattiene la Francia dal venire in nostro aiuto. Quando essa si troverà nel ballo, da voler o non volere bisognerà che balli, e ballerà per noi: la frase è volgare, ma da un'idea chiara della sua condizione: a guerra dichiarata, essa non può esser per l'Austria, per la nemica dei popolari governi.

Il Circolo adunque di Torino si faccia centro di una vasta palestra, e volga tutti i suoi sforzi a far si che uno ne conti ogni città popolosa, che da esso dipenda, e da esso prenda le sue inspirazioni. Tutti i circoli poi non si contentino di parlare pei soci, o pei pochi che potranno essere invitati alle loro adunanze, ma convertano i loro fondi nella diffusione di scritti, diretti tutti ad instruire il minuto popolo. Il linguaggio poi, che a questo si conviene, non ha bisogno d'essere indicato.

I giornali inoltre, che non hanno altra mira che il buon governo della patria, cospirino anch'essi a questo santissimo scopo. A che serve lo sfoggio di dottrina o l'eleganza e il lusso dell'esposizione? il più bell'articolo di un giornale è quello che trova più lettori, e più consorti delle sue opinioni. E, messa da banda ogni altra spesa per ora, si potrebbe poi anche col mezzo di sottoscrizioni, mandare in luce qualche giornaletto senz'*altro carico agli associati*, tranne *quello di leggerlo*, e gli associati non mancheranno. Gracchino poi allora a loro posta il *Subalpino* e la *Tribuna*, il popolo edotto de' suoi veri interessi, non darà più nelle loro trappole, e quando un ministero sarà stanco di vivere, o il popolo sarà stanco di sopportarne il giogo, un'apologia della *Tribuna* o del *Subalpino* sarà più che bastante per *fargli fare il salto mortale*.

GIUSEPPE DEMARCHI

---

All'armi! all'armi! ecco il grido, il grido solo che deve ora scoppiare dal labbro di tutti gli Italiani.

La Mediazione fu una nuova vergogna, una nuova *sventura per l'Italia. Chi conosce la natura testereccia*, orgogliosa e feroce dell'Austria, potrà egli persuadersi ch'ella voglia abbandonare un solo brano degli Stati che non mai con più ragione potè chiamar suoi come di presente?

E stolti noi se il credessimo! Stolti, perchè tale credenza ci addormenterebbe sull'orlo dell'abisso; nè andrebbe guari che gli Stati Italici, ai quali è lasciato ora un fantasma di Costituzione, diverrebbero di nuovo satelliti dell'Austria; gli uomini di libero petto si vedrebbero lanciati contro lo spionaggio e il carnefice.

Nè si dicano inconsiderate queste parole; la pianta della tirannide non comporta l'alito della libertà. Non cominciate voi a sentire il vento che move dalla Lombardia dove siede la più sozza e la più orrenda delle oppressioni? Che significano gli atti arbitrarii esercitati in Alessandria e in Genova? Che significano le guarnigioni rinforzate a Torino e a Genova? Che vuol dire la proroga delle Camere, e l'imprestito sforzato, il quale non è fuorchè un'imposta illegale, un balzello, un'avanìa per costringere il popolo ad avversare lo Statuto?

Gli uomini che tengono ora le altezze del potere, perchè non vogliono scendere nelle loro primitive regioni, mentre la voce pubblica li condanna e li percuote d'anatema? Che fanno là questi ministri fiacchi, inerti, antinazionali, dalle viscere di macigno? Perchè si lascia inforcare gli arcioni dello Stato a uomini a cui vengono d'ogni tratto i bagliori negli occhi, e che invece di avviarsi verso la luce, precipitano alle tenebre?

Perchè non si dà lo sfratto ai generali dal cuore di coniglio e dal cervello d'oca? Che fanno gli Olivieri, e tanti altri i quali ignorano da qual parte sorga il sole e in quale tramonti? Chi sarebbesi creduto, in queste terribili contingenze, di vedere rigettato dalle file dell'esercito Sardo uno dei piùchiari figliuoli della scuola Napoleonica, il generale Antonini, l'uomo sublime che in Vicenza lasciò un braccio combattendo per l'indipendenza italiana?

E ora che facciamo noi?... Noi portiamo tutti i carichi della guerra senza alzar dito e senza osare di scagliare una voce di maledizione contro l'Austriaco che ci sta sopra col sorriso insultatore, e che ruota il suo flagello di ferro sul nudo dorso dei nostri poveri fratelli Lombardi.

I posteri non presteranno fede al racconto di tante viltà. Popoli che vincolarono il loro destino al nostro, sono manomessi, battuti e lacerati sotto gli occhi nostri, e noi assistiamo con fredda indifferenza a questo spettacolo, *unico negli annali della trionfante tirannide*, e non sappiam sorgere in tutta la maestà di un concetto rigeneratore per far ricadere sulla testa dei vili oppressori il sangue che versano impunemente. Noi consumiamo le forze e l'entusiasmo nei litigi, nei vaniloquii, nelle ridicole avvisaglie, *nelle improntitudini*, nei pomposi paroloni, e vediamo scrittori che hanno iniziato il gran moto italiano, quale sarebbe un Azeglio, intuonar il cantico della maledizione, invece di spandere parole di riconciliazione e di pace e stringere in un solo fascio le forze sparpigliate per lanciarle contro il nemico comune.

Ma perchè maledire i popoli? essi sono rissosi, pronti al sospetto, inchinevoli alla calunnia, non conscii pienamente dell'altezza de' loro diritti; gli è vero; ma di chi n'è la colpa? Chi ha inceppato il nostro cuore nei suoi moti generosi? Chi ha tormentato i nostri pensieri, ha spennata la nostra immaginazione, ci ha stillato l'odio nell'anima? Non sono forse i governi passati, i quali dichiaravano ostile a loro il plauso alla virtù come il biasimo dato al delitto? i governi per cui non eran sante neppure le leggi del sangue?

Cessate dunque una volta dalle vostre declamazioni, e siate meno amici di voi stessi che della patria. Abbiate pietà di questo povero popolo il quale si vede fatto il trastullo di mille nefarie cupidigie, e consolatelo dicendogli ch'egli è rappresentante di ciò ch'è cardine unico della società, di ciò che forma la grandezza e la forza delle nazioni, dicendogli che i tiranni della terra dovranno piegare il capo alla legge del progresso, perchè è legge primordiale dell'umanità e della creazione tutta quanta. Si! niuna forza umana può vincere il moto delle idee: esse acciaccano e infrangono le palle dei cannoni: esse tutto trascinano con sè; colui che vuole andare a ritroso di questa corrente, n'è travolto ed inghiottito. — Napoleone, il gigante dei secoli ve lo dica, o tiranni della terra!

Non più dunque parole, non più proteste, non più maledizioni! un solo pensiero c'infiammi: il pensiero di liberare una volta, e per sempre, la nostra sacra terra dall'abbominato tedescume.

Avventiamoci alla guerra senza por tempo in mezzo: ma non sia guerra da giocolieri e da fantocci, quale si è quella che abbiamo finora combattuta. Le guerre di nazionalità non si fanno cantando canzoni sparute e sfibrate, alzando il rogo ai giornali, scrivendo bullettini scioperati e fastidiosi, e abbandonando il campo di battaglia con passi di fuga come cavalli ombrosi. Le rivoluzioni di Fiandra, degli Stati-Uniti e della Grecia insegnano a tutti i popoli in quale guisa si ricupera la propria autonomia.

— Ma sarebbe pazzia, enorme pazzia il varcare il Ticino senza l'intervento Francese. — Imbecilli! Gli sgherri del Bombardatore Napoletano fulminavano il fuoco e la morte sopra la novella Missolunghi, la fortissima Messina, e la flotta francese assisteva a siffatto spettacolo come ad una scena da teatro!! Che volete voi aspettare da una nazione che mentisce così sfacciatamente a se stessa, e che non sa levare neppure una parola di protesta contro un tiranno che siede in mezzo al sangue de' suoi popoli COME PORCO IN BRAGO? Imbecilli, ripeto, cui la tremenda esperienza del passato non ha ancora ammaestrati!

Non la forza, ma la coscienza della forza vi manca! Gli Austriaci sono eguali a voi in numero, inferiori di *gran pezza nella virtù del braccio. Volate sui campi* Lombardi: al vostro grido sorgeranno come un sol uomo i popoli frementi e concitati dalle battiture dell'oppressore, e anelanti di stringerlo dentro un cerchio di fiamme. Che più? La fortuna vi sorride novellamente: i Deputati della Dieta Ungarica partirono di Vienna colla piuma rossa sul cappello per ammonire lo stolido *Imperatore* che l'*intera* Ungheria sta per sorgere armata contr'esso: il colosso imperiale vacilla di nuovo. Iddio è visibilmente con noi!... All'armi! all'armi!... Italiani! si riapra quell'era novella, il cui germe divino sta per essere affogato dalle potenze del passato.

P. CORELLI.

---

*Corrispondenza del Carroccio.*—Ho lasciato ieri sera (20) la Toscana non senza il dolore di vedere Livorno ricaduta nel malcontento, nei sospetti, e nelle paure di venti giorni fa, per la notizia giuntavi il mattino, che entro pochi giorni i dintorni di Pisa, Lucca, ed altri luoghi contermini a Livorno sarebbero stati occupati da battaglioni Piemontesi, domandati espressamente dal Ministero Toscano per tenere a freno la popolazione di quella città.

È molto a dubitare che questo non sia un nuovo passo falso del nostro e del Ministero Toscano. Non parrà vero che nei giorni che corrono, nel bisogno di concentrare in ben altri punti le nostre forze militari, si sopporti la vergogna e lo scandalo di mandare contro una città italiana soldati italiani anelanti a ben altre battaglie. — Intanto che ne avverrà?

MESSINA 13 settembre. — Il vapore francese arrivato ier sera da Civitavecchia, e che avea toccato Messina, ha recato la notizia che i Comandanti delle squadre inglese e francese aveano impedito alla flotta napoletana di proseguire a bombardare le altre città della costa, ma che Nunziante si avanzava per terra dopo aver divisa la sua armata in tre corpi, uno dei quali si dirigeva a Catania e l'altro capitanato dallo stesso Comandante si recava ad investire Palermo.

(*Il Contemporaneo*)

*Riproduciamo questo Proclama del generoso Intendente* BOSCHI *onde serva anche d'invito pei nostri Concittadini alla doverosa opera. Sulle torri di Venezia sventola il sacro Vessillo della Italiana indipendenza; tutto intorno stanno le orde barbariche; Attila non potè approdare a quegli scogli; su que' scogli sorgono monumenti, e sta un Popolo Italiano; l'Austriaco insulterà un'altra volta a quei monumenti, fatti cimitero di cadaveri d'uomini Italiani morti di fame, e non di palle nemiche? Ogni Italiano ci pensi! Se gli uomini posti al governo delle Provincie volessero imitare il nobile esempio che loro porge l'egregio Intendente della Lomellina, Venezia sosterrebbe il Nazionale Vessillo fino al giorno che il nostro giungesse ad aprirle le porte. Oh venga quel giorno!* IL DIRET.

## LOMELLINI!

Tre mesi fa, quando col cuore commosso io volgeva le più sincere grazie a Voi, che con mirabile gara di generosità offrivate all'Esercito una grande quantità di camicie e biancheria, Vi prometteva che, esigendolo il bisogno, avrei fatto nuovo appello al Vostro patriotismo.

Or ecco che il momento è venuto ch'io Vi mantenga la mia parola.

Lomellini! Venezia, l'eroica Venezia, baluardo ultimo oramai dell'Italiana Indipendenza manda un grido d'angoscia, e invoca soccorso dalle Provincie sorelle.

Lomellini! Voi Vi sentiste l'anima straziata pensando alla miseranda catastrofe della lontana Messina, e non Vi sapete consolare del non aver potuto salvare quella Città!

Ora l'armi del più fiero nemico d'Italia minacciano a Venezia la sorte di Messina.

A Venezia non mancano le braccia, non il coraggio, non l'eroismo; manca il denaro, manca il pane...!

Vorremo noi, permetteremo noi che i prodi difensori dell'Indipendenza Italiana cadano coll'armi in mano, vinti non dall'Austria ma dalla fame? Lasceremo noi che il nemico tolga all'Italia anche questa fulgida gemma della sua corona?

No! ciò non sarà mai!

Io vi propongo di aprire in Provincia una sottoscrizione di UN FRANCO per testa da mandarsi a Venezia perchè non cada, perchè resista e vinca.

È pur poca cosa UN FRANCO! Nessun Lomellino, ne sono certo, si rifiuterà a darlo per salvare Venezia.

Ministri del Dio d'amore, del Dio, che tien conto d'ogni opera di carità, dite ai vostri popoli, che queste caritatevoli offerte saranno benedette dal cielo!

Gentili e pietose donne della Lomellina! Voi ci precederete coll'esempio; per Voi la beneficenza è un bisogno!

Ricchi della Lomellina! Il povero piange di non poter concorrere all'opera pietosa; veda il povero che Voi date anche per lui e sarà consolato.

I bisogni di Venezia sono estremi, sono urgenti, ed il soccorso sarà più efficace se pronto, se fatto oggi e non domani.

Mortara li 20 settembre 1848.

*L'Intendente della Provincia*
BOSCHI

## BRINDISI

### *AL MINISTERO DEI DUE PROGRAMMI.*

O cittadini del sacro suolo
Ch'è fra la Dora e l'Eridano,
Colmiam le tazze di buon *barolo*,
Facciam un brindisi tutt' italiano;
Facciam un brindisi che 'l cor c'infiammi
Pel ministero dei due Programmi.

Chi vien primiero? ecco Sostegno
Del suo grand'avo nipote degno,
Che s'uno è tragico a niun secondo,
L'altro è il più comico uomo del mondo;
Qual meraviglia s'ei fa dei drammi
Nel ministero dei due Programmi!

Pier Santa Rosa gli metto dietro
Per dargli il posto che gli è dovuto,
Che di Melpomene gettato il pletro
Fa la commedia dello statuto,
Creando primo suggeritore
Cavour . . . il figlio del genitore.

Con una coda lunga tre braccia,
Incartucciato nelle riforme,
Ecco Revello che a noi s'affaccia,
A passo grave ed uniforme.
Inginocchiatevi: egli primiero
Fe' due programmi e un Ministero.

Ma chi s'avanza su quel carroccio,
E il portafoglio stringe tremando,
Come il fanciullo fa col fantoccio
Che la sua mamma gli diede quando
Prima d'andar a colazione
Ha recitata la sua lezione?

Dei genovesi egli è l'amore,
Del gran Gioberti egli è l'orgoglio;
Veh! con che zelo, con che pudore
Salva l'Italia e 'l portafoglio!
Con che gentili diti curiali
Conduce i nasi ministeriali!

Chi è quei che s'alza sovra due piedi
Perchè possiamo ben ben vederlo?
Alla tua gabbia dorata riedi,
Io t'ho veduto, povero merlo!
Debita lode il merlo s'abbia,
Povero merlo, ritorna in gabbia.

Perchè il mio brindisi sia pieno affatto
E del poeta nissun si lagni,
Dovrei, confesso, cantare un tratto
Di voi Dabolmida e Buoncompagni,
Ma vaglia il vero, vorrei piuttosto
Veder qualch'altro al vostro posto —

Salvete dunque, prodi Ministri,
Prodi Ministri, salvete tutti!
I Deputati destri e sinistri
Son, mercè vostra, quasi distrutti.
Sia lo statuto dato alla fiamma,
Ci basta il vostro doppio Programma.

Per voi la fama del Re grandeggia,
Dell'armi nostre salv'è l'onore,
Salva l'Italia, salva la Reggia,
Salvo persino l'Imperatore,
Sotto la vostra cura paterna
Il caffè Fiorio si rimoderna —

Dunque un sol grido al ciel s'aderga,
Viva *i Ministri*, gli altri son talpe;
Suoni dall'Alpe sino a Superga
Poi da Superga insino all'Alpe;
Questo sol grido tutti c'infiammi:
Viva i Ministri dei due Programmi!

*Confederazione Italiana.*

NIZZA, 19 settembre. — Il Generale Garibaldi è qui da qualche giorno. È alquanto rimesso, ma soffre sempre delle febbri contratte in Lombardia. Crediamo che fra pochi giorni parta per Genova.

*Risposta del Consiglio di Stato della Repubblica e Cantone del Ticino a S. E il Feld Maresciallo Radetzky Comandante militare della Lombardia.*

Oggi ne viene arrecato il foglio di ieri con cui V. E., basandosi sopra diverse adduzioni, annuncia voler mettere ad esecuzione delle misure ostili verso questo Cantone incominciando col giorno 18.

Nel sentimento dei nostri diritti e della nostra dignità non abbiamo altra risposta da dare se non che di dichiarare:

1. Che questo Governo non può tollerare la taccia di aver mancato ai suoi doveri internazionali.

2. Che non si possono qualificare per fatti ostili dei trascorsi individuali e meno degli articoli di giornali, sui quali un Governo di un paese libero non esercita alcuna influenza.

3. Che nello spontaneo esercizio dei suoi attribut questo Governo ha la coscienza d'aver voluto e potuto prender le misure dettategli dalla conoscenza dei doveri internazionali, misure di cui non dee punto rendere ragione se non ai rappresentanti del suo Popolo e alle Autorità Federali.

4. Che NOI GOVERNO DI QUESTA REPUBBLICA PARTE INTEGRANTE DELLA CONFEDERAZIONE SVIZZERA, protestiamo altamente contro le misure ostili annunciate nella nota di V. E. siccome contrarie alle reciproche relazioni di vicinato, e basate sopra relazioni gratuite di fatti o supposti o di poca rilevanza.

5. Infine dichiariamo che di tutto diamo comunicazione all'*autorità federale* perchè provveda agli *interessi* e alla *dignità* della *Confederazione.*

— *Questa mattina* si radunò il Consiglio dei Ministri. Si affermava che il governo aveva ricevuto importanti notizie da Vienna e d'Italia e che terminato il consiglio erano partiti dei corrieri per Londra e pel quartiere generale di Carlo Alberto. *(Patrie)*

MODENA, 4 settembre. — Oggi è stato affisso, stampato clandestinamente, un viglietto nel seguente modo:

MODENESI!

« La passata moderazione ha rovinato la causa per » un momento; noi abbiamo quattro infami retrogradi » che vorrebbero portar le cose come nel 20 marzo » 1841, e sono Gandini, De-Buoi, Saccozzi, e Forni, » che ad imitazione di Bologna, bisogna ucciderli e » avrete vinto. »

NAPOLI, 13 settembre. — È impossibile formarsi un' adeguata idea delle condizioni miserabilissime nelle quali trovasi questa parte d'Italia. Lo stato d'assedio vi si è fatto passeggiare di comune in comune, per operare dappertutto il disarmo e dappertutto riordinare l'antica guardia urbana, scellerato satellizio della polizia. Non vi è municipio ove non stanzi una mano di sgherri, sì che i sergenti e i caporali regnano e governano per ogni dove con incessanti atti di stupida violenza. L'esercito è stato cresciuto fino circa a *centomila soldati*, e di presente si ordina una nuova leva di cinque migliaia per riparare le perdite già toccate e da toccare in Sicilia. I più invisi partigiani del dispotismo, quelli che da mezzo secolo han manomesso il paese con ogni maniera di rapine e di stragi, sono stati rimessi in seggio e mostransi più accaniti di prima. In somma il male è giunto a tale stremo, che sta per divenire, come suole, rimedio a se stesso. Il costituzionalismo dei lazzaroni è un fatto di gran momento, e ogni giorno acquista maggior consistenza. Nelle provincie, per opera del governo che intendeva a risuscitare il Sanfedismo, s' è in quella vece svegliato uno spirito democratico che, se non va fino al comunismo teorico, molto si avvicina al pratico. Tremenda cosa! *(Patria)*

### SUPPLICA DEL POPOLO AL RE.

*Maestà,*

Noi abbiamo strillato, e speriamo che ci avete inteso: ma ve lo vogliamo dire più chiaramente. Noi vogliamo la Costituzione. Voi ce l'avete data, e non la potete levare più, perchè non siamo ragazzi, ai quali dai una cosa e poi te la pigli; e perchè Dio ci ha data la libertà, e nessuno ce la può togliere. E con la Costituzione v'hanno le Camere che si debbono aprire subito per badare al bene del popolo, e a diminuire i pesi, e a levare gli abusi della polizia; v' ha la guardia nazionale che dev'essere come prima, ed il popolo vuole le armi per difendersi la vita e la libertà nostra. Vogliamo che leviate questi ministri e tutti quelli assassini che tenete attorno, i quali v'ingannano e vi tradiscono: e l'avete toccato con mano, che vi fanno credere una cosa per un'altra, che il Popolo non voleva la Costituzione, e il Popolo la vuole, e la vuole, e la vuole anche se lo faranno in mille pezzi. Levateveli d'attorno, ma non date l'intero soldo, come avete fatto, a quell'assassino di Merenda: chè questi scellerati bevono il sangue nostro.

Insomma, Maestà, vogliamo giustizia; e se non ce la fate voi, ce la faremo con le mani nostre, come hanno fatto i Siciliani.

Basta . . . . . le chiacchiere stanno a niente, vedremo i fatti; ma Dio ti liberi da furia del Popolo.

IL POPOLO NAPOLITANO.
*(Contemporaneo)*

— Il Governo Francese ha preso in consiglio la risoluzione di proteggere Venezia colla forza contro ogni assalto ed ogni occupazione per parte dell'Austria. *(Risorgimento)*

— Ieri verso le ore 3 pomeridiane, dietro una lettera che dicesi arrivata da Marsiglia ad un rispettabile nostro negoziante, corse voce che colà il popolo trattenne a viva forza tutti i vapori, decise d'imbarcarvi delle truppe da spedirsi in Italia, *onde cacciare il comune nemico - lo straniero.* Diamo questa notizia sotto la massima riserva; in ogni modo procureremo di accertarci del fatto, essendo questo sì grave, da cambiare affatto la condizione d'Italia, e da far traboccare la bilancia a favore della guerra, *veramente e risolutamente* guerreggiata. *(Il Pensiero Italiano)*

AVV.° FILIPPO MELLANA *Direttore.*
CALVI PIETRO *Gerente.*



TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

# SUPPLEMENTO AL N.° 40
# DEL CARROCCIO

CASALE 28 SETTEMBRE

## AGLI ELETTORI DI MONCALVO

*Nel n.° 40 del nostro Giornale ci siamo congratulati cogl' Elettori del Collegio di Moncalvo, ai quali arrideva la speranza di poter mandare a loro rappresentante al Parlamento il coraggioso Podestà di Milano, l'integro Presidente del Governo Provisorio della Lombardia, il degno Presidente del Ministero del regno dell'alta Italia, il quale aveva giurato di mantenere l'integrità del sacro suolo della comune Patria, la più desiata vittima dell'austriaca rabbia, l'italiano Casati.*

*Ma oggi ci viene trasmessa una lettera dell'Esule illustre scritta agli Elettori del Collegio di Moncalvo, e siamo invitati a pubblicarla nel nostro Giornale. Non potendo noi aderire alla domanda, per legge da noi, a noi fatta, di non pubblicare scritti di altri, se non quando ci sieno direttamente dall' autore trasmessi; ne volendo per altra parte lasciare nell'incertezza gli Elettori di quel Collegio, ci facciamo debito, con questo apposito supplemento, di fare noto, che, nella trasmessaci lettera, il Casati, nel mentre esprime i più sentiti ringraziamenti per l'offertogli onore, nel mentre altamente protesta per l'inviolabilità della sancita fusione fra i popoli dell'alta Italia, dichiara per ragioni, di una delicatezza forse eccessiva, di non accettare la offertagli candidatura.*

*Elettori di Moncalvo, con ciò a voi non viene tolto il pregio d'avere altamente protestato contro chiunque credesse impunemente di attentare a quella santa unione che liberamente i popoli dell'alta Italia, unanimi, hanno sancita: di avere fermamente dichiarato, che a niun gabinetto, a nessuna diplomazia è dato di sciogliere quelli che Dio ed i Popoli hanno congiunti.*

*Ma siete pure gli uomini fortunati, o Elettori del Collegio di Moncalvo!*

*Sentiamo che viene portato a vostro candidato il grande Italiano, del quale non vi ha epiteto che esprima quanto il nome - Vincenzo Gioberti. Delle cento città d'Italia quale non si crederebbe felice ed onorata di poter mandare a suo rappresentante al Parlamento Vincenzo Gioberti? Nelle prime Elezioni esso veniva eletto nella sua città nativa, in Torino, nel 2.° collegio, composto dei quartieri latini, abitato in gran parte dai curiali. Quale altra avrebbe potuto contendere questo alto onore alla città, che gli aveva dato i natali, alla città, che pareva si fosse messa a capo della leale fusione dei popoli dell'alta Italia? Ma oggi si sa esservi segrete mene presso gli Elettori dei cantoni latini per dare una lezione, col non rieleggerlo, al grande Italiano, per essersi, senza il permesso dei Curiali, affratellato col Pareto, il quale ha l' imperdonabile macchia d'avere, nella legge d'unione colla Lombardia, votato colla maggioranza, che non si scompose d' innanzi ai sofismi dei Curiali.*

*Ma di ciò non occorre l'occuparci: i curiali di Torino sono bene raccomandati: lo sanno i signori Merlo e Revel. Intanto tutti gli uomini cui sta a cuore l'onore nazionale invidiano voi, fortunati Elettori di Moncalvo, ai quali è dato di avere, con un voto unanime, a rappresentante il grande Italiano, il quale in Campidoglio ascoltava testè queste parole; recarsi a gloria il Romano Senato d' inscrivere Gioberti nel numero dei suoi Cittadini.*

*Quale mutamento! tre mesi sono, il Collegio di Moncalvo eleggeva prima il Cavaliere Pinelli, poscia il Conte Revel a suoi rappresentanti, oggi volle eleggere Casati, e gli è dato di avere Gioberti. Al solo ministero Sostegno era riservato di operare tali prodigi. Se alcuno potè dubitare dei sentimenti dei Moncalvesi, giudicandoli dalle prime elezioni; essi ora eleggendo ad unanimità di voti Vincenzo Gioberti, potranno rispondere che potevano bensì ingannarsi, ma aver essi, quant'altri mai, generosi ed Italiani sensi.*

IL DIRETTORE.

---

La Gazzetta Piemontese, *n.° 232*, smentisce la notizia data dal giornale Des Dèbats del 23 corrente, che l'armistizio conchiuso con Radetzki sia stato prorogato per 45 giorni. La Gazzetta di Milano ci annunziava dal canto suo una proroga di giorni 30. Limitandosi la Gazzetta a smentire la notizia del giornale Des Dèbats, confermerebbe forse quella della Gazzetta di Milano?

---

## NOTIZIE.

CERANO — Notizie particolari ci recano, che nella notte dal 26 al 27 *tutte le artiglierie Austriache*, stanziate in Magenta, partirono *precipitosamente* per *Como*, dietro l'avviso che fossero calati gli Svizzeri per fare una significante protesta contro lo sfratto loro imposto dal Feld-Maresciallo. Benedetto Radetzky che seppe costringere gli Svizzeri a confederarsi coll'Italia!

*Cart. del Carroccio*

PARMA 18 settembre. — Gli austriaci col giorno di domani si ritirano tutti in castello. Ora sono sparsi in varii punti della città. La cagione del loro ritiro si dice essere una lettera ricevuta dal generale Degenfeld, nella quale vengono avvertiti che nel giorno 20 *si vogliono fare le fucilate dai cittadini come nel 20 marzo* 1848.

*Il Pensiero Italiano.*

RAVENNA, 21 settembre. — Questa mattina giunse al nostro porto il vapore da guerra *Pio Nono*, proveniente da Venezia per prendere a bordo 400 uomini della Legione Morandi, qui *oggi arrivati*, e condurli questa stessa notte a Venezia.

(*Gazz. di Bologna.*)

BOLOGNA — È aperto l'arruolamento volontario per un *reggimento Speciale* di truppa regolare sotto il titolo di reggimento dell'*Unione*.

(*Risorg.*)

LIVORNO 22 settembre. — Il *Lombardo*, che lasciò Napoli il 22 corrente, porta che il fermento in quella città era al colmo; che diversi ufficiali napoletani si erano positivamente rifiutati di battersi contro i fratelli di Napoli e di Sicilia; che una seconda spedizione per Sicilia era stata sospesa.

*Il Diario del Popolo.*

FIRENZE — *Il nucleo* della legione nazionale Italiana, denominata più *comunemente legione Antonini*, partì ieri da Firenze alla volta di Venezia per la via di Ravenna, sotto il comando del capitano Luigi Decapitacci, prode ed abile soldato del cui valore, oltre la terra africana, fanno bella testimonianza la Venezia e più particolarmente i campi e la città di Treviso.

(*Il Popolano.*)

— Se non siamo male informati, i ministri di Francia e d'Inghilterra hanno richiesto a S. S. che anche il suo *Governo intervenga* nella questione tra il Re di Napoli e lo *Stato di Sicilia. Intanto è certo* che il Re di Napoli ha dovuto accettare la mediazione Inglese e Francese, perchè anche quella vertenza dev'essere trattata con tutte le altre questioni italiane tanto d'indipendenza quanto di federazione e di territorii. Gli ammiragli Inglese e Francese hanno i più severi ordini, se il *Governo* Napoletano osasse continuare le ostilità. Essi hanno altri ordini per altre parti d'Italia, specialmente nel caso di qualche possibile provenienza di navi da guerra in qualche porto del Mar nero. Si crede che il gabinetto Romano prima di rispondere aspetti una replica del Piemonte. (*La Patria*)

Dicesi da ieri per Genova che la confederazione Svizzera abbia *ordinato* al *suo ministro* in Vienna di chiedere tosto cessino le *ostilità contro la* Svizzera, altrimenti si ritiri da Vienna; e le truppe della *confederazione* entreranno sul territorio lombardo.

Tutti sanno che per la guerra del Sonderbund più che 150,000 uomini furono mossi in meno di venti giorni, calcolando l'una parte o l'altra.

LUCCA 23 settembre. — Questa mattina alle ore 11 antim. è arrivato da Pietrasanta un battaglione di circa 800 uomini della Brigata Piemonte, il quale sembra destinato a rimanere di *guarnigione* in questa città.

(*Riforma*)

VENEZIA 16 settembre. — Oggi si fece vedere a 16 o 18 miglia di distanza dal nostro *porto la squadra* Austriaca. Se volesse tentare qualche cosa, sarebbe ottimamente ricevuta dai cannoni dei forti.

(*Indip.*)

— In Padova vi fu qualche rissa fra militari e civili e l'agitazione è tanto sensibile che le truppe credettero opportuno di concentrarsi in una sola caserma, e di porre sulle mura di Porta Savonarola sei cannoni.

(*Gazz. del pop.*)

---

## TOSCANA

Il *giorno* 19 *corrente* giunsero a Pisa 900 soldati Granatieri Guardie che erano alla Spezia, alla *cui* partenza cadeva dirotta la pioggia. Sul momento *di muoversi* i soldati chiesero ai loro superiori per dove fossero diretti; inteso che erano diretti per la Toscana, dissero d'unanime consenso essere pronti a marciare, ma che non mai avrebbero impugnate le armi contro i fratelli Toscani.

Contemporaneamente a *questa manifestazione* circolava in Toscana il qui unito manifesto.

I TOSCANI ALLE TRUPPE PIEMONTESI
FRATELLI DI PIEMONTE!

Noi pugnammo insieme nei campi *lombardi*, e la *fratellanza* nostra fu consolidata dal battesimo del *fuoco*.

Ora per arti subdole dei due nostri governi v'inviano nelle nostre contrade, ed a che fare? A sostenere colle vostre baionette il dispotismo ministeriale che ci opprime, a toglierci la libertà.

Fratelli voi *prodissimi in guerra*, *voi nostri* compagni nelle battaglie, verreste tra noi mutati *in vilissimi* gen-

darmi? Oh no per Dio! tanta vergogna per voi: sotto la vostra divisa di soldato batte il cuore del cittadino, dell'Italiano.

Piemontesi, noi vi chiameremo fratelli se colle vostre armi non tutelerete l'iniquo *sistema* che ci vuole schiavi sommessi, noi vi riputeremo nemici se vi farete istrumenti di tirannide.

Sta per voi preparato nei nostri cuori un tesoro di odio, od un altro di amore.

**PIEMONTESI, SCEGLIETE.**

## TOSCANI

*Alla vostra domanda ai nostri soldati di scegliere fra il vostro amore, o l'odio vostro, noi rispondiamo:*

*Corrono così contristati i tempi, è tale sacro dovere l'essere gelosi della libertà, che dobbiamo condonarvi l'umiliante dubbio.*

*Voi non conoscete i misteri del vostro, noi non conosciamo quelli del nostro Ministero.*

*Voi non avete fede nei vostri ministri, noi combattiamo i nostri.*

*Abbiamo però fiducia che i nostri soldati, i quali sanno d'essere liberi figli di libera terra, cittadini e soldati d'Italia, non sapranno se non se combattere i nemici esterni.*

*Ma se ingannati si lasciassero strascinare a diventare fratricidi, essi non ritornerebbero fra di noi, ad essi sarebbe serbata la sorte del primo che armò la sacrilega destra contro al fratello.*

— La *Gazzetta Piemontese* dichiara che delle truppe piemontesi non entrarono in Toscana che tre battaglioni chiamati da quel governo all'unico scopo di difenderne le frontiere da ogni aggressione nemica, non già come temettero alcuni giornali, per reprimere i moti interni. Noi lodiamo il Ministero di quest'atto; come pure per avere date spiegazioni intorno al fatto d'Arona.

Il Dirett.

---

WURTEMBERGA. L'assemblea popolare di Esslingen contò da 10,000 persone. Le dichiarazioni addottate sono: 1.° doversi progredire verso l'instituzione di una confederazione di stati repubblicano-democratica; 2.° essere incompatibile l'unione dello Schleswig-Holstein colla Danimarca; e l'applicazione di questo principio doversi concedere anche all'Italia ed alla Polonia; 3.° il parlamento di Francoforte aver perduto la fiducia del popolo perchè ha lasciato libera l'estrazione dell'oro e dell'argento della Germania, ed ha trascurato gl'interessi commerciali, ed ha dato prova di poca capacità politica; 4.° gli stati wurtemberghesi non rappresentare la volontà del popolo sovrano, quindi dover cedere il luogo ad una costituente; il potere centrale di Germania poi non poter vincolare il libero sviluppamento della libertà dei singoli Stati; 5.° ritenersi tradimento della sovranità del popolo qualsiasi tentativo della corte di Wurtemberga di far entrare truppe da qualsiasi altro stato.

BADEN. Le relazioni sono incerte, perchè le comunicazioni sono intercette. Ai confini i dazii si esigono per conto della repubblica, ed è proclamato il giudizio statario per chiunque le si oppone. Nel quartier generale di Lörrach si pubblica un *Foglio officiale repubblicano*. — I motti adottati dal governo provvisorio sono: Benessere, educazione, libertà per tutti.

*(Gazz. Piem.)*

BERLINO 18 settembre. Il signor di Beckerath presentò al Re un programma democratico-monarchico il signor Mevissen mette anche alla sua entrata nel gabinetto delle condizioni, le quali provano che egli è rimasto fedele ai suoi antecedenti.

COLONIA 18 settembre. — Il ministro della guerra scrisse al generale comandante ad *interim* delle provincie Renane, che il Re ed il governo non tollererebbero alcuna tendenza reazionaria nell'armata, e che S. M. è fermamente decisa a camminare nella via costituzionale, e ad adempire le promesse che essa fece al paese.

*(Concord.)*

PARIGI, 21 settembre. — Una delle liste ministeriali che circolavano quest'oggi nella sala dell'assemblea portava il signor Ledru-Rollin agli interni, e Lamartine agli esteri; che è quanto dire il *partito della guerra*.

*(Giorn. Fr.)*

20 settembre. Il *Moniteur* annunzia, quale notizia ufficiale, che l'armistizio fu prolungato dietro domanda di Radetzki, ed accerta che l'indipendenza d'Italia è riconosciuta come la base delle negoziazzioni. Riguardo alla questione italiana si dice che le conferenze si terranno a Basilea, o a Ginevra, quantunque la Francia avesse fatta instanza per Grenoble, o Valenza.

— 21 settembre. Furono eletti a deputati Luigi Bonaparte, Fould e Raspail. La nomina di Luigi Bonaparte fu accolta con entusiasmo. Esso diviene l'uomo del giorno; e pare gli si voglia preparare un'entrata trionfale alla Camera.

— Vi regna oggi una viva agitazione in Parigi. Oltre l'emozione prodotta naturalmente dal risultato delle elezioni, si sparse dappertutto la voce d'una crisi ministeriale e della difficoltà di comporre una nuova amministrazione. Su quest'oggetto circolano un'infinità di dicerie. Tuttavia siamo informati che questa sera non vi fu alcun disordine.

*(Débats)*

BERNA 23 settembre. L'effetto prodotto in Isvizzera dal decreto di Radetzky è immenso; dappertutto si fanno manifestazioni contro un simile atto di barbarismo. Gli individui che contribuirono a isolare la Svizzera volendola rinchiudere nello stretto cerchio della sua neutralità col rifiutare l'alleanza del Piemonte, son oggi invisi, e l'opinione pubblica gli accusa d'aver tradita la patria.

Il momento è giunto pel Piemonte di mandare un uomo intelligente in Svizzera per trattar l'alleanza, perchè tutto il popolo vi è disposto ed i partigiani della neutralità sono disprezzati.

— 24 settembre. I corrieri e le comunicazioni dell'Alemagna sono interrotte colla Svizzera. Dei viaggiatori arrivati questa mattina a Berna ci narrano che il Granducato di Baden, il Wurtemberg e la Baviera dove la famiglia reale sarebbe stata fatta prigioniera dai repubblicani, si sono eretti in repubblica.

*(Concord.)*

Varie lettere di Roma assicurano che Zucchi ha accettato il ministero della guerra, e che si attende fra poco il suo arrivo nella capitale. Dicesi pure che il cavaliere Lentulus occuperà il secondo posto nel ministero suddetto. Se ciò si verifica, l'esercito pontificio sarà in breve quale si conviene a questa non ultima parte d'Italia.

*Dieta Ital.*

---

Avv.° Filippo Mellana *Direttore.*
Mantelli Pietro *Gerente Segretaro.*

Tipografia di Giovanni Corrado.

Anno I. Casale 30 settembre 1848. N.° 41

# IL CARROCCIO

## GIORNALE DELLE PROVINCIE

L' Associazione in Casale per un anno lire 10 — per sei mesi lire 6. — In Provincia per un anno lire 12 — per sei mesi 7.
Il Foglio esce ogni sabbato, e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali.
Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. — Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE 30 SETTEMBRE

### ADESIONE

#### ALLA SOCIETA' DELLA FEDERAZIONE ITALIANA

*Quando questa società venne fondata, noi credemmo ch'Ella contenesse una transazione di principii poco onorevole pel partito democratico, e che c'imponesse la necessità di affratellarci perfino collo stupido Borbone; — l'approvazione tacita che prestava il Ministero a tale società ce ne cresceva il sospetto. — Quindi noi riservammo la nostra adesione. — Ma di mano in mano che l'intento della società federale, a cui presiede* Vincenzo Gioberti, *si fece chiaro, noi dovemmo convincerci, che essa contiene i germi i più fecondi dell'avvenire Italico, che tende a consolidare e disciplinare il principio democratico in tutta la sua costituzionale larghezza, e che, dal suo forte organarsi in tutta la penisola, dipende il risorgimento di quello spirito pubblico, che solo può far riescire a bene la causa dell'Indipendenza, tanto manomessa sin qui del* prodigioso *nostro Ministero. - Quindi noi facciamo atto di adesione al Proclama della società federale: alzeremo la sua bandiera, cooperando a che tutte le forze della Democrazia d'Italia concorrano alla sua Indipendenza.*

La Direzione.

### IL MINISTERO

#### USURPA IL POTERE LEGISLATIVO

Dicesi, che il Ministero, non pago della legge sull'imprestito forzato, e degli altri suoi ordinamenti, sia ora in procinto di promulgare la legge sulla polizia, e quella sui Comuni, perocchè egli si creda legalmente investito di un potere legislativo, e quasi dittatoriale, che si estenda a tutte le parti del governo civile. La quale opinione ci pare del tutto falsa e ripugnante, non solo ai principii del diritto costituzionale in genere, ma a quella stessa deliberazione del Parlamento, da cui presume poter dedurre la ragione del suo straordinario potere.

Già si è gravemente dubitato, se fosse in facoltà del Parlamento di abbandonare al Governo del Re l'uso, quantunque temporario, del potere legislativo, e il dubbio movea dalla considerazione, che avendo lo Statuto definiti i termini d'ogni potere, senza avvisare al caso in cui si avesse a ridurre ogni forza d'impero nelle mani di un solo, o di pochi, bisognava uscire fuori dei termini dello Statuto e rompere per tal modo gli ordini fondamentali dello Stato. Nella storia romana troviamo invero di frequente usata la nomina del Dittatore, ma la di lui elezione succedeva secondo gl'ordini della Repubblica, perchè vi erano leggi, e consuetudini antiche, le quali determinavano i casi, e i modi in cui si potesse usare di quel rimedio di necessità suprema. Il contrario intervenne presso di noi, non contenendo lo Statuto alcuna disposizione, per cui sia data al Parlamento la facoltà di spogliarsi del potere legislativo. E quindi non è priva di fondamento l'opinione di coloro, che tengono per la illegalità della deliberazione presa dal Parlamento, avvegnacchè l'officio delle Camere fosse quello di esercitare il potere legislativo dentro ai termini definiti dallo Statuto, ed il Popolo avesse eletti i suoi Deputati perchè componessero le leggi, non perchè ne commettessero il carico ai Ministri. Laonde volendosi provvedere alla possibilità di sì fortunosi eventi, per cui tutti i poteri si abbiano talvolta a ridurre nelle mani del Governo, sarebbe mestieri aggiungere allo Statuto una speciale disposizione: ed a ciò non basterebbe l'autorità ordinaria delle Camere, ma dovrebbesi convocare una Assemblea Constituente, od in qualunque modo consultarsi la Nazione.

Ma pure, quando si agitasse la questione di introdurre negli ordini fondamentali dello Stato la creazione in certi e determinati casi di così fatta autorità straordinaria, io direi, non essere il potere dittatoriale conveniente al Governo Costituzionale Monarchico quale è il nostro: e ciò per due ragioni. La prima, che secondo lo Statuto, avendo il Re il comando delle forze di terra e di mare, la facoltà di dichiarare la guerra e di conchiudere la pace, e di fare trattati, può co' suoi poteri ordinarii provvedere alla salute della patria: e quanto ai sussidii il Parlamento senza interdire a se stesso l'uso dei suoi poteri, potrebbe secondo le circostanze accordarli, o veramente dare ai Ministri quelle speciali facoltà che fossero necessarie. E la seconda ragione è questa, che nei governi repubblicani, e massime in quelli fortemente constituiti è più difficile assai l'abuso del potere dittatoriale, come si vidde in Roma, che in tanto progresso di tempo mai alcun Dittatore fece se non bene alla Repubblica, e solo diventò argomento di tirannide, quando era già penetrata per tutto la corruzione. Ma in uno Stato, dove le instituzioni liberali vogliousi ripetere da una graziosa concessione del Principe; dove il popolo intervenne solo ad accettarle, non a costituirle; dove il santo principio della sovranità popolare non è da tutti confessato; dove grande è ancora la turba di coloro che rimpiangono le delizie del potere assoluto, e crederebbero di fare un' opera pia se fosse dato a loro di seppellire la libertà, può essere di grave pericolo l'uso dei poteri straordinarii. E quando pure essi poteri venissero usati in bene, non di manco lo esempio tornerebbe pernicioso, perchè, come lasciò scritto Macchiavelli, *si mette una usanza di rompere gli ordini per bene, che poi sotto quel colore si rompono per male*. Perciò il Parlamento, in qualunque evento, non dovrebbe mai spogliarsi della sua autorità per darla ai Ministri; e quando eglino fossero riputati più sapienti di Licurgo e di Solone, dovrebbe anche temere dei frutti della loro sapienza, perchè la libidine del potere di leggieri potrebbe guastarli.

Ora però, che la deliberazione, o bene o male, fu presa, è da vedersi se i Ministri abbiano usato, e sieno per usare rettamente dei poteri straordinarii che furono per tal modo concessi al Governo del Re. La qual cosa non pare in verità, che si possa affermare per molte ragioni, delle quali verrò enumerando le principali.

E primamente, considerati i termini della legge, pare incredibile come il Ministero presuma di potere esercitare senza alcun limite il potere legislativo, non solo nelle cose della guerra, ma ben anco in quelle materie, che risguardano ogni altra parte del governo civile. Il Parlamento invero cominciò per significare la cagione, che lo moveva in quella deliberazione, cioè *la suprema necessità di provvedere istantaneamente alla difesa dello Stato coi mezzi i più solleciti, ed i più efficaci*: voleva adunque, che la tardità delle sue deliberazioni non fosse d'inciampo a quegli argomenti di difesa, cui nell'instante pericolo della patria si doveva intendere. E per questo dichiarava il *governo del Re investito, durante l'attual guerra dell'indipendenza, di tutti i poteri legislativi, ed esecutivi;* e posciacchè aveva accennata la causa di tale ordinamento, ne soggiungeva il fine dicendo, che esso Governo potrebbe *quindi per semplici decreti reali e sotto la risponsabilità ministeriale, salve le instituzioni costituzionali, fare tutti gli atti che sarebbero necessarii per la difesa della patria e delle nostre instituzioni.* Il Parlamento adunque non voleva spogliarsi delle sue attribuzioni costituzionali, se non a quel solo fine, e per quella sola parte, che bisognasse, a rendere più spedita l'azione dei Ministri.

E ciò è talmente vero, che il Ministero, da cui si tenevano allora le redini del Governo, prorogava il Parlamento ai 15 di settembre. A qual prò di fatti la convocazione delle Camere, se, durante la guerra, si doveva tenere come cessato, ossia interdetto il loro potere legislativo, e data ai Ministri assoluta balìa? se non che in quei momenti di ansia generale ogni altra cura doveva cessare che non fosse diretta alla immediata difesa dello Stato; e non era conveniente che le discussioni delle leggi tenessero occupate le menti dei reggitori.

In secondo luogo io dico, che il solo fatto dell'Armistizio avrebbe dovuto persuadere ai Ministri la convenienza di convocare subitamente le Camere, perchè le cose si trovarono di repente condotte in una condizione del tutto inopinata. Il Parlamento aveva in animo la guerra, e non una tregua di sei settimane; tantocchè ragionando di proposito, si potrebbe sostenere, che il potere straordinario dei Ministri doveva intendersi cessato per ciò solo che erano cessati gli atti ostili. Si è invero disputato dagli autori, se il tempo della tregua venga sotto al nome di pace, o di guerra, ed hanno essi definito, che la tregua non debba riferirsi al tempo di pace, perocchè cessi la pugna, e non la guerra *. Ma,

lasciate in disparte le sottili disquisizioni, la verità si è, che versammo finora in uno stato neutro di cose, il quale non fu in realtà nè pace nè guerra, durante il quale si poteva dai Ministri provvedere ai mezzi di continuare la guerra, e consultare ad un tempo la rappresentanza Nazionale. E quindi i Ministri avrebbero dato segno di temperanza civile, se a risolvere il dubbio avessero convocato il Parlamento, anzichè mostrarsi bramosi di continuare l'esercizio di un potere contrario alla legge fondamentale, ed inviso alla Nazione. A convalidare il mio argomento giova anco l'osservazione, che supposta la continuazione dei poteri straordinarii durante la tregua, per la discorsa ragione che non sia ancora cessato lo stato di guerra, avrebbero i Ministri facilmente il modo di prorogare la loro autorità a tempo indeterminato, e di renderla anco perpetua, osservando cioè la tregua senza prorompere ad atti ostili, e senza concludere mai la pace. Le tregue invero si possono convenire, ed osservare per giorni, per mesi, e per anni: così i Romani concedevano una tregua di cento anni ai Veienti, ed altra simile ne concedevano ai Ceriti. E l'Armistizio Salasco è tale, che quando al nostro governo piacesse, l'Austria non dissentirebbe di prorogarlo anche ad un secolo.

A questo arrogete, o Ministri, la considerazione, che voi non eravate al potere quando il Parlamento tratto da una necessità reale od esagerata concedeva al governo quei poteri che caddero poscia in vostre mani, e che foste così studiosi di conservare: allora fra gli altri sedeva in Consiglio VINCENZO GIOBERTI. E riandate, se vi piace, colla mente i fasti della storia antica e moderna, troverete, che i poteri dittatoriali furono mai sempre conferiti a quei sommi cittadini, la elezione dei quali bastava ad infondere negli animi la fiducia della vittoria: ma in verità fra voi non sono nè i Cincinnati, nè i Camilli, e nemmeno un Washington. Quelli erano Dittatori per la guerra, e conchiudevano la loro magistratura colla vittoria: voi siete dittatori per la pace, e Dio non voglia, che la fermiate con eterna vergogna del vostro paese. Quelli erano ansiosi di deporre un potere, che tenevano dalla più sincera confidenza dei loro concittadini: voi siete bramosi di un potere che usurpate; e nei primordi della nostra libertà porgete all'Italia il funesto esempio di calpestare la pubblica opinione, che è l'anima dei popoli liberi.

Conchiudiamo: il Parlamento investì il Governo di tutti i poteri legislativi, ed esecutivi nel caso di una necessità suprema, onde provvedere alla difesa della patria, e delle nostre instituzioni, ma durante la tregua l'instante pericolo era cessato. Dato pure, che i Ministri, senza consultare la Nazione, potessero ancora intendere da soli alle cose della guerra, non potevano credersi in ragione di dettare leggi sulle altri parti del Governo civile. E quindi il Parlamento per vendicare l'onore, e la dignità della Nazione che rappresenta, appena sarà ragunato dovrà solennemente dichiarare irrita e nulla ogni legge promulgata dal Governo, che non avesse il fine immediato della guerra, e di procacciare i mezzi di sostenerla. IGNAZIO FOSSATI.

* Grotius de iure belli, et pacis, lib. 3, cap. 21 - Puffendorfius de iure naturae et gentium lib. 8, cap 7.

## AL GIORNALE
## FEDE E PATRIA

**Il nostro giornale faceva plauso agli Elettori di Moncalvo i quali intendevano di onorare la loro città colla elezione di VINCENZO GIOBERTI. Chi avrebbe, al cospetto di tanto nome, osato altro proporne? Non noi al certo. Ciò era riservato al teologo Gatti** il quale colla direzione del *Fede e Patria*, ove ritornassero altri tempi, avrebbe ben meritata una *mitra*. Il Gatti propone ai Moncalvesi ANTONIO ROSMINI o l'avvocato PIETRO GASTINELLI; il primo, nome caro a tutta Italia, il secondo, onorato nella nostra provincia, e da quanti lo conoscono. I Subalpini vedrebbero lieti sedere nel Parlamento l'illustre Rosmini, sebbene non tutti dividano alcune sue opinioni sul conto dei corpi religiosi; se il chiaro giureconsulto Gastinelli facesse parte del Parlamento acquisterebbe l'amore dei liberi uomini, e farebbe forse mordere le labbra ai redattori del *Fede e Patria*; al primo ci lega la stima, all'altro l'amicizia, e desideriamo possano sortire eletti, persuasi come siamo, che nè l'uno nè l'altro, abbiano nè chiesto nè desiderato di essere portati a competitori al Gioberti, dal *Fede e Patria*; giacchè, ove ciò fosse, per nostro conto, negheremmo loro la nostra fiducia.

Ma è bello vedere il multiforme ingegno adoperato dal Gatti *in questa sua raccomandazione*. Nella prima parte, nella quale pone a competitore del Gioberti il Rosmini, a lode di quest'ultimo, dice: *che adesso tratta a Roma, per mandato di Carlo Alberto, la lega politica*. Se nol sapete voi, signor Teologo, lo sa il paese, che sotto il regime costituzionale il mandato di trattare delle leghe viene dato dal Ministero risponsabile. E perchè avete dimenticato di dire: che fu appunto il Ministero Gioberti che inviò a Roma il Rosmini? Aggiungete poi in una nota, *o utinam!* e quel che segue, che sa tanto dello stile da voi fin qui usato, che anche senza iniziale avressimo conosciuto l'autore.

Passando pôi a parlare del Gastinelli, voi dimenticate la prudenza e la famigliare scaltrezza. L'uomo può padroneggiare i moti dell'ira, della vendetta, ma quelli della gioia non mai; essi invadono tutte le fibra e le membra, perfino le dita che trattano una penna. Quindi spiattellatamente ci ricordate, *che, ora fa pochi giorni*, il Gastinelli *sostenne nella guisa più splendida e fra l'ammirazione di folto uditorio i diritti dell'umanità, della giustizia, e della religione con una* CRIMINALE DIFESA. Signor Teologo è cosa prudente il moderare la gioia, ed aspettare che la suprema Corte di Cassazione abbia parlato, perchè il disinganno è talora fatale. Ci occorre anche di osservarvi che se l'avvocato Gastinelli, conscio del suo ministero, ha impiegati li suoi talenti, ed anche le teologiche sue cognizioni, a difesa di coloro che sedevano sulla panca degli accusati di facile taumaturgia, lo fece, credo, per ciò solo, che niuno può rimanere indifeso al cospetto della legge. Alla sola santa inquisizione, ed a qualche altro, appartenne ed appartiene il privilegio di condannare senza avere ascoltato.

Converrete poi con noi, signor Teologo, che la vostra frase, *mandare a zonzo, giusta la costumanza di pochi*, era molto imprudente in questi giorni, nei quali tutta Casale vide abiti lunghi e neri *andare a zonzo* da santa Marta a san Giuseppe, da Maria all'Agnello immacolato, dall'uno all'altro testimonio in quel processo. E qui ci corre debito verso i nostri lettori di avvisarli che noi non scherziamo intorno a questi santissimi nomi, ma alludiamo ad un processo contro alcuni che assunsero questi venerabili nomi a giuoco dei creduli contadini di Cinamulera. Alla vostra teologica espressione *il protomartire Mazzini*, risponderemo: la chiesa aver dato questo epiteto a santo Stefano, non perchè fosse il più grande, ma solo per essere stato il primo martire della cristianità; Mazzini pur troppo non essere il primo martire della libertà; sulla terra italiana ogni generazione averne dato delle migliaia a questa santissima causa, perchè Mazzini non possa dirsi protomartire. Esso è però uno del bel numero. Il sogghigno del Teologo Gatti non gli toglierà questa palma. Quanto alle vostre espressioni, *empirici dentisti che si sforzano di magnificare i miracoli delle loro tanaglie*, noi vi lasciamo in ciò libero il campo: voi che con tanto affetto avete assistito al processo sopra accennato, potrete troppo avere appreso in questa materia, perchè ci cada in mente di potervi contraddire.

MELLANA.

# METAMORFOSI
## DEL NAZIONALE

Non è ancor molto che noi udivamo il *National* alzare *la voce e minacciare l'Austria, se questo non lasciava* all'Italia la propria indipendenza. L'Austria accettando la mediazione Anglo-Gallica, mostrò di consentire al desiderio del Governo della Repubblica, e il *National* contento che le sue smargiassate avessero *partorito l'effetto voluto. pose giù la clava e volgendo* uno sguardo di compiacenza intorno a se medesimo, parve dire ai popoli: vedete mò se noi sappiam presto levare il ruzzo dal cervello degli ostinati.

Ma l'Austria che cogli occhi di Metternich *in testa*, vede *sempre assai lontano, non tardò ad accorgersi* che il Governo della Repubblica facea per celia; per lo che imbaldanzita disse che a lei facéano troppa gola le pingue pianure della Lombardia e che perciò amava bravamente tenersele con pace di chi nol volea.

*Allora il National* pigliò *un'altro linguaggio*, e così alla sfuggita, buttò là una parola come a dire: L'Austria in fin dei conti riconquistò colla spada il Lombardo-Veneto; volernela sfrattare sarebbe un'ingiustizia, perchè la spada, secondo quella buona lana di Huss, è il fondamento di tutti i diritti: dunque lasciamola posar tranquilla sugli allori, e il signor Gioberti che vuole l'autonomia nazionale impugni la sua durlindana, e si getti all'impresa.

E questo, o Italiani, bene vi sta! Buoni cittadini vi *guidavano ad ogni momento*: non fidate che nel vostro braccio! La libertà e l'indipendenza non si conquistano col voto e colla fiducia dei codardi. L'edifizio della vostra nazionalità vuol essere cementato col vostro sangue! Ma fu sempre un gridare al deserto.

E ora che avviene? la Francia vi diede certezza che la vostra indipendenza sarebbe stata la base della mediazione: pieni di questa fiducia voi vi gettaste in braccio al sonno, avete lasciato sbollire il vostro entusiasmo, avete sofferto che i vostri fratelli o andassero esulando per le terre straniere, o fossero schiacciati sotto un giogo di ferro nei proprii focolari, avete posto i vostri destini in mano d'uomini o infami o nulli, e vi siete condotti alla vigiglia di perdere colla indipendenza quelle grame istituzioni che vi erano state date per compassione.

Stanchi di brancolare nelle tenebre, e fieramente travagliati da quell'incertezza che accompagna sempre l'aspettativa dell'avvenire anche meglio fondato, voi vi volgete ai vostri Ministri e alla Francia, dicendo: A che giuoco giuochiamo? E i vostri Ministri vi menano pel naso dandovi pan per focaccia, non punto conturbati dal vostro gracchiare, perchè sanno che alla fin dei fini voi non sapete che gracchiare; e i Ministri del Governo francese vi rispondono col dar feste da ballo, e col dirvi tacitamente: siete voi così materialoni dal credere che noi dobbiamo guastarci il sangue per voi che non sapete in che consista la vera libertà, che vi spogliate d'ogni forza morale lacerandovi tra voi medesimi, non trovando mai posa in reggimento veruno, avanzandovi con le presunzioni e le speranze degli stolti immolando la pubblica felicità per correr dietro a scarmiliate utopie!

Nè punto ragionano male costoro, o Italiani? Mostrate una volta di essere un popolo vincolato di voglie e di pensieri, di potenza e di amore; fate che lo straniero vi ammiri sentendo la virtù del sacrificio nelle anime vostre, date a conoscere di comprendere la santità di una guerra che si combatte per le facoltà incancellabili dell'uomo e del cittadino, e allora, se sarete perdenti, strapperanno la spada dal fodero, perchè le guerre di libertà e d'indipendenza, in qualsiasi angolo della terra si combattono, hanno una solidarietà di speranze e di affetti con tutti i popoli che sentono di avere e di amare una patria.

Non si prenda consiglio da quella prudenza che è figliuola primogenita della viltà. Gli audaci hanno sempre sforzato la fortuna. Se teniam conto delle forze insurrezionali, noi possiamo intraprendere la guerra e

vincerla felicemente. Ma vuolsi saldezza di consiglio, energia e prontezza di operare.

Plinio affermava trovarsi un popolo di acefali, ovvero senza capo. Non mostriamo noi di essere quello. Non imitiamo i ranocchi che gracchiano a tutto potere quando sanno di essere in sicuro e saltano qua e là appiattandosi quando il toro s'avvicina alla riva del padule.

Diciamolo schietto: noi finora presentiamo al mondo lo spettacolo delle rane. Ci si fa una graffiatura eccoci pronti a schiamazzare, a bestemmiare, a voler far carne. Si leva una voce più robusta della nostra? ecco abbassare il capo mogi mogi, e chi ha le contusioni ( dice il bravo Guerrazzi ) si pone l'impiastro, e chi la testa rotta se la fa fasciare.

E finchè saremo ranocchi per Dio! non acquisteremo nè dignità, nè indipendenza, nè libertà.

Abbiamo un Ministero che ci travolge nelle reti d'una diplomazia corrotta e corrompitrice? Che uccide le nostre speranze? che ci strascina sull'orlo del precipizio? A che questa mitraglia di paroloni e di maledizioni!.. Presentiamoci al suo cospetto in tutta la maestà di un popolo che anela e vuole il battesimo della rigenerazione, intimiamogli di scendere da quel seggio supremo; e s'egli è sordo alle voci della dignità, balziamolo giù senza ulteriori convenevoli. Si tratta della salute della patria! Si agita una questione di vita o di morte.

Siamo noi traditi dall'Inghilterra, traditi dalla Francia? Tanto peggio per queste nazioni. Un popolo, nella lunga giornata dei secoli non è crudele o perfido impunemente verso un altro popolo. Siane prova l'Ungheria che sta ora per perdere quella libertà che ha rapito a noi spalleggiando l'Austria... Via impugniamo il fucile! Lanciamoci sui campi lombardi! Iddio ci offre una nuova occasione per francarci dal giogo straniero. Guai a noi se non sappiamo afferrarla! La Monarchia Austriaca è più terribilmente di prima, sconvolta dal fremito delle idee e delle passioni dei varii partiti. I Magiari, spezzato ogni vincolo, si apprestano ad una fiera resistenza contro i Vandali del Bano Ielachich: assolutisti, moderati, repubblicani e socialisti già sono in lotta fra loro, e il sangue civile già corre nelle vie di Francoforte. Le classi operaie, sforzate dalla miseria, gridano di voler morire di ferro anzichè di fame: le industrie sono scadute, le finanze esauste, incomportabili i balzelli per insanguarle.

Se non diamo prontamente un calcio alle titubanze, alle spacconate, alle ciarlatanerie, e non operiamo daddovero, noi vedrem presto il dilemma di Napoleone risolto in favore del Cosacco, e mostreremo che quel popolo di *acefali* trovato da Plinio, siamo noi, propriamente noi.

PIETRO CORELLI.

---

## *Avete fatto il callo, n'è vero?...*

Ma sì, per tutti i santi dello paradiso! Voi siete quasi tutti *Conti, Cavalieri, Marchesi*, o signori Ministri, ma e che diranno le Ombre degli avi al vedere che vi ricevete in pubblico tanto sonori quanto frequenti schiaffi, eppur fate lo Indiano e filate dritto sul cominciato sentiero?... Uno solo di quelli schiaffi avrebbe bastato perchè i vostri progenitori eroi sguainassero li spadoni, e voi ve li prendete oramai come se fossero biscottini dolci?... Oh non c'è più dubbio! c'avete proprio *fatto il callo!* — Ma forse voi direte che sono *schiaffi d'inchiostro, ciarle da giornalisti.* Perdonate, quegli *schiaffi d'inchiostro* sono però ben più mortificanti che non lo possa essere un man-rovescio (per chi non c'abbia ancor *fatto il callo*) e non sono *mere ciarle*, o Signori miei; nò, sono *ragioni belle e buone* quanto sono chiare e tonde quelle che vi gettano in viso i giornalisti; sono fatti patenti che, come dice *L'Opinione* del 16 settembre, *commovono dalle viscere un popolo, e lo inaspriscono, e lo stancano;* nò nò, non sono *ciarle*, sono un eco dell'opinion pubblica, di questa potenza che, bisogna pur cavarsela fuor dal capo, *deve governare chi governa*, quando è veramente l'espressione della maggioranza — Se poteste almeno accusare il giornalismo di odio personale, ma anche questo appiglio vi manca; non uno degli scrittori osò ferire il vostro onore individualmente, non uno (salvo forse qualche trascurabile rifiuto) che non abbia anzi riconosciuto in voi e sapere e onoratezza di *privati cittadini*. E così le Eccellenze Vostre riescono a far ringiovanire quel famoso detto, che ormai pareva una vecchia e sciocca assurdità, cioè quel tal *Senatores boni viri, Senatus autem mala bestia*, perchè, onorevoli ed onorate persone voi fate un tal misterioso ministeriale complesso che fa tremare la *libertà*, minaccia il voto della Nazione *l'indipendenza italiana*, fa fremere i Popoli, spinge ad un abisso il Sovrano!!... Una delle due o Signori: o voi leggete almeno i migliori giornali (e ve ne sono di ottimi) e per bacco! la ci vuol tutta a credere che abbiate la forza di far l'orecchio da mercanti al suono di quelle picciole bagattelle di scampanate; o non leggete nessun giornale e fareste assai male i conti vostri, perchè que' giornali sono letti dal Popolo con avidità; il Popolo dunque s'illumina e voi restate *in tenebris;* e chi lavora all'oscuro finisce per dare di cozzo nel muro, mi capite?... meglio per voi, meglio per noi se la capirete una volta; perchè vi dico il cuore, ho tremato per voi al leggere un fattarello riportato dall'*Opinione;* leggetelo, sono tre sole righe, le troverete nella pagina 4.ª, colonna 2.ª, linea 12 del 192, alla data di Reggio 8 settembre; leggete e pensate che, se non siete a Reggio, non siete però nel paese degli allocchi.....

So bene che potrete dire: è cosa facile il criticare; che provino un po' i nostri censori a sedere su questi ministeriali scanni, e vedremo che figura ci faranno. — Oh! capisco benissimo che sarà difficile, anzi difficilissimo lo starvi a sedere come si deve su quelli, una volta sì comodi scanni, ma voi che avete capacità per servire in altri modi la Patria, lasciateli, che Dio vi benedica! Voi fareste una risoluzione eccellente per più motivi, e prima perchè, a dirvela qui in confidenza, questo sarebbe proprio il voto del Popolo (sceverato, già s'intende, dai *Retrogradi*, dai *Rugiadosi*, dai *Polizai*, dai *Camarillini*, dai *Barabba*, insomma dalla canaglia che ne forma la bene e la mal vestita Plebe. Secondo, perchè vi trarreste dal pericoloso fastidio. Terzo, perchè, o il Ministero che vi succedesse soddisferebbe ai bisogni della Patria, alle esigenze del tempo, e in tale caso voi potreste, ancora farvi onore coll'applaudirgli, mostrando così che più della vanità, e degli stipendi, e della fregola di potere, aveste in cuore il bene del Paese, la gloria dell'Esercito, la fama dell'amato nostro Principe. Che se poi si desse mai il caso che il nuovo Ministero ne facesse anch'esso delle maiuscole, allora voi, versando pur una sincera lagrima sui destini della Patria, potreste dire ai giornalisti, alla maggioranza del Popolo, ed alle stesse Eccellenze surrogate: *Oh! la capite adesso?...* E allora le Camere si stringerebbero nelle spalle, e il Re si risolverebbe una buona volta a chiamar Gioberti e Pareto, e dir loro: Tenetevi Dabormida, levategli le pastoie per cui fece ma non fece tutto quel che avrebbe *saputo* e *voluto* fare, e del resto pensateci voi, cui raccomando la felicità del Popolo, il lustro della Corona, la gloria delle Bandiere.

Pensate, o Ministri, che correte incontro ad una terribile risponsabilità in faccia a Dio, alla Nazione, al suo Re, all'Europa! Rammentate il castello di Ham, e pensate che se Guizot trascinò oltre la Manica l'ingannatore Filippo, voi potreste trascinare con voi al precipizio un eroico Principe tanto più meritevole dell'amore dei Popoli quanto più sgraziato al Campo, ove almen sapeva di aver a fronte un nemico ma ancor più sventurato alla Corte, ove è guardato a vista da falsi amici che l'odiano perchè ama il Popolo, e lo tengon prigioniero perchè vorrebbe libera la Nazione!

Perdonate, se parlo alla buona e colla schiettezza dell'ingenuo popolano: Volete salvare *la capra e i cavoli?...* Rassegnate i portafogli nelle mani del Re, ma per carità e delle Eccellenze Vostre, e delle miserie nostre, fate presto finchè siete in tempo a salvare.....*la capra e i cavoli.*

Borgomanero 22 settembre.

NICOLÒ EUSTACHIO CATTANEO.

---

## TEATRO DI CASALE

Tutti i nostri concittadini sanno, che or sono alcune sere, vi fu nel Teatro della Nobile Società una rappresentazione a totale beneficio della prima Attrice della drammatica Compagnia Dondini e Romagnoli, la damigella *Velli Leonilde.* Tutti coloro che v'intervennero, applaudirono alla egregia Attrice, la quale in poche sere, per la sua eccellenza nell'arte e per la gentilezza dei modi, ha acquistata l'ammirazione e benevolenza del pubblico Casalese. La signora Velli a leggiadre forme, a bellezza di volto, a soavità di voce, accoppiando molto studio e naturale ingegno, possiede tutte le doti che fanno una grande artista, ed essa in fatti deve annoverarsi fra le prime in Italia. Anzi noi osiamo affermare che se fra di noi le condizioni dell'arte Drammatica camminassero in modo da poter rendere più numerose le compagnie, sì che si potesse ad ogni attore riservare quelle sole parti cui sono meglio adatte: ove la damigella Velli non fosse obbligata tutte le sere ad abbellire di sua presenza la scena, e fossero a Lei riservate quelle sole parti, che più convengono al suo genio, ed alla sua intelligente volontà, Essa al certo diverrebbe Attrice a niuna seconda, una di quelle atrici, delle quali si onora una Nazione.

Se ciò tutto sanno i Casalesi, eglino però, non sanno che fu decimato, in quella sera, l'introito alla egregia Attrice. Volete sapere da chi? Dalla Nobile Società, la quale ritenne per se il duodecimo: cioè lire 28, 32.mi: vedete quale esattezza algebrica! I Compadroni, che compongono quella Società, sono tutti d'antico legnaggio, e sanno essere cavalleresca tradizione di scendere, anche colla spada, a difesa del gentil sesso; perchè adunque voler sottrarre una parte all'onorato sudore della bella e brava damigella Velli? Oh bisogna pur dire che sia questo *imprestito forzato* che abbia induriti tutti i cuori! Vedremo questa proprietà, che lucra persino sulle Damigelle, a quanto verrà tassata nell'imprestito forzato. Ci facciamo però debito di pregare i nostri concittadini, che ove i Capi-Comici fossero per regalarci un'altra serata a beneficio della Velli o di altra Attrice, di volere col prezzo del biglietto, anche sborsare i pochi centesimi dovuti alla Società, onde vada ad intiero beneficio delle Attrici il prezzo del biglietto, lieve tributo al loro merito.

MELLANA

## NOTIZIE.

**PALERMO 13 settembre.** — Saprai che indispettiti gli uffiziali della flotta francese ed inglese, che trovavavansi in Messina, di vedere sotto i loro occhi medesimi lo scempio di quella città, e protestando che a tanto eccesso di feroce barbarie non potevano nè dovevano rimanere indifferenti le due potenze custodi della civiltà europea, si diressero a' loro ammiragli interessandoli per l'onore nazionale a reclamare in nome della umanità. Fu quindi che Lord Parker fece una nota a Lord Napier e questo al re di Napoli, nella quale gli s'intimava che cessasse dalle ostilità in Sicilia, o che altrimenti le flotte inglese e francese si servirebbero dalle loro forze armate; e da questa nota è seguita la sospensione delle armi, sospensione che al re di Napoli fu ordinata di eseguire, mentre noi fummo lasciati liberi di accettare un tale armistizio. che noi accettammo senza però ledere i diritti e l'indipendenza Siciliana in tutto o per tutto: le cose restarono nello stato in cui si trovarono; I Messinesi, gl' immortali Messinesi, dopo cinque giorni che resistettero al fuoco terribile della cittadella. della flotta napolitana, la quale mandava come un diluvio di migliaia di bombe, di mitraglie, di razzi incendiarii, dopo che Messina era già tutta in fiamme!! dovettero abbandonar una città di ottanta mila abitanti, e ricoverarsi nei monti, in quei monti ove non oserà giammai mostrarsi il vile soldato, non avendo più una cittadella infernale che possa combattere col coraggio dei Siciliani. Alcuni che da messina non furon in tempo a fuggire dovettero restare fra quegli ammassi di ruine: gli spedali con gli ammalati furono incendiati da quelle inumane soldatesche, facendo ardere così quegl' infelici che non ebbero forza per fuggire. Quanti tesori perduti! Quanto hanno sofferti questi ottantamila abitanti, che si contentarono darsi all' elemosina piuttosto che venire a patti col Borbone. Viva i Messinesi, che seppero mantenersi gloriosi!

Qui arrivano ogni giorno centinaia di Messinesi e per terra e con barche, essi sono senza scarpe, laceri o nudi che ci fanno proprio pietà. Il governo ha pensato per vestirli ed ha assegnato ad ognuno una qualche cosa al giorno a seconda della posizione che ciascono avea: tutte le locande sono destinate per essi, tutti i conventi, anche le case ch'erano degli ex-gesuiti, Quanti signori, quanti principi ricchi sono ora ridotti ad avere un tale assegnamento! Ma il Siciliano è contento di perdere tutto, purchè non perda l'onor suo: nessuna vergogna maggiore di quella di esser schiavi.

Qui tutto cammina a grandi passi per renderci inespugnabili, tutto è movimento; migliaia di armati scendano tutto giorno dai monti, sicchè siamo costretti a mandare un contrordine. mentre abbiamo una forza che non solo può opporsi agli Svizzeri ed ai Napoletani, i quali ci fanno la guerra, ma a qualunque forza i preparativi di difesa sono una cosa mirabile: tutto spira guerra e tutto prende un'ordine sosprendente.

A Messina il generale Satriano (Filangeri) ha fatto un manifesto nel quale dopo aver parlato dell'*affetto più che paterno* di Ferdinando Borbone, dopo aver promesso in suo nome alla città sospensione del dazio sul macino; porto franco nel modo stesso che le era stato accordato dal nostro Parlamento, conclude offrendo per perdono a tutti *meno ai capi e a coloro che presero parte all'attuale rivoluzione*, ch'è quanto a dire, promette a tutti perdono per non adempiere ad alcuno la promessa. Egli è pazzo. Perche un pugno d'uomini rimase per necessità a Messina, e sarà ora soggetto a dire con la forza quello che non vorrebbe dire; si crederà egli in dritto di cosa alcuna? La nostra vittoria deciderà della nostra sorte e questa vittoria non mancherà.

(*Patria*)

*Palermo 14 settembre.*

GOVERNO DEL REGNO DI SICILIA,

*Bullettino officiale del mattino*

L'Inghilterra e la Francia hanno imposto l'armistizio al re di Napoli. E richiesto questo governo se vi aderisse senza compromettere per nulla la causa Siciliana, si è risposto con l'affermativa.

Intanto il governo non cessa dall' armamento onde in ogni caso possa meglio sostenere i dritti della Sicilia,

Palermo, 13 settembre 1848.

*Il Ministero dell'interno e della sicurezza pubblica*

VITO D'ONDES REGGIO

13 detto: — Il Parlamento decreta: Che si provveda all' approvigionamento di quella città per 30 gioni almeno.

— Da un bulletino del 13 ricaviamo una deliberazione presa in quel giorno del Parlamento, nel quale tutte le autorità civili e militari esistenti in Messina, nel termine che sarà stabilito dal poter esecutivo, si recheranno in quel comune, che lo stesso poter esecutivo sarà per destinare come sede del capovalle sino a che saranno espulsi da quella città i nemici della Sicilia, Qualunque funzionario o impiegato mancherà nel termine stabilito per racarsi nel comune destinato resterà per questo solo fatto destituito, salve le pene maggiori nel caso d' intelligenza col nemico.

È dichiarato traditore della patria. e sottoposto a pena di morte chiunque terrà corrispondenza scritta, o non scritta col nemico e colle sedicenti autorità borboniche della città di Messina, ovvero avrà accettato qualunque ufficio dell' inimico.

SICILIA. — Corrono tali voci e così belle che appunto per essere tali ne aspettiamo conferma per non avere poi dopo un amaro disinganno.

TORINO

Il Conte Lazzari ha ripreso il comando del corpo reale dei carabinieri. Egli conserva nello stesso tempo la carica di Aiutante di campo di S. M.

Il precedente Ministero aveva domandato la di lui giubilazione e questa pareva decisa anche dal Ministero attuale. Dicevasi che fosse per modo di consolazione che il Re avevagli conferita la decorazione di commendatore dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro. Ma sembra che egli siasi acquistato tutta la fiducia del Ministero Pinelli, il quale assicurasi che abbia dichiarato in un consiglio di conferenza *di rispondere del conte Lazzari come di se stesso.*

Chiamata la Consulta lombarda a concertarsi previamente col governo dal Re intorno alla stipulazione dei trattati politici, ha creduto suo diritto e dovere di chiedere al governo medesimo, che le basi dell'offerta mediazione le fossero comunicate.

Seguendo il governo del Re la prudente riserva nella quale si tennero i governi d'Inghilterra e di Francia in faccia rispettivamente al parlamento ed all'assemblea, non ha creduto di essere autorizzato per ora ad assecondare la domanda della Consulta, impegnandosi pero a farle in tempo più opportuno quelle comunicazioni che la pongano in grado di esercitare il proprio diritto.

La Consulta rispetta i motivi che possono aver dettato al ministero così fatta riserva, e non dubita che il ministero responsabile sarà per mantenere le sue promesse in guisa che ella possa adempiere effettivamente ed utilmente il proprio mandato.

Non volendo però la Consulta che il suo silenzio possa essere interpretato, nè come un'adesione; nè come un rifiuto delle basi della mediazione che ancora non conosce, reputa suo dovere il recare a pubblica notizia il vero stato delle cose.

---

BERNA. — Le truppe federali destinate ad occupare il Ticino sono un battaglione di S. Gallo, uno di Zurigo e la compagnia dei carabininieri di Appenzello.

SVITO. — Qui si crede che le nostre milizie possano essere destinate per il Ticino. É stato dato ordine di tenerle pronte alla partenza.

TICINO. — I signori Munziogør ed Escher, commissarii federali sono arrivati sino dal 26 in Lugano; sono inoltre giunti alcuni officiali federali.

AUSTRIA

*Vienna, 16 settembre.* — Malgrado l'irritazione nei luoghi pubblici della città, per cagione di coloro che si fregiano del nastro nero e giallo, colori austriaci, non si ebbe finora a deplorare alcun serio conflitto tra i due partiti; ma temesi assai per lunedì, giorno destinato per l'inalberazione dei colori alemanni, rosso, giallo e nero.

— 14 *settembre* — Noi riceviamo in questo stesso istante la notizia che l' arciduca Stefano proibì di ricevere in pagamento i biglietti di banco di Kossuth, quantunque costui abbia, il 12 del corrente, minacciato della pena di morte chiunque rifiuterebbe di ricevere questi biglietti.

(*Moniteur*)

ANCONA

20 *settembre* — La flotta Sarda ha ricevuto l'ordine di ristarsene nelle acque dell'Adriatico, al seguito che l' Austria non ha voluto restituire la batteria Piemontese che si ricusò di rilasciare da Peschiera.

VENEZIA

— È ben doloroso il dover registrare un fatto che torna a disdoro d'alcuno dei nostri concittadini, ma crederemmo tradire il nostro dovere se imparziali non fossimo nel ministrare il biasimo come la lode quandochè meritati. Una tra le più cospicue famiglie patrizie della nostra città nascondeva una partita di argenterie pel peso complessivo di oncie 700 e la commettea in luogo terzo alla custodia di un vecchio servo. Il caso pose l'Autorità sempre vigile sulla via di scoprire il defraudo. Le sottratte argenterie furono passate al fisco, e la legge inesorabile colpirà col carcere il troppo debole servo e l'infedele padrone. Non si saprebbe davvero in cosa quest'ultimo riponesse la *nobiltà!!!* (*Il Popolano*)

NAPOLI, 24 settembre. — Persona che ha lasciato Napoli il 24 corrente c'informa che in quella città regna una grande agitazione, e che si prevvedeva che fra qualche giorno sarebbe ivi scoppiata una rivoluzione.

PESTH, 14 settembre. — La guarnigione a Buda sarebbe passata tutta intera ai volontari, se il C Batthyany non ne l'avesse impedita. Tutti i battaglioni del reggimento italiano Ceccopieri volevano fare lo stesso ma furono consegnati nelle caserme, e stamane furono diretti su Vienna.

*Gazzetta Universale Tedesca.*

RUSSIA

I detenuti politici polacchi sono meglio trattati. Parlasi di una lettera secreta diretta dallo imperatore al dittatore E. Cavaignac, in cui S. M. invita il generale a collegarsi colla Russia, perche importa il prendere un' attitudine severa a fronte della politica anarchia dell'Alemagna. Il generale ha, dicesi, idee equivoche contra l' Alemagna ed in Polonia parlasi di un alleanza amichevole colla Francia, non che colle potenze scandinave. L'andar ed il venire di corrieri tra Pietroborgo Stoccolma e Copenaghen è più frequente che mai. Dicesi che la Svezia mostra una grande inclinazione per la Russia. *Boersen.. hall,*



AVV.° FILIPPO MELLANA *Direttore.*
MANTELLI PIETRO *Gerente Segretaro.*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.